



Caccia al tesoro dei boss



Un rating antimafia per le imprese confiscate

Vito Lo Monaco

Un convegno, quello di venerdì scorso della Fillea nazionale, tenutosi a Bagheria, presso la struttura sanitaria Villa S. Teresa, confiscata alla mafia e gestita virtuosamente con notevoli benefici per le casse e la sanità pubbliche, per verificare l'andamento della gestione delle aziende confiscate alle mafie.

La richiesta prioritaria avanzata dal sindacato, sostenuta anche dal Centro studi La Torre, mira a conoscere gli effetti occupazionali del sequestro e della confisca delle aziende mafiose, a monitorarne l'andamento produttivo e assicurarne la crescita, a verificare la tutela dei diritti dei lavoratori.

La seconda domanda riguarda la possibilità concreta dell'Agenzia dei beni confiscati di darsi uffici per le relazioni sindacali, di coinvolgere esperti, scelti tra economisti, imprenditori e forze sociali, per approntare e valutare i piani industriali per lo sviluppo delle aziende confiscate. In tal caso l'Agenzia andrebbe potenziata sul piano organizzativo amministrativo e dovrebbe affinare le proprie capacità imprenditoriali e economiche per guidare il rilancio di ogni azienda confiscata, nella consapevolezza che ognuna di essa che chiude sancisce il fallimento dello Stato e della legalità.

L'imperativo categorico è far trionfare la legalità, rendendola più conveniente rispetto al sistema mafioso e a quello politico che lo alimenta, garantendo la crescita e la tutela del lavoro. Le aziende confiscate ben gestite, come quella sanitaria e edile Villa S. Teresa, le tante cooperative giovanili e sociali sulle terre confiscate, sono diventate il paradigma di un mercato libero dalle mafie e un riferimento per tutte le imprese oneste.

È anche per questa ragione che abbiamo lanciato come Centro La Torre, intervenendo nel dibattito aperto dall'Unità sull'istituzione di un rating antimafia, che esso sia sperimentato cominciando dalle aziende sequestrate e confiscate ai mafiosi e gestite dagli amministratori giudiziari, dalle cooperative o da altri enti assegnatari.

È giusto il principio di rendere vantaggioso la scelta della legalità e il rifiuto di un mercato protetto dal sistema di potere politico mafioso. La white list potrebbe cominciare da loro; sono aziende che hanno difficoltà ad accedere al credito bancario, dal momento che sono state sequestrate, mentre prima ne potevano godere più facilmente anche perché, spesso, sponsorizzate dai clan presso le banche locali.

Le imprese confiscate in amministrazione giudiziaria o gestite dalle cooperative, per la loro oggettiva condizione eccezionale non potrebbero essere imputate da nessuno, tantomeno dall'UE, di godere, con un più alto rating, di un privilegio. In secondo luogo,

poiché una white list, oggettivamente, getterebbe un'ombra di sospetto sulle imprese che non ne farebbero parte, la sua formazione e gestione dovrebbe essere competenza di una cabina di regia che comprenda oltre i soggetti istituzionali e bancari anche le rappresentanze di categoria e sindacali, vari termometri di legalità. Il rating dovrà riguardare il sistema di tutte le imprese, grandi, medie e piccole, tenendo conto che le prime comunque possono avvalersi del proprio maggior peso economico mentre le altre sono più esposte, soprattutto nella fase di crisi e recessione, alle valutazioni di un sistema bancario non sempre etico. In terzo luogo tra i parametri prioritari di riconoscimento del rating antimafia aggiungerei la tutela del lavoro e dei lavoratori anche nelle piccole e medie imprese e la tracciabilità non solo di ogni operazione contabile, ma anche di ogni rapporto con la pubblica amministrazione e la politica. La contrattazione dei piani industriali dell'azienda, il rispetto contrattuale e l'incremento dell'occupazione diventerebbero fondamentali per la valutazione del rating e della loro affidabilità.

A questo punto sarebbe utile pensare a un criterio per riconoscere l'affidabilità delle imprese non rientranti nella white list per poter fornire al mercato, alla pubblica amministrazione quale tasso di rischio corrono dal momento in cui intrattengono rapporti con esse. Per la white list tra i criteri certi ci sono, in primis la chiarezza del rifiuto dell'impresa di ogni contatto col sistema politico-mafioso e la previsione di dure penalità in caso di mendacio. Tutto ciò non potrà trasformarsi in rivoluzione di legalità, che tutti invocano, senza che il sistema politico, legislativo, istituzionale, bancario, finanziario e economico non faccia propri gli indirizzi da

tempo formulati dagli organismi internazionali contro la corruzione, il riciclaggio e l'autoriciclaggio. Nel vasto mondo dell'antimafia sociale prevale la stessa convinzione che ciò è essenziale per colpire il midollo spinale del sistema affari-mafia-politica? In ogni caso è urgente che il governo Monti per liberare il mercato e la società dal condizionamento del sistema politico-mafioso si ponga il problema di adottare subito misure legislative, amministrative organizzative più efficaci per colpire i reati finanziari, dal falso in bilancio all'autoriciclaggio.

Dopo i sacrifici chiesti al Paese, che in fin dei conti li sta accettando, un recupero rapido di correttezza e onestà assoluta nel mondo dell'economia, della finanza e della pubblica amministrazione, darebbe maggiori risorse per la crescita e l'occupazione.

È giusto il principio di rendere vantaggioso la scelta della legalità e il rifiuto di un mercato protetto dal sistema di potere politico mafioso

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 6 - Palermo, 13 febbraio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Riccardo Arena, Eleonora Bianchini, Enzo Borruso, Dario Carnevale, Gemma Contin, Salvatore Di Piazza, Melania Federico, Salvo Fallica, Pietro Franzone, Michele Giuliano, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Carlo Mazzaferro, Raffaella Milia, Gaia Montagna, Marcello Morciano, Carlo Petrini, Angelo Pizzuto, Marilena Samperi, Gilda Sciortino, Gian Antonio Stella, Maria Tuzzo, Mauro Villone.

La nuova priorità antimafia è il rapporto tra criminalità e politica

Gemma Contin

Ci sarà una ragione, diciamo un diffuso allarme sociale anche per effetto delle recenti e meno recenti cronache di corruzione politica in Lombardia, se - nell'occasione dei discorsi e delle perorazioni che, come a ogni inizio di gennaio, si odono risuonare nelle aule dei palazzi di Giustizia dove si celebra l'apertura dell'anno giudiziario - le parole pronunciate dai procuratori generali e dai presidenti dei tribunali di tutta Italia: da Torino a Reggio Calabria, da Catania a Milano, hanno fatto riferimento all'urgente necessità di mettere mano, e prima ancora il naso, nel rapporto malato che corre, in questa squallida Seconda Repubblica giunta finalmente - speriamo - al capolinea, tra la criminalità organizzata e la politica, tra mafie e alta e bassa finanza, tra potere rampante e pezzi di economia "sana".

Più esattamente, tra quella innominata e intoccabile, sinora, zona d'ombra - la cosiddetta "area grigia" - che si estende tra professionisti e prestanome, studi di consulenza e intermediari, artefici e beneficiari al tempo stesso, gli uni e gli altri, di affari sporchi e trattative indecenti per ottenere favori e lavori, gare e appalti, grandi opere e forniture pubbliche, incarichi sanitari e universitari, licenze e permessi, fuori da ogni regola di mercato e fuori dalle leggi dello Stato.

Pare però che il clima sia cambiato, o stia cambiando. Si avverte da tanti segnali: non solo per le parole di questi giorni da parte di inquirenti e alti magistrati, ma anche dal cambio di stile, se non ancora di passo, nel governo del Paese e nell'impegno delle Istituzioni. La ministra di Giustizia Paola Severino non è Angelino Alfano, né, meno che mai, Nitto Palma; e la ministra dell'Interno Annamaria Cancellieri è quanto di più lontano da Roberto Maroni e altri prima di lui.

Si avverte anche leggendo molte pubblicazioni che tanti giudici e pm hanno scritto negli ultimi mesi: Gian Carlo Caselli, Nino Di Matteo, Piergiorgio Morosini: libri che hanno quasi lo stesso titolo: "Assalto alla giustizia", "Assedio alle toghe", "Attentato alla giustizia", per dire di un malessere (e un malaffare) che ha invaso le procure più esposte, i magistrati a rischio, storie e vicende drammatiche, molte ancora tutte da chiarire, che continuano a tormentare l'Italia, il sistema giudiziario, quell'ineffabile termine che chiamiamo Giustizia e che sarebbe, o dovrebbe essere, al contempo un diritto fondamentale e un dovere imprescindibile, un obbligo morale e un onere sociale comunque da assolvere e garantire. E che invece è sotto scacco da tanti anni, troppi, nel tentativo di altri poteri: il governo, la politica, un Parlamento nominato e asservito, di mettere le mani sulla giustizia e il bavaglio a tanti giudici.

Eppure, che qualcosa stia cambiando si avverte anche nell'ultima "Relazione del ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e i risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia", che riguarda il primo semestre del 2011, resa pubblica in questi stessi giorni, dove in premessa si può leggere, a differenza e con un evi-



dente "salto" di qualità rispetto ad analoghi precedenti rapporti, che la Dia sta muovendosi lungo le seguenti direttrici principali: "la sistematica aggressione del potere economico delle consorterie mafiose, declinata attraverso il sequestro e la confisca dei patrimoni illegali; il contrasto al riciclaggio all'estorsione e all'usura; la prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata nei pubblici appalti".

Se si va a rileggere la relazione precedente, si vedrà che gli obiettivi primari si sono spostati, anche nella terminologia, dato che lì si parlava soprattutto di "contrasto delle attività criminali nei territori di elezione e nei grandi mercati dell'illecito, in primis quello rappresentato dal narcotraffico". Tutto ciò rimane, sia chiaro, anche perché altrimenti si perderebbero di vista i meccanismi di "accumulazione primaria" dei cospicui capitali illeciti nella disponibilità delle mafie, che assommerebbero, secondo il rapporto di Sos Impresa, a qualcosa come 135 miliardi di euro di giro d'affari, 78 miliardi netti da reinvestire in attività "pulite". Non a caso c'era già, anche nella precedente relazione della Dia, un primo accenno alla capacità delle mafie di "dispiegare un crescente profilo globale" e di "evolvere verso profili di sistemi criminali avanzati", con tutto l'evidente armamentario di connivenze e alleanze ed "expertises" che ciò richiede, ai piani

Corruzione, concussione, appalti

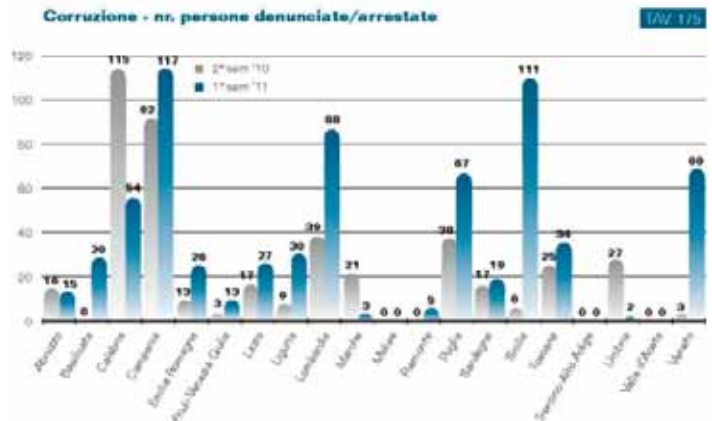
Le mani delle mafie nel settore pubblico

alti dei palazzi in cui si decidono gli assetti economici, finanziari e politici del nostro Belpaese.

Adesso però quelle linee guida, allora appena accennate, pare siano assurte al rango di "diretrici principali" dell'attività investigativa (repressiva?) e delle attenzioni e intenzioni degli organi nazionali antimafia. Ed è proprio da questo "shift" storico e investigativo che la lettura delle cifre fornite dalla Dia assume oggi un peso diverso, tutto da decodificare, seppure lungo una tendenza decrescente nell'entità numerica: 37 reati di associazione mafiosa (416-bis codice penale) denunciati tra gennaio e giugno 2011 contro i 48 del semestre precedente, 68 del primo semestre 2010, 98 del primo semestre 2009. La specificità di reato di criminalità associativa si modifica invece, nello stesso arco di tempo, con una crescita clamorosa dei reati di associazione a delinquere "semplice": 369 tra gennaio e giugno 2011 contro 258 nello stesso periodo del 2010. L'associazione mafiosa è individuata in 5 casi in Calabria, contro 18 del semestre precedente; 14 in Campania, alla pari con il semestre prima; 1 contro zero nel Lazio; zero contro 3 in Puglia, 9 contro 6 in Sicilia, 2 contro zero in Lombardia, 2 contro zero nel Veneto.

Diminuisce anche il numero di persone di nazionalità italiana denunciate/arrestate ai sensi del 416-bis: 1.029 nel primo semestre del 2011 contro 1.073 nel secondo del 2010 e 1.164 nel primo 2010. Aumentano in misura relativamente significativa le persone denunciate/arrestate per "scambio elettorale politico-mafioso" (416-ter c.p.): 9 casi nel primo semestre 2011 su 3 nel semestre precedente e 8 nel primo 2010, zero nel secondo 2009, 1 nel primo 2009. Bisogna ritornare al 2008 per trovare altre 9 persone denunciate/arrestate per il reato associativo politico-mafioso.

"L'infiltrazione dei sodalizi mafiosi nella sfera politico-amministrativa è comprovata da diversi provvedimenti di scioglimento di enti e aziende locali - scrive la Dia - in linea generale è comunque evidente la particolare incisività del condizionamento espresso da



parte di gruppi criminali, soprattutto riferibili alla 'ndrangheta, nei confronti dell'autonomia decisionale delle amministrazioni locali". Il trait d'union, è del tutto evidente, sono gli appalti. Dunque di nuovo, come ai tempi di Tangentopoli, i delitti di corruzione, di concussione, le tangenti, le mazzette, il sistema patologico di un sistema politico-amministrativo ed elettorale-clientelare vecchio, fossile, incrostato e inquinato nei suoi vizi pubblici e privati, uguali e perpetrati come sempre.

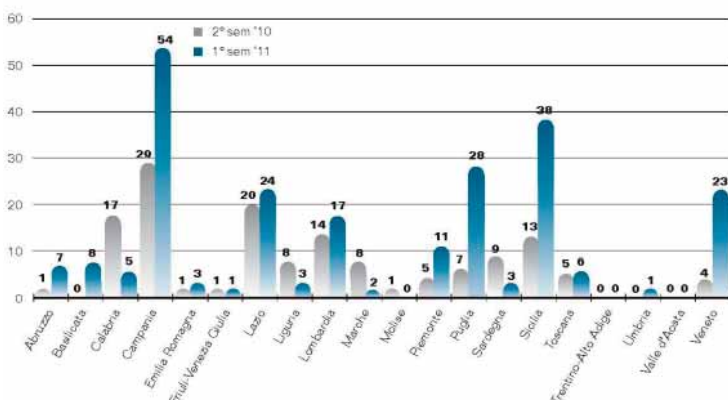
Osservati speciali, nel primo semestre del 2011 - oltre al "cratere" de L'Aquila in seguito al terremoto in Abruzzo e al conseguente "business della ricostruzione" - sono stati: "La linea 5 della metro milanese; la linea C della metropolitana di Roma; i porti turistici in Liguria; i nosocomi (ospedali pubblici, cliniche private, ndr.) in Sicilia". Poco o niente, invece, riguardo ai lavori dell'Expo 2012 a Milano, che tanto allarme avevano suscitato nelle relazioni precedenti sia della Dia che della Direzione nazionale antimafia (Dna), dato il cambio della guardia al soglio di sindaco di Milano, con Giuliano Pisapia succeduto a Letizia Moratti.

In merito la Dia scrive: "E' appena il caso di rammentare che, ad oggi, non sono stati ancora avviati i lavori relativi alla realizzazione dei padiglioni ove dovrà svolgersi l'Expo, e che sono in fase di realizzazione solo le opere ad esso connesse, quali la bretella pedemontana, il collegamento Bre.Be.Mi. e la Metro 5 nel capoluogo lombardo. Sulla base di una visione d'insieme, le maggiori problematiche riguardanti le infiltrazioni criminali si rilevano nelle prestazioni cosiddette sensibili: fornitura e trasporto terra, calcestruzzo, bitume, materiali a discarica, ecc.). Queste sono infatti le attività più permeabili ai rischi di condizionamento, quando non siano diretta espressione di sodalizi criminali".

Il cambio di passo c'è, dunque. E c'è anche e soprattutto, ci pare, sul diverso peso dato al capitolo sul riciclaggio le estor-

Concussione - nr. persone denunciate/arrestate

TAV 176



Attraverso estorsioni ed usura la criminalità controlla l'economia legale

sioni e l'usura. Reati che preludono all'infiltrazione mafiosa nell'economia legale, quando non a una vera e propria colonizzazione di attività, cantieri, esercizi, imprese, centri commerciali. In merito, le cifre fornite dalla Dia - in collaborazione con l'Uif, lo speciale ufficio della Banca d'Italia preposto ai controlli sui movimenti bancari e finanziari sospetti - evidenziano 15.725 segnalazioni (contro 14.201 del semestre precedente). Di questi, 7.617, pari al 48,44%, provengono dall'Italia settentrionale; 4.277 (27,20%) dall'Italia centrale; 3.831 (24,36%) vengono segnalati da istituti bancari, società e intermediari finanziari e sportelli postali insediati nell'Italia meridionale e nelle Isole. Le segnalazioni riguardano 21.839 persone fisiche e 2.790 imprese e in 279 casi si sono trasformate in operazioni "trattenute per la conseguente esecuzione degli approfondimenti volti all'avvio di indagini di polizia giudiziaria o a carattere preventivo".

Delle 15.725 segnalazioni "sospette", 663 riguardano la Sicilia, 332 la Calabria, 584 la Puglia, 2.068 la Campania. Se si esclude quest'ultima, le regioni a più alto tasso di movimenti segnalati sono la Lombardia (3.531) il Lazio (1.745) la Toscana (1.362) l'Emilia-Romagna (1.330) il Piemonte (1.131) il Veneto (861) e le Marche (819).

La gran parte riguarda movimenti di denaro contante (2.590 versamenti di oltre 20 milioni + 485 inferiori o uguali a 20 milioni) e prelevamenti allo sportello (2.447 oltre 20 milioni + 711 inferiori o uguali) ed inoltre: 1.157 versamenti in titoli di credito, 1.132 bonifici in conto corrente + 563 disposizioni di pagamento in favore di terzi, 1.571 trasferimenti di denaro e titoli al portatore, 705 bonifici al-

TABELLA RIASSUNTIVA DEI RISULTATI CONSEGUITI
1° semestre 2011

Proposte di misure di prevenzione personali e patrimoniali avanzate nei confronti di appartenenti a	Nr.
> criminalità organizzata siciliana	4
> criminalità organizzata campana	28
> criminalità organizzata calabrese	23
> criminalità organizzata pugliese	5
> altre organizzazioni criminali	1
> organizzazioni criminali straniere	0
TOTALE	61
di cui "su proposta":	
> Direttore della D.I.A.	45
> Procuratori della Repubblica, a seguito di attività D.I.A.	16

Confisca di beni (L. n. 575/05) nei confronti di appartenenti a	
> criminalità organizzata siciliana	2.100.000,00
> criminalità organizzata campana	6.230.000,00
> criminalità organizzata calabrese	67.056.826,00
> criminalità organizzata pugliese	5.150.000,00
> altre organizzazioni criminali	8.468.070,00
> organizzazioni criminali straniere	0,00
TOTALE EURO	89.004.896,00

l'estero, 518 emissioni di vaglia e assegni circolari. Tutte da leggere e interpretare sono infine le pagine conclusive della Relazione, dove si riassume l'allarme per "alcuni profili complessivi della minaccia mafiosa: la pervasività dei sodalizi presenti nelle regioni storicamente connotate da un più elevato rischio mafioso, indice di una persistente compenetrazione nel tessuto sociale; la capacità di accumulazione patrimoniale, frutto non solo della tradizionale pressione estorsiva ed usuraria ma anche del reimpiego di capitali illeciti in attività imprenditoriali e finanziarie nel mercato legale; una crescita qualitativa delle proiezioni extraregionali delle mafie e delle loro infiltrazioni nei territori più ricchi e imprenditorialmente più dinamici del Paese". Senza dimenticare il traffico di stupefacenti e le sue ramificazioni e sodalizi internazionali, specie con i clan nordamericani e i narcos sudamericani, le mafie estremo-orientali ed estero-orientali; e senza dimenticare il traffico di armi e di esseri umani da e verso l'Africa e il Medio Oriente o il racket del lavoro nero e sommerso, presente in ogni settore e area del Paese. Proprio perché niente sia dimenticato, sottovalutato o rimosso, è necessario non solo che il lavoro dei magistrati e delle forze dell'ordine si faccia sempre più incisivo e decisivo e sia garantito nella sua continuità e autonomia, ma soprattutto che l'attenzione e la vigilanza delle forze sociali e dell'intera comunità democratica: dalle Istituzioni ai singoli cittadini, dalle associazioni antimafia alle scuole, dalle amministrazioni alla Chiesa, non venga mai meno, non ceda alla stanchezza e al tran-tran. Perché le mafie sono lì, in agguato, e c'è ancora tanto da fare.



La rifondazione della Mafia in Sicilia

Si tratta di "criminalità organizzata siciliana", nell'accezione usata dalla Direzione investigativa antimafia nella sua ultima relazione, benché da 150 anni sia nota come mafia - o maffia per i primi studiosi agli esordi dell'Unità d'Italia - quella cosa conosciuta nel mondo come Cosa Nostra anche per merito di pentiti del calibro di don Masino Buscetta, diventato il più complesso e straordinario collaboratore di giustizia, nonché "decodificatore" per Giovanni Falcone di tale fenomeno non solo criminale, ma anche storico e sociale, e della sua struttura organizzativa, territoriale e gerarchica.

La Dia ha preferito chiamarla in modo meno "folklorico" - ma anche, a pelle, più riduttivo - per le stesse ragioni per cui, nel documento depositato nei giorni scorsi in Parlamento, ha voluto chiamare sin dall'indice, e poi nei titoli e nei capitoli ad esse dedicati, criminalità organizzata campana la più nota camorra, o criminalità organizzata calabrese l'ancor più sanguinaria 'ndrangheta.

Basta un niente, alle volte, per modificare sostanzialmente, irrimediabilmente, la percezione diffusa di un dato fenomeno e della sua natura, prossimità e pericolosità. Se sparisce, magari al prossimo giro, anche quel termine: "organizzata", ecco trasformata la mafia - le mafie - ancora più semplicemente in criminalità e basta.

Attenzione, le parole sono pietre: se si pronunciano e reiterano hanno un peso e quel peso finisce per "pesare"; al contrario, se si elidono, o si eludono, esse perdono persino il loro originario significato, perché la "suggerione" del nome in sé smarrisce, nell'immaginario collettivo, i suoi connotati precipi, le insidie sottostanti sul piano sociale e civile, le implicazioni sul terreno della legalità e della giurisprudenza. In definitiva sull'impatto che le mafie hanno, e hanno sempre avuto e cercato, sulla vita democratica di un popolo e sulla qualità della democrazia di un Paese. Non occorre neppure richiamare la strategia delle stragi, o la stagione della "trattativa" tra mafia e pezzi deviati dello Stato e dei servizi,

per avere chiaro a cosa ci si riferisce.

Il pericolo non è dovuto alla sola "perdita dei nomi", ma anche e soprattutto perché nelle cifre e nelle percentuali sviscerate e offerte dalla Dia c'è proprio una riduzione numerica - dunque quantitativa, dunque di percezione del rischio - dei fatti-reato di associazione mafiosa (riconosciuti dal codice penale all'articolo 416-bis, o 416-ter per le connessioni politiche) che nel primo semestre del 2011 sono stati "soltanto" 11 contro 38 fatti-reato di associazione per delinquere "semplice". Il dato e il "trend" rispecchia le rilevazioni su scala nazionale: 37 reati di associazione mafiosa (48 nel semestre precedente) contro 369 reati di associazione "semplice" (258 nel semestre precedente). Viene automatica l'impressione di un travaso in essere tra l'una e l'altra fattispecie di reato, o forse tra l'una e l'altra capacità di lettura e conseguente fattispecie di attribuzione.

D'altra parte, tutta la "filosofia" della relazione della Direzione investigativa antimafia, almeno per quello che riguarda l'isola, tende a "ridimensionare" il fenomeno, laddove sostiene, fin dalle prime battute, che "lo scenario del crimine organizzato in Sicilia mostra un composito macrofenomeno mafioso in oggettiva crisi operativa, ridimensionato nei suoi assetti e impegnato a ridare consistenza alle proprie strutture, pesantemente colpite da un'incisiva azione di contrasto"; ed ancora: "infatti "cosa nostra palermitana", in continuità con le linee di tendenza già delineate nella precedente relazione semestrale, sembra essere ancora impegnata in un progetto di rifondazione... al fine di consolidare un argine di difesa rispetto alle pesanti disarticolazioni subite e di mantenere l'efficienza del controllo criminale del territorio".

Detta così si potrebbe pensare a una sconfitta, se non definitiva certamente strutturale, del fenomeno mafioso in terra di Sicilia. Epperò uno si deve chiedere, allora, ad esempio, com'è che da vent'anni non è stato possibile individuare e rendere inoffensivo Matteo Messina Denaro, il più sfuggente latitante tuttora in libertà - come racconta Piergiorgio Morosini nel suo ultimo libro "Attentato alla Giustizia" - e forse persino l'ultimo capo riconosciuto, certamente l'ultimo "esempio" tuttora salvaguardato da una cintura di protezione e di omertà mafiosa, in grado di ritessere e tenere assieme gli interessi, la trama degli affari, i legami e l'interoperatività dei diversi sodalizi che la Dia sembra invece ridurre a strutture locali separate, disarticolate, senza una testa in grado di mediare tra tutti e per tutti, tanto da scrivere che "in questa fase di riorganizzazione della compagine mafiosa, continuano a permanere le competenze ordinamentali dei cosiddetti mandamenti, mentre sembra non trovare spazio il tentativo, espresso in passato, di ricostituzione della commissione provinciale, organismo di vertice un tempo deputato alla definizione delle scelte strategiche condivise".

Eppure i numeri dei crimini tipicamente mafiosi commessi (denunciati) in Sicilia tra gennaio e giugno del 2011 sono di quelli che fanno tremare le vene e i polsi: 11 fatti-reato di associa-



Dia, Cosa Nostra è "in ridimensionamento" Ma crescono i reati e il controllo del territorio



zione di tipo mafioso, 38 di associazione per delinquere non di tipo mafioso, 262 estorsioni (contro 129 privati cittadini, 69 commercianti, 20 imprenditori, 19 professionisti, 19 titolari di cantiere) 11.290 danneggiamenti (6.975 veicoli privati, 2.110 proprietà private, 239 esercizi commerciali, 172 locali pubblici, 164 istituti scolastici, 143 aziende, 113 attrezzature agricole, 104 ditte e uffici) 1.101 danneggiamenti seguiti da incendio (619 veicoli privati, 254 proprietà private, 49 società, 42 esercizi commerciali, 25 locali pubblici, 25 istituti scolastici) 396 incendi (226 veicoli privati, 68 proprietà private, 22 società, 21 attrezzature agricole, ecc).

A questi tipici reati di "controllo del territorio" e di avviamento delle fin troppo sperimentate procedure per ottenere il "pagamento del pizzo", si aggiungono 16 fatti-reato denunciati di usura (di cui 6 contro privati cittadini, 5 commercianti e 3 imprenditori) e 53 reati di riciclaggio e impiego di denaro sporco. E per finire, come si dice, in gloria, nello stesso primo semestre del 2011 sono stati denunciati 2.846 reati associativi finalizzati alla produzione di droghe, 521 denunce di traffico e spaccio di stupefacenti, 21 omicidi e 71 tentati omicidi.

Come si vede, anche in questo semestre la Dia non accende i riflettori né sui crimini mafiosi contro l'ambiente: ciclo del cemento, ciclo dei rifiuti, energie alternative, abusivismo edilizio, mafia dei pozzi, scempio delle coste, inquinamenti industriali, eccetera, lasciati con ogni evidenza alle rilevazioni di Legambiente nel suo Rapporto annuale sulle Ecomafie; né riesce a mettere a fuoco le molteplici e variegati modalità di infiltrazione nell'economia legale, siano esse in forma di partecipazioni societarie sotterranee, ad esempio nei negozi di Compro Oro, di Tranfer Money, di scommesse più o meno clandestine, di sale giochi e slot machine, nati

ovunque e concresciuti come funghi velenosi, ma anche nei centri commerciali e nella sfilza di vetrine tutte uguali di copertura, o nella miriade di centri e punti vendita di telefonini e computer che in ogni angolo di strada sono gestiti in franchising da una folla di ragazzi senza arte né parte, i cui capitali di avviamento non si sa da dove provengano e sicuramente non possono essere nella disponibilità dei modesti genitori.

E neppure si riesce a individuare dimensione e pregnanza dei finanziamenti occulti, sostitutivi delle troppe negazioni opposte dal circuito bancario ufficiale, peraltro del tutto indisponibile, insufficiente e inadeguato in tempi di crisi; ed infine nulla emerge sul terreno del lavoro nero e sommerso, dei cantieri fuorilegge, delle condizioni capestro nelle forniture, nelle assunzioni, nelle assegnazioni di lavori e appalti, eccetera, affidate alle analisi sociologiche del Censis piuttosto che alle proiezioni del Rapporto di Sos Impresa, in grado di guardare, anche in termini di incidenza sul prodotto interno lordo, ovvero sulla nostra produzione di ricchezza nazionale "regolare", a quanto e come le mafie e l'economia sommersa, e con esse l'altrettanto criminale evasione fiscale, gravano sull'assetto economico dell'Italia, sulle difficoltà che oggi penalizzano l'intero Paese, in definitiva sulla possibilità e capacità di intere generazioni di avere risorse per costruirsi un futuro.

Tutto ciò non vien fuori da nessuna parte, al di là del pur significativo capitolo sulle infiltrazioni mafiose nell'economia legale, circoscritto quasi solo alle microscopiche denunce di usura o alle segnalazioni dell'Unità di Informazione Finanziaria (Uif) della Banca d'Italia, relative al controllo delle operazioni bancarie e dei movimenti di denaro sospetti. Tutto ciò nella relazione della Dia non c'è. Forse non può esserci, se chi detiene il potere legislativo non ridefinisce i confini e le fattispecie dei reati e dei crimini economici, in vece di depenalizzarli e sottrarli perfino ai controlli fiscali, come è avvenuto negli ultimi anni e con il precedente governo.

Seguono invece nella relazione, con dovizia di dettagli e istogrammi, per chi abbia interesse a leggere il fenomeno città per città, provincia per provincia, territorio per territorio e relativi "mandamenti" e clan di riferimento, i dati analitici di Palermo, con le sue propaggini a Partinico e Carini; di Trapani, con Alcamo, Castelvetrano e Mazara; di Agrigento, Catania, Messina e Barcellona, Caltanissetta e Gela, eccetera. Si può così vedere in dettaglio che nonostante tutto proprio i numeri dei reati denunciati, sia per l'efferatezza con cui vengono compiuti sia per la loro diffusione e continuità, esigono che nessuno si sogni di abbassare la guardia, né i magistrati e le forze dell'ordine chiamati a perseguirli e a indagare, né, meno che mai, i cittadini e le organizzazioni antimafia, perché è del tutto evidente che quello che riesce ad "emergere" non è che una parte di quanto avviene nell'abisso della criminalità organizzata, che da queste parti porta il nome dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra.

Ge.Co.



I tentacoli della Mafia al Nord

Giuseppe Martorana



Cosa nostra ripercorre la propria storia. Dopo i duri colpi subiti cerca di rialzarsi. Cerca nuovi spazi, è divenuta una mafia che si «muove», una mafia che cerca nuovi assetti ed è impegnata a ridare consistenza alle proprie strutture, dopo i colpi ricevuti. È così che viene dipinta nella relazione semestrale della Dia (Direzione Investigativa Antimafia). Una mafia che viene descritta in crisi ma che, però, sta cercando fuori dalla Sicilia basi forti e stabili e che non disdegnerebbe di ritornare a compiere azioni eclatanti pur di dimostrare che è ancora capace di colpire pesantemente. Gli esperti della Dia affermano che la Cosa nostra palermitana, «seppur minata nel suo antico profilo unitario continua a rappresentare polo di riferimento per l'intero universo mafioso siciliano». Nella relazione si legge ancora che «sembra essere ancora impegnata in un progetto di rifondazione e che trova il principale punto di forza nel rafforzamento delle strutture di base, ovvero nelle famiglie». La linea strategica di Cosa nostra tenderebbe a valorizzare la componente «affaristica» da perseguire in una situazione di «non belligeranza» con lo Stato. «Tuttavia - dicono alla Dia - non è possibile escludere il ricorso a nuovi ed efferati atti dimostrativi, dei quali non sono mancati segnali nel recente passato». Insomma un ritorno alla strategia stragista. E la relazione si sofferma nell'affermare che «vi potrebbe essere la volontà, da parte di taluni personaggi desiderosi di emergere, di attestare una plateale capacità militare, idonei ad acquisire consensi per la leadership». Ma c'è un altro capitolo della relazione della Dia che va sottolineato. Il capitolo ha per titolo «proiezioni extra-regionali» e indica i luoghi fuori dalla Sicilia dove Cosa nostra ha trovato humus e costituito basi, decine e famiglie. In Liguria è stata accertata la presenza di fazioni riferibili al capomafia nisseno Giu-

seppe «Piddu» Madonia. «Nel capoluogo ligure - dicono alla Dia - agiscono almeno due "decine" una facente capo alla famiglia Fiandaca di Riesi e l'altra ai fratelli Emmanuele di Gela». Le stesse famiglie mafiose nissene avrebbero propagini in Lombardia. Sarebbero invece interessati al nord-est alcune famiglie palermitane. In particolare alcune famiglie dell'Acquasanta avrebbero investito in Friuli e avrebbero anche avviato attività estorsive all'interno di una cantiere navale. Lo stesso gruppo criminale avrebbe spostato parte dei suoi interessi costituendo società operanti nel settore edilizio per la compravendita e ristrutturazione/costruzione di immobili, nonché nel settore della compravendita di autovetture di lusso. Stesse propagini in Toscana ed Emilia. In quest'ultima regione i maggiori interessi sarebbero stati riscontrati in personaggi vicini a Matteo Messina Denaro «impegnati» nel riciclaggio di denaro, attraverso l'acquisizione di beni immobili e di alcune famiglie agrigentine. Catanesi sarebbero invece i tentacoli allungati nelle Marche e soprattutto nella provincia di Pesaro-Urbino, dove opererebbero nel traffico di droga e nelle attività estorsive anche nella provincia di Ascoli.

Per quanto riguarda la reazione agli affari mafiosi, oltre alle indagini costanti e forti della magistratura, la relazione della Dia sottolinea la significativa serie di iniziative di Confindustria, «tese a prevenire le infiltrazioni della criminalità organizzata nelle attività economiche, che hanno conosciuto il proprio avvio nel cosiddetto «modello Caltanissetta», attraverso la previsione, nei propri "codici etici" per le associazioni industriali del Mezzogiorno del "dovere di denuncia" per gli associati che subiscono estorsioni o altri delitti ai danni dell'attività economica, ma anche dell'espulsione dell'impresa i cui vertici siano stati condannati per reati di associazione di tipo mafioso, ovvero la sospensione dell'associato, nel caso di irrogazione di misure di prevenzione, sicurezza o rinvio a giudizio per reati di mafia». Sempre nella relazione Dia si legge ancora: «Va, in quest'ottica, dunque, rammentato e sottolineato che Confindustria, attraverso un processo di implementazione che ha proceduto dal particolare al generale, sostenendo e trasformando in nazionale una lotta per la legalità nata in ambito locale (tra i principali artefici Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, nonché Antonello Montante, tra l'altro presidente della Camera di Commercio di Caltanissetta, che è anche il responsabile nazionale di Confindustria per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio), al fine di rafforzare e rendere più incisiva la politica di contrasto all'azione delle organizzazioni criminali nell'ambito delle attività economiche, ha sottoscritto un "protocollo di legalità" con il Ministero dell'Interno in cui sono state definite le linee guida relative alle modalità dei contratti pubblici e privati per lavori, servizi e forniture».

L'allarme del procuratore Scarpinato: "La giustizia italiana è malridotta"

Tagliante, preciso, puntuale, approfondito, attuale. È stato tutto questo l'intervento del Procuratore generale di Caltanissetta Roberto Scarpinato, alla recente celebrazione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Roberto Scarpinato non ha utilizzato metafore né parafrasi per entrare nel merito del problema, ovvero ciò che attanaglia la Giustizia e di riflesso la società civile; ciò che rappresenta un pericolo dettato dalle organizzazioni criminali e dall'humus che le fa crescere e prosperare.

La Giustizia italiana - ha palesemente detto Scarpinato - è ormai malridotta. «Vi è un sistema - ha sottolineato - che premia i corrotti e penalizza gli onesti, opera una tale inversione dei valori, da tradursi nella negazione stessa della Giustizia». Scarpinato entra ancora più nello specifico: «Mi riferisco al dilagare di una corruzione il cui fatturato viene stimato in sessanta miliardi di euro, dieci volte di più che nella tangentopoli della Prima Repubblica, ad una evasione fiscale che non ha uguali in Europa pari a centoventi miliardi di euro e, infine, alla progressiva espansione mafiosa in tutto il paese, grazie anche a ramificate collusioni e cointeressenze con il mondo politico e imprenditoriale. Se, come insegna il Vangelo, l'albero si riconosce dai frutti, possiamo concludere nell'affermare che l'albero della giustizia produce frutti ammalati». Scarpinato afferma anche che tutto ciò non è frutto di una sorte maligna ma «è il frutto di meditate scelte politiche, caratterizzate da un doppio registro: inspiegabili omissioni da un lato, e poco comprensibili attivismi dall'altro».

Una grande responsabilità il Procuratore generale nisseno l'attribuisce alla riforma dei reati contro la Pubblica Amministrazione ne ha depenalizzato il reato di abuso di ufficio. «Il crollo statistico delle condanne per tali reati - ha sottolineato - il cui numero complessivo è passato da 1305 nell'anno duemila a sole 35 nell'anno 2006. Si è di fatto verificato un vero e proprio disarmo unilaterale dello Stato nei confronti del vastissimo fenomeno dell'abuso di ufficio. Disarmo che ha agito da semaforo verde e propellente per una gestione delle funzioni pubbliche che, avvalendosi dello scudo stellare di una insondabile discrezionalità tecnico-amministrativa, ha dato la stura alle varie parentopoli, affittopoli, all'elargizione a pioggia di consulenze a parenti, clienti e amici degli amici».

Scarpinato aggiunge: «Si è disegnata così una ulteriore area di impunità, in quanto un sistema penale che per tali limiti si rivela strutturalmente inidoneo a condannare i colpevoli perde ogni reale capacità di deterrenza».

Ed entrando nello specifico ha affermato: «Nel nostro distretto si è registrato un notevole incremento pari al 35 % delle iscrizioni per reati contro la Pubblica Amministrazione, ma è solo un modesto indice di visibilità di una enorme zona d'ombra, in larga misura impermeabile alle indagini penali, in cui si muove una folla di colletti bianchi appartenenti al mondo politico, a quello amministrativo, a quello imprenditoriale e a quello mafioso, i quali come un silenzioso esercito di termiti hanno divorato e continuano a divorare migliaia di miliardi di euro destinati allo Stato italiano e all'Unione europea per promuovere lo sviluppo del Meridione e che invece vengono utilizzati per fini di arricchimento personale o per alimentare enormi circuiti clientelari».

Sulle indagini contro la criminalità mafiosa, dopo avere dato merito al lavoro del procuratore Sergio Lari e alla sua squadra, ha puntato



l'indice: «Sul terreno infetto della corruzione e dell'abuso di potere pubblico per fini privati, si celebrano quotidianamente mille segreti matrimoni di interessi tra esponenti di un mondo politico-amministrativo in buona misura imbevuto della cultura della intermediazione parassitaria, ed esponenti della cosiddetta borghesia mafiosa, che si rivela essere, oggi come ieri, l'asse portante del sistema di potere mafioso. Le indagini attestano che la perdurante capacità della criminalità mafiosa di controllare le pubbliche amministrazioni, di condizionare le competenze elettorali, di assumere posizioni dominanti nel settore economico, viene realizzata attraverso uomini cerniera appartenenti al mondo della borghesia professionale e imprenditoriale, i quali sono al centro di vasti reti di relazioni personali e mettono in continua comunicazione tra loro mafia militare e nomenclature del potere politico e amministrativo. È in crescita il numero di imprenditori che entrati in contatto con Cosa nostra per rispondere a richieste di pagamento del pizzo scelgono di instaurare con l'organizzazione rapporti di contiguità e di cointeressenza in modo da conquistare posizioni rilevanti in settori rilevanti del mercato». Il rifiuto degli imprenditori arrestati per associazione mafiosa «di collaborare con l'autorità giudiziaria non nasce dal timore di ritorsioni da parte dell'organizzazione mafiosa, come avveniva nel recente passato, ma piuttosto dalla consapevo-

“Un sistema dai valori invertiti che premia i corrotti e penalizza gli onesti”

lezza di essersi compenetrati con gli interessi economici dell'organizzazione stessa».

Ma qualcosa di positivo, nel Nisseno, c'è. «Nella provincia di Caltanissetta si è verificato nel 2004 una profonda spaccatura all'interno del mondo imprenditoriale che ha visto contrapporsi due diverse anime di quel mondo, che sino ad allora in Sicilia era stato coeso ed egemonizzato da imprenditori variamente collegati alle organizzazioni mafiose, i quali avevano rivestito ruoli apicali negli organismi rappresentativi degli industriali. A seguito di questa spaccatura e in esito ad un lungo braccio di ferro, è emersa una giovane leva di imprenditori che ha completamente rinnovato Confindustria di Caltanissetta, la Camera di Commercio - presiedute da Antonello Montante - ed altre importanti cabine di regia economiche sul territorio, assumendo poi nel tempo una statura e una notorietà nazionale perché hanno esportato in tutto il Paese il nuovo Codice etico che prevede l'espulsione degli imprenditori collusi o omertosi ed i Protocolli di legalità messi a punto per la prima volta a Caltanissetta. Sicché oggi quel Codice etico è stato adottato da Confindustria nazionale e alcune norme previste dai protocolli di legalità sono diventate norme inserite in leggi nazionali. A Gela è stata costituita un'importante associazione antiracket e si è verificato un radicale rinnovamento in chiave legalitaria dell'amministrazione comunale».

Il Procuratore generale torna a puntare l'indice accusatore: «I costi macroeconomici globali conseguenti al dilagare della cultura impunitaria, alimentata anche da un sistema repressivo in buona misura disarmato, pesano come una zavorra sull'intera nazione ma hanno un peso specifico superiore su alcune fasce della popolazione. Mi riferisco - ha precisato - ad una intera generazione di giovani condannata ad un destino di disoccupazione o di precarietà lavorativa, che è divenuta precarietà esistenziale, mentre nei piani alti della piramide sociale in tanti banchettano con i soldi pubblici. Una generazione di giovani - ha proseguito Scarpinato - che è costretta ad accettare lavori sottopagati tra trecento o quattrocento euro al mese senza il versamento dei contributi, mentre

nelle buste paghe ufficiali risultano retribuzioni superiori alle mille euro».

Ed ecco l'amara considerazione: «Come se l'orologio della storia fosse tornato indietro, sembra quasi di rivivere, mutatis mutandis, lo stesso clima della Caltanissetta degli anni Cinquanta, quando alle prime luci dell'alba nella piazza della città si radunava la folla dei braccianti costretti ad accettare in silenzio paghe da fame e a ringraziare pure, perché altrimenti non si portava il pane a casa».

Scarpinato ha parlato anche del triste primato nisseno che vede in campo nazionale il maggior numero di minorenni implicati in processi di mafia, ma lamenta anche il fatto che una procura per i minori alla quale «è affidata la missione impossibile di gestire territori vastissimo con due soli magistrati» non può fare nulla di più di ciò che già fa. Vuoti di organico in tutti i settori e Scarpinato «ringrazia la Camera di Commercio di Caltanissetta e il suo presidente Antonello Montante per avere acconsentito a stipulare quattro protocolli di intesa con la Procura Generale per destinare agli uffici di Procura del distretto 15 nuove preziose unità lavorative in servizio presso la Camera di Commercio».

«I minori disagiati di oggi - sottolinea il Procuratore - abbandonati a se stessi, perché non ci sono risorse per occuparcene, appaiono infatti destinati a divenire i criminali e i mafiosi di domani. Alcuni diventeranno ladri, rapinatori e consumeranno le loro esistenze in un eterno pendolarismo dal carcere ai quartieri degradati dove sono malamente cresciuti. Altri più furbi finiranno per ingrossare la manovalanza mafiosa. Sarebbe molto più produttivo piuttosto che tagliare i costi per le spese sociali, tagliare i costi della corruzione e dell'evasione fiscale che si traducono in un continuo dissanguamento delle risorse da destinare allo Stato sociale».

Ma Scarpinato parla anche di altri giovani, quelli di Gela, che sembrano avere un destino migliore perché appartengono a famiglie che possono contare su un lavoro sicuro «grazie al fatto che la Raffineria e il suo indotto economico hanno generato un virtuoso circuito occupazionale».

Ma non è così e il Procuratore lo afferma quando dice: «Si viene colti da un gelo nel cuore quando si scopre il prezzo altissimo che è stato pagato per quel benessere. Tra la seconda metà del 2010 e il primo semestre del 2011, sono stati iscritti alla Procura di Gela ben 70 procedimenti per nuovi casi di lavoratori deceduti o affetti da esposizione a fattori inquinanti (amianto). E ancora a Gela si registra un preoccupante numero di nascite di bambini con malformazioni genetiche presumibilmente dovute pure a fattori ambientali inquinanti».

Scarpinato la definisce «una strage silenziosa che non è frutto della malasorte, ma di responsabilità di vertice per i ritardi e le omissioni con le quali in passato sono state apprestate le doverose procedure di bonifica e gli adeguamenti strutturali ed organizzativi degli impianti della Raffineria».

Il suo intervento Scarpinato lo ha concluso con una auspicio: «Non ci resta che sperare che il lungo inverno della Giustizia nel paese volga al termine e che si annunci l'avvento di una nuova primavera della legalità e della democrazia».



Cosa nostra è tornata ad essere forte Grasso: è alla ricerca di un nuovo capo

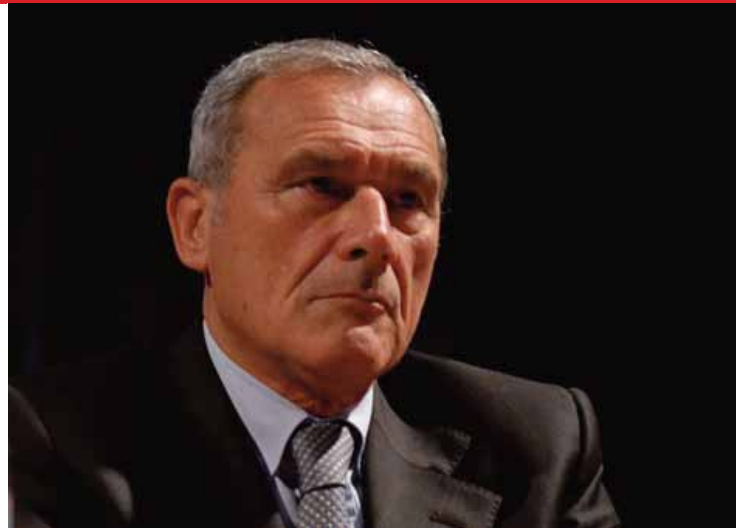
Riccardo Arena

La mafia non trova il nuovo Totò Riina, però è tornata forte. È senza capi carismatici, priva di una leadership unica e riconosciuta, ma si è riorganizzata, grazie al rigoroso rispetto delle regole. Matteo Messina Denaro viene «cercato» dai boss palermitani, che puntano ad avere interlocuzioni con lui: estende la propria influenza sulla zona del capoluogo dell'Isola, ma non è il capo assoluto. Cosa nostra diviene così sempre più orizzontale, è costretta a rinunciare alla sua tradizionale struttura verticistica e si è adeguata alle nuove situazioni.

La relazione annuale sullo stato della lotta a Cosa nostra, consegnata ieri al Governo e al Parlamento dal procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, mette in guardia rispetto ai possibili, facili ottimismo derivanti dai tanti colpi inferti alle cosche. Colpi che, scrive il capo della Dna, «l'organizzazione mafiosa nel suo complesso sembra avere attraversato e superato, sia pure non senza conseguenze sulla sua operatività».

L'analisi condotta da Grasso e dal pm Maurizio De Lucia conduce a una raccomandazione: «Che non vi sia alcun calo di tensione nella lotta al fenomeno mafioso e che l'azione di contrasto sia massimamente tempestiva e serrata. Il fattore tempo, in questa materia, ha una importanza determinante». La Dna è preoccupata dalla rapida evoluzione del contesto criminale: «Dopo l'assoluta assenza di omicidi di tipo mafioso nel 2010, nell'intero distretto di Palermo, nel 2011 si sono verificati 5 episodi delittuosi», riconducibili a Cosa nostra. Tra questi ci sono stati un delitto condotto col macabro rituale dell'incaprettamento (Davide Romano, 6 aprile scorso), e l'omicidio del boss di Santa Maria di Gesù Giuseppe Calascibetta (19 settembre), oltre a un paio di lupare bianche.

Finito il periodo della dittatura corleonese, è essenziale per i boss il ritorno al rispetto delle regole mafiose, «vecchie e mai abrogate»: è questo che «consente all'organizzazione di sopravvivere in momenti di crisi come l'attuale». Sulla scena tornano «personaggi già coinvolti in pregresse vicende giudiziarie», che occupano «le posizioni di preminenza lasciate libere dai boss di maggior calibro. Attorno a costoro si coagulano vecchi, irriducibili, uomini d'onore», ma anche «personaggi di nessuna o quasi storia crimi-



nale». In perfetta simbiosi con i palermitani vive Cosa nostra trapanese, guidata da Matteo Messina Denaro.

Un aspetto particolare riguarda le indagini sulle stragi e sulla trattativa, cui ha dato un forte impulso Gaspare Spatuzza. Serata invece la critica a Massimo Ciancimino, che «ha goduto di misure di protezione», ha dato sì un nuovo impulso all'inchiesta, ma ha reso dichiarazioni «molto spesso insuscettibili di riscontro, con enorme e inutile dispendio di risorse umane e materiali». E poi ha commesso reati per i quali ora rischia un processo.

La relazione dà atto delle positive reazioni dell'opinione pubblica e della società civile, ancora non massicce, ma tali da far sì che Cosa nostra «non goda più della certezza dell'omertà, né interna né esterna». Una notazione preoccupante arriva da Catania, dove c'è una «rete di sostegno dei clan», costituita da «esponenti delle forze dell'ordine, avvocati, esponenti politici, medici e imprenditori di ogni settore, tutti a disposizione, laddove se ne abbia la necessità».

Ciconte e Forgione scrivono la Storia illustrata di Cosa Nostra

La «Storia illustrata di Cosa nostra. La mafia siciliana dal mito dei Beati Paoli ai giorni nostri»: è il titolo del libro di Enzo Ciconte e Francesco Forgione, con illustrazioni di Enzo Patti e prefazione di Piero Grasso. Il volume, edito da Rubbettino (pp. 192, 14 euro), nelle librerie il 23 febbraio, racconta attraverso un duplice percorso fatto di testi e immagini la storia della mafia e dei miti costruiti attorno ad essa.

Il racconto è affidato, per la parte testuale, a Enzo Ciconte, ex consulente della commissione parlamentare Antimafia e a Francesco Forgione, ex presidente della commissione Antimafia e autore di studi e ricerche sul fenomeno criminale. Nella sezione visuale invece il racconto si sviluppa seguendo i tratti della matita di Enzo Patti. Da quasi due secoli in Italia e nel mondo la storia di Cosa nostra è la storia della mafia.

«Questa storia, se dobbiamo dar credito a un'antica leggenda - scrivono gli autori - ha la sua origine nell'isola della Favignana dove Osso, Mastrosso, Carcagnosso, i mitici cavalieri spagnoli ap-

partenuti alla società segreta della Gardua, dopo una lunga permanenza nelle grotte dell'isola, hanno fondato attorno alla metà del 1400 le regole sociali della mafia, della 'ndrangheta e della camorra».

Secondo alcuni pentiti «Beati Paoli» era una delle antiche denominazioni di Cosa nostra. «Essi, comunque, sono a fondamento dell'immaginario mafioso e intere generazioni di giovani - proseguono i due scrittori - si sono avvicinate alla mafia abbeverandosi al loro mito».

«Il libro diventa un'occasione per riflettere su quel che è stata la più terribile emergenza criminale del Paese, con una sequela di omicidi e di stragi, dal 1979 al 1993 - scrive il procuratore Grasso - assolutamente impensabile per un Paese del mondo occidentale che si definisca civile, fino alla cattura, dopo anni di repressione, di pentiti, di condanne, di carcere al 41bis, dell'ultimo dei Corleonesi Bernardo Provenzano».

Sicilia, inquietante ritorno degli omicidi di mafia

Appello della Dna, potenziare il 41 bis

La mafia, dopo un anno di "tranquillità" torna ad uccidere in Sicilia, mentre in Campania la camorra con le discariche illegali produce danni notevoli alla salute dei cittadini. A Roma è allarme delinquenza ma non si può parlare di ritorno della Banda della Magliana. Questi alcuni dei tratti attuali del crimine organizzato nel 2011 fotografati dalla Relazione che la Procura nazionale antimafia, diretta da Pietro Grasso, ha consegnato alla Commissione antimafia presieduta da Giuseppe Pisanu.

La mafia torna a uccidere - Il dato più inquietante è il ritorno dell'uso dell'omicidio come strumento per la risoluzione di problemi dell'organizzazione, abbandonato per tutto il 2010. Cinque i morti nel distretto di Palermo. Cosa Nostra è ancora alla ricerca di una nuova leadership e di nuove strategie. Il latitante numero uno è sempre Matteo Messina Denaro il cui arresto è una priorità assoluta e infliggerebbe un duro colpo.

Capitale violenta - A Roma c'è una violenza efferata, ma non si può parlare di «nuova Banda della Magliana perché non c'è un gruppo criminale egemone sugli altri. Una porzione dei delitti «non riconducibile a logiche di criminalità organizzata, ma piuttosto deriva da fatti occasionali (come l'aggressione al musicista nel rione Monti) o rappresenta l'estrema conseguenza di episodi delittuosi di altra natura (come l'omicidio a seguito di rapina in zona S. Basilio). Occorre però ammettere che molte aggressioni, per le modalità o le caratteristiche delle vittime, sono maturate per contrasti nel traffico degli stupefacenti.

Camorra, tumori e diossina - Il business dei rifiuti che inquinano il territorio e arricchiscono le entrate dei clan produce l'aumento dei tumori e della presenza di inquinanti come la diossina nel sangue e nel latte materno della popolazione campana. Ad essere colpiti di più sono i residenti di Napoli e del basso casertano.

'Ndrangheta in Lombardia da almeno 20 anni - Il radicamento era intuibile da due decenni attraverso la pratica, nei confronti di imprenditori, politici e pubblici amministratori, dell'avvicinamento-assoggettamento (spesso cosciente e consenziente) di soggetti legati negli stessi luoghi da comunanze di interessi. Qui la malavita calabrese ha realizzato un vero fenomeno di colonizzazione. Tut-

Tona: Livatino una guida per tutti

“L'esempio professionale e umano del collega Rosario Livatino deve essere una guida per tutti, non necessariamente dei soli magistrati”. Lo ha detto Giovanbattista Tona, giudice a Caltanissetta e presidente della locale sezione dell'Associazione nazionale magistrati, intervenendo a Canicattì alla presentazione del libro 'Non di pochi, ma di tanti. Riflessioni intorno alla giustizia', contenente anche le due relazioni del giudice Rosario Angelo Livatino. Tona si è soffermato anche su 'Fede e diritto nel pensiero di Rosario Livatino', sottolineando che le modifiche alla giustizia dovrebbero essere fatte tenendo bene a mente quanto scritto nelle relazioni del collega ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990. L'incontro era organizzato dalle associazioni 'Amici del giudice Rosario Livatino' e da 'Tecnopolis' di Canicattì.



tavia i clan che operano in regione non sono autonomi, ma rispondono ad una struttura di coordinamento attiva in Calabria. Il leader delle famiglie "lombarde", Carmelo Novella, che coltivava sogni "automomisti", è stato per questo ucciso nel 2008 a S. Vittore Olona.

Più risorse per 41 bis - Il carcere duro, imprescindibile nella lotta alla mafia, per questo deve essere potenziato e mai attenuato. Dato l'elevato numero di detenuti sottoposti (686 nel 2010) a questo regime carcerario servono finanziamenti per nuove strutture detentive.

Intercettazioni sempre indispensabili - Senza questo strumento investigativo l'azione repressiva ed anche preventiva risulterebbe sostanzialmente priva di ogni efficacia. Permane, ovviamente, l'esigenza di operare uno stretto controllo sulle conversazioni registrate al fine di utilizzare giudiziariamente soltanto quelle effettivamente rilevanti ai fini delle indagini, tralasciando - ed anzi tutelando sotto il profilo della loro segretezza - il contenuto di quelle non utili penalmente.

Attenzione alle rimesse cinesi - Sotto monitoraggio il flusso verso la Cina delle enormi disponibilità finanziarie delle comunità cinesi, per verificare se siano collegate ad attività illecite, evasione fiscale o riciclaggio. Contraffazione, contrabbando non esauriscono il crimine dagli occhi a mandorla. Numerosi i casi accertati di immigrazione clandestina e sfruttamento del lavoro e della prostituzione.

Investimenti nel mattone in Spagna - Servendosi anche di intermediari finanziari affiliati ai clan, la camorra ricicla e investe all'estero gli enormi guadagni del traffico di droga. Soprattutto nel settore immobiliare spagnolo, come fa la famiglia Di Lauro. Il business avviene anche attraverso l'impiego di posizioni fiduciarie nel principato di Monaco e aventi la sede in Paesi offshore.

La zuffa davanti al fercolo di Sant'Agata

Gaia Montagna

I timori avanzati dal "Comitato per la legalità nella festa di Sant'Agata prima del 5 febbraio, alla fine si sono rivelati più che fondati, considerato come alcuni "devoti" hanno trasformato i Quattro Canti in ring e la Cattedrale in arena. Uno spettacolo indecoroso che i cittadini, quelli onesti, non vogliono più vivere sulla loro fede, oscurata da chi vestito con il canonico "sacco" utilizza le feste agatine per tirare fuori l'arroganza, fermandoci a tale termine per non incappare in altri peggiori. Il "Comitato per la legalità nella festa di Sant'Agata", a cui aderiscono Addio Pizzo Catania, Banca Etica della Sicilia orientale, Cope, Cittainsieme, Fondazione Fava, Libera, Mani Tese Sicilia, Movi e Pax Christi, ritorna alla carica, riproponendo la necessità di adottare un regolamento che eviti il reiterarsi di tali episodi, organizzando una seconda conferenza stampa nei locali dell'ex Monastero dei Benedettini, alla quale stavolta hanno preso parte il sindaco del capoluogo etneo, Raffaele Stancanelli ed il commendatore Luigi Maina, entrambi grandi assenti della prima indetta il 3 febbraio. "La mia presenza qui serve a ribadire che la festa di Sant'Agata non è solo un omaggio alla Patrona ma è la festa di tutta la città di Catania – queste le parole del primo cittadino Stancanelli – sono d'accordo affinché si stili un regolamento ma è anche chiaro che in una manifestazione imponente come la festa di Sant'Agata l'assunzione di responsabilità deve essere collettiva". A spiegare la necessità dell'adozione di un regolamento sono stati il preside della Facoltà di Lingue, Nunzio Famoso ed il rappresentante del Comitato, Renato Camarda. "E' necessario che i responsabili della festa, Chiesa e Comune, comincino a dialogare per trovare soluzioni condivise- spiegano entrambi- la Chiesa ha un Comitato diocesano per la festa, composto da figure laiche e religiose, il Comune ha un uomo solo al comando". "Abbiamo preparato una lettera per il sindaco Stancanelli- dice Renato Camarda- nella quale chiediamo la convocazione della Commissione per il regolamento alla quale devono essere presenti Comune, Chiesa, Forze dell'ordine e associazioni fatto questo si dovrà passare alla redazione di una proposta di regolamento, spetta adesso al sindaco indire la prima riunione, per cominciare a lavorare sin da subito in modo da essere pronti per il prossimo 5 febbraio". Subito dopo i disordini scaturiti dalla decisione del capovara insieme alla questura, di annullare la salita di Sanguiliano, resa pericolosa a causa della pioggia, tanto si è detto, avanzando le più disparate ipotesi: bloccare l'uscita della Santuzza per le vie cittadine per almeno tre anni oppure istituire un



Daspo dei fedeli. "Tutto questo a noi non interessa- aggiunge Camarda- vogliamo la Commissione per riportare la legalità nei festeggiamenti agatini". Quasi silenzio da parte del commendatore Luigi Maina ad eccezione di un laconico assenso all'istituzione di tale Commissione. "E' quello che chiediamo da tre anni- conclude Camarda- e i fatti ci hanno dato ragione. Noi non vogliamo più sentire che questa è una situazione insanabile, che i catanesi sono questi. Affermazioni del genere servono solo ad uccidere la speranza. Una minoranza di catanesi è responsabile di questi disordini, questo è innegabile. Ma la festa di Sant'Agata non può rimanere ostaggio di nessuna minoranza". I disordini, le scazzottate, l'infiltrazione mafiosa confermata dalle dichiarazioni dei pentiti in un processo ancora in corso, non solo "mali" moderni, purtroppo infatti la storia ci consegna un ricco curriculum di eventi ancor peggiori verificatisi nel corso dei secoli. Nel 1573, durante le celebrazioni estive della festa di Sant'Agata vi fu una rivolta dove comparvero spade e sangue. Lo stesso sparso il 12 febbraio del 1518, in occasione dell'ottava, per un'accesa lite tra Pietro Gargarussa e Filippo Re, nel corso della quale il primo perì proprio di spada. Nel 1692 due nobili confraternite litigarono furiosamente ed anche in quell'occasione non mancarono le spade. Da tre anni il Comitato chiede un regolamento e finalmente solo ora è riuscito ad ottenere delle risposte finora solo verbali, alle quali si aspettano i fatti concreti.

Progettazione europea, quattro aree di intervento

Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea i seguenti inviti a presentare proposte:

Invito a presentare proposte nell'ambito del programma di lavoro del programma europeo congiunto di ricerca metrologica (EMRP)

Invito a presentare proposte nell'ambito del programma di lavoro «Idee» 2012 del settimo programma quadro comunitario per la ricerca, lo sviluppo tecnologico e le attività di dimostrazione
Le informazioni sull'invito, sul programma di lavoro e le indicazioni destinate ai proponenti sulle modalità per la presentazione delle proposte sono disponibili nei siti web pertinenti della Commissione

europea: <http://ec.europa.eu/research/participants/portal/app-manager/participants/portal>

Inviti a presentare proposte a titolo del programma di lavoro per il 2012 del programma di sostegno alla politica in materia di tecnologie dell'informazione e della comunicazione nel quadro del programma quadro per la competitività e l'innovazione (2007-2013) (http://ec.europa.eu/information_society/activities/ict_sp/participating/calls/index_en.htm)

Sviluppo urbano: indetto bando URBACT, per la creazione di 19 nuove reti tematiche. <http://urbact.eu/en/header-main/get-involved/call-for-proposals-and-jobs/>

Interrogazione del Pd sui beni confiscati “Troppo brevi le procedure di sequestro”

Pubblichiamo l'Interrogazione a risposta immediata in Commissione presentata da Marilena Samperi (Pd) martedì 24 gennaio 2012, e firmata da Orlando, Ferranti, Garavini, Picierno, Causi, Burtone, Capodicasa, Russo, Siragusa, Rossa, Cardinale, Berretta e Porta in merito alle criticità del testo del Codice Antimafia nel riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità mafiosa.

Al Ministro della giustizia
Per sapere - premesso che:

le novità normative introdotte nel nuovo codice antimafia di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, presentano elementi di rischio per l'efficacia delle misure di contrasto alla mafia, poiché il codice è diventato il codice delle misure di prevenzione, e, sebbene esso compia un'ampia opera di ricognizione, coordinamento e armonizzazione delle disposizioni presenti in una pluralità di leggi approvate dal 1956 al 2010 permangono numerose criticità che rispondono ad una filosofia volta a far «cassa» con i beni sottratti alla mafia, filosofia che svuota di significato la memoria legislativa della legge Rognoni - La Torre, come denunciato anche dalle associazioni in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata, come il Centro Pio La Torre, Libera, l'associazione «Rocco Chinnici» e che contrasta con i più recenti indirizzi del Parlamento europeo che riconosce come di essenziale importanza il riutilizzo dei capitali illeciti per fini sociali, attraverso un meccanismo di reinserimento nel circuito sociale legale pulito e trasparente, con una valenza di sviluppo economico e sociale oltre che di prevenzione del crimine;

il nuovo codice delle misure di prevenzione lascia trasparire una volontà di eccessiva tutela dei diritti dei terzi sui beni sequestrati o confiscati, e delinea una figura del giudice di prevenzione più simile al giudice fallimentare, in un'ottica tutta tesa fondamentalmente a incrementare la vendita dei beni confiscati;

il principio cardine deve essere, invece, quello per cui durante il procedimento di prevenzione deve permanere un'attività conservativa riguardo al bene e che gli effetti ablatori derivano solo dalla confisca definitiva;

uno degli interventi che appaiono indifferibili riguarda ad esempio i termini perentori di efficacia del sequestro e della confisca, introdotti dagli articoli 24 e 27 del nuovo codice: la fissazione di un termine perentorio, non superiore in nessun caso a due anni e sei mesi, per ciascuno dei gradi del giudizio di merito, si pone in insanabile contrasto con le esigenze di approfondimento e di garanzia sottese al procedimento di prevenzione;

in nessun caso i principi europei fanno discendere dalla eventuale inosservanza dei termini ragionevoli un pregiudizio per gli interessi della collettività o per le vittime dei reati e sempre hanno inteso quei termini in maniera elastica e opportunamente commisurata alla complessità e alla natura degli interessi in gioco;

gli altri due settori da riformare sono strettamente connessi tra di loro ed attengono alla tutela dei terzi e alla vendita dei beni sequestrati: è stato predisposto, con gli articoli 57 e seguenti del nuovo codice, un procedimento di «formazione dello stato passivo» che sovrappone alla logica del processo di prevenzione, volta all'affermazione della legalità mediante il riutilizzo sociale dei beni confiscati, la diversa logica del fallimento, finalizzata esclusivamente alle tutele dei creditori;

l'articolo 60 stabilisce che, una volta conclusa l'udienza di verifica dei crediti, l'amministratore giudiziario deve effettuare la liquidazione dei beni mobili, delle aziende e dei beni immobili «ove le somme apprese, riscosse o comunque ricevute non siano sufficienti a soddisfare i creditori utilmente collocati al passivo»;

è chiaro che la nuova disciplina rischia di determinare un completo «svuotamento» dei patrimoni in sequestro, con la chiusura delle aziende e pesanti riflessi sul piano occupazionale, danneggiando in modo irrimediabile gli interessi dell'erario e rendendo impossibile, nei fatti, la realizzazione dell'obiettivo della destinazione a fini sociali dei beni confiscati, che rappresenta una delle più innovative caratteristiche del sistema italiano e costituisce una grande ragione di speranza per i giovani, grazie al forte impegno di alcune delle migliori espressioni organizzate della società civile;

è innegabile che i meccanismi di tutela dei terzi rispondono a esigenze e valori di diffusa condivisione anche in riferimento alla giurisprudenza della Corte dei diritti dell'uomo, ma alcune disposizioni, quelle che prevedono la formazione dello stato passivo e la liquidazione dei beni, appaiono ispirate dall'intento di favorire, piuttosto che la continuità e l'ulteriore sviluppo delle aziende sequestrate e confiscate, la loro futura liquidazione e vendita secondo una visione improntata piuttosto alla procedura di un giudizio fallimentare che al processo di prevenzione; sembra maturo il tempo di un impegno comune di riforma, con il coinvolgimento di tutte le istituzioni dello Stato, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, delle associazioni antimafia, in linea con il pensiero di Pio La Torre, che vedeva nella lotta alla mafia una straordinaria occasione di riscrivere collettivamente la storia di un Paese nel quale troppo spesso i poteri criminali hanno ristretto in misura intollerabile gli spazi della democrazia, della libertà economica, dell'autonomia individuale -;

se il Ministro condivida le criticità illustrate in premessa e quali iniziative intenda assumere, nell'ambito delle proprie preroga-



La risposta del Governo: “Tempi sufficienti”



tive, al fine di rafforzare gli strumenti di contrasto alla mafia, promuovendo in particolare il riutilizzo per fini sociali dei patrimoni confiscati.

La risposta del Governo

Rispondo all'interrogazione dell'onorevole Samperi evidenziando, innanzitutto, che prima dell'emanazione del decreto legislativo 159/2011 (cosiddetto Codice antimafia), la legge n. 575/65 (precedentemente vigente) già prevedeva, all'articolo 2-ter, terzo comma, che il provvedimento di confisca nel caso di indagini complesse potesse essere emanato anche successivamente all'adozione della misura di prevenzione personale, purché entro un anno dalla data dell'avvenuto sequestro. La medesima disposizione prevedeva, altresì, che tale termine potesse essere prorogato di un ulteriore anno con provvedimento del tribunale. Le conseguenze della violazione del termine sono state subito chiarite dall'interpretazione giurisprudenziale, che ha ritenuto l'inefficacia del sequestro e la conseguente nullità del successivo provvedimento di confisca, tranne nel caso in cui la misura patrimoniale fosse stata emessa contestualmente alla misura personale. La conclusione appariva, però, fortemente sospetta di illegittimità costituzionale - sotto il profilo della violazione del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della carta fondamentale - in quanto consentiva di trattare in modo differente situazioni del tutto analoghe, contrariamente al principio affermato nella sentenza n. 465/93 della Corte costituzionale, dove si precisava chiaramente che una eventuale distinzione nell'applicazione dei termini dell'articolo 2-ter fondata sul momento in cui viene disposto il sequestro dei beni «non può essere seguita perché si fonda su un criterio di differenziazione - il momento di applicazione della cautela - del tutto estrinseco ed accidentale rispetto alle finalità della misura patrimoniale».

Il codice antimafia, pertanto, in attuazione di uno specifico punto di delega, ha provveduto correttamente ad uniformare la disciplina del termine per l'emanazione del decreto di confisca, prevedendo che lo stesso debba essere sempre emesso entro un anno e sei mesi dalla data di immissione in possesso dei beni da parte dell'amministratore giudiziario, prorogabile per periodi di sei mesi e

per non più di due volte in caso di indagini complesse o compendi patrimoniali rilevanti;

il termine complessivo di due anni e sei mesi, previsto dalla nuova disciplina risulta, pertanto, anche più ampio di quello precedentemente vigente, pari a due anni. In relazione, poi, alla tutela dei terzi nel procedimento di prevenzione, la legge delega imponeva di procedere alla verifica della buona fede degli stessi, al precipuo fine di consentire loro l'insinuazione nella procedura di prevenzione per ottenere soddisfazione delle proprie pretese. L'unico limite posto al riguardo dalla legge citata era quello del 70 per cento del valore dei beni confiscati, ribadito nell'articolo 53 del codice. I criteri di delega, pertanto, imponevano - in assenza di adeguati stanziamenti che consentissero di rinvenire aliunde la copertura finanziaria per soddisfare le legittime pretese dei terzi e di evitare, quindi, la vendita dei beni - di procedersi, ove necessario, alla liquidazione del patrimonio del destinatario della misura di prevenzione patrimoniale. Il codice antimafia, pertanto, ha in tal modo effettuato l'unico contemperamento possibile tra le esigenze di tutela dei terzi, ormai unanimemente riconosciute, e le risorse finanziarie attualmente disponibili, che non consentono, allo stato, la creazione di un fondo dedicato alla soddisfazione delle predette pretese creditorie.

La replica

Marilena SAMPERI (PD), replicando, chiarisce come l'interrogazione intendesse rappresentare lo sconcerto che il codice antimafia ha provocato nelle associazioni che lavorano in zone particolarmente difficili del territorio contro la criminalità organizzata. Il codice, infatti, si basa su una ratio riduttiva che pone al centro la tutela del terzo creditore e l'esigenza dello Stato di fare cassa. Tuttavia, non possono essere questi gli obiettivi di un provvedimento che si propone di combattere in modo efficace la criminalità organizzata. Con l'atto di sindacato ispettivo si chiedeva quindi se il Governo avesse intenzione di adottare nuovi provvedimenti per colpire in modo efficace la criminalità organizzata.

Chi mette in gioco l'anima del Paese

Gian Antonio Stella



Vale la pena di giocarsi l'anima di un Paese per lo 0,14% del denaro che c'è sul piatto? Sarebbe ora che lo Stato Biscaziere se lo chiedesse. Perché quella è la percentuale che ricava oggi l'erario sul totale del fatturato dei «casinò online» recentemente aperti col via libera del governo per fare cassa: 2.171.000 euro su un totale di un miliardo e 557 milioni. Una miseria. Le associazioni di volontariato nemiche della droga, delle mafie e dell'usura, appoggiate in modo sempre più pressante dalla Chiesa, quella dei parroci e quella dei vescovi, lo gridano sempre più allarmate. Dieci anni fa gli italiani, popolo storicamente di risparmiatori, si giocavano al Lotto, al totocalcio e nelle lotterie circa 4 miliardi di euro: nel 2011 se ne sono giocati «legalmente», con tutti i giochi aggiunti, venti volte tanto, cioè 76 miliardi. Più un'altra decina, secondo le stime più prudenti, nel circuito illegale. Vale a dire che, se è vero che il totale dei consumi delle famiglie italiane potrebbe essere nel 2011 intorno agli 830 miliardi, oltre un decimo se ne va oggi nell'azzardo governativo e in quello parallelo mafioso, 'ndranghetista e camorrista. Che troppo spesso, anzi, si toccano fino a contaminarsi.

Il cardinale Angelo Bagnasco, che starebbe per lanciare una campagna contro questa deriva, campagna anticipata dall'impegno di Avvenire, l'ha già detto: si tratta di «una nuova droga da cui bisogna guardarsi con grande determinazione e consapevolezza». Lo Stato no, non sembra affatto consapevole. Non solo non riconosce nella dipendenza dall'azzardo una malattia sociale come sostiene l'Oms (anche se meritoriamente certe Asl lo fanno per proprio conto) ma sembra lui stesso ragionare con la psicologia di un drogato. Quando iniziò a venderci l'anima dei cittadini più deboli spingendoli a giocare di più, per uscire dalle secche della crisi

del 1992/93, l'erario ricavava dai giochi, tutti insieme, circa il 32%. Poi ha cominciato ad accontentarsi di quote sempre più basse, più basse, più basse. Fino ad arrivare a un prelievo complessivo del 12%. Che precipita sui giochi online all'1,8% e giù giù fino allo 0,14 di cui dicevamo sui «Casino» via web. Briciole. Briciole avvelenate. «È un gioco a perdere», attacca Don Luigi Ciotti, che con Libera ha appena pubblicato un durissimo dossier, «Azzardopoli». Sotto accusa, in un documento firmato da lui e dai responsabili di altre quattro associazioni nemiche dell'usura, c'è anche il materiale multimediale distribuito dai Monopoli nelle scuole. Un progetto che vorrebbe spiegare ai giovani cos'è il «gioco legale e responsabile» ma che, dicono gli accusatori, finisce per essere così ambiguo che di fatto «incita a giocare». Un esempio? «I risultati del test si permettono di dire, a un giovane che dichiara di non apprezzare il rischio e il gioco d'azzardo: "Ti manca solo una frusta tra le mani... Lo spirito del bacchettone aleggia sulla tua testa! Per te non esistono colori, tutto è bianco o tutto è nero. Il gioco è rischio e a te i rischi non piacciono, meglio aggirare gli ostacoli. Così facendo, però, perdi tutte le sfumature della vita. Integerrimo... o semplicemente rigido come un ghiacciolo appena tolto dal freezer? Urge ammorbidente"». Di più: «Il profilo ritenuto migliore dal test è quello di chi dichiara di giocare d'azzardo almeno un po': "Tutto sommato hai una buona idea di cosa sia il gioco. Non sei un fanatico, ma non ti fai mancare una partitella ogni tanto... giusto per tenerti in allenamento. Il tuo motto? Poco non fa male nemmeno il veleno!"».

Insomma, scrivono Matteo Iori (Conagga: Coordinamento Nazionale Gruppi Giocatori Azzardo), don Armando Zappolini, (Cnca: Coordinamento Nazionale delle Comunità d'Accoglienza), don Luigi Ciotti (Gruppo Abele e Libera) e Graziano Bellio (Alea), la campagna «Giovani e gioco», come hanno chiesto a Monti alcuni parlamentari, «va immediatamente sospesa». Così come fu sospeso tempo fa, ricorda Maurizio Fiasco, sociologo della Consulta AntiUsura, uno spot sempre dei Monopoli: un ragazzo usciva di casa confidando la sua eccitazione a papà complice, entrava in una ricevitoria, mostrava la carta d'identità a una bella ragazza che gli aveva chiesto se era maggiorenne, comprava dei «Gratta e Vinci» e finalmente, entrato giocando nel mondo degli adulti, incitava felice lo spettatore: «La prima volta non si scorda mai. Innamorati del gioco legale e responsabile». Che i Monopoli abbiano avuto dallo Stato un compito ingrato bisogna ammetterlo. Non deve essere facile, sotto il profilo etico, ma anche pubblicitario, convincere un popolo di ex-risparmiatori che il demone del gioco, in piccole dosi omeopatiche, fa bene alla salute. Chiunque abbia letto Fëdor Dostoevskij ha le vertigini: «Ero quasi febbricitante: misi tutto quel mucchio di denaro sul rosso e, di colpo, mi riebbi! Una volta sola, nel corso della serata e per tutta la durata del gioco, mi percorse col suo brivido gelido la paura, che mi fece tremare le mani e le gambe. Con terrore percepii e compresi allora immediatamente quello che avrebbe significato per me perdere...».

Eppure lo Stato, negli ultimi anni, pensando che fosse meno

Da Chivasso a Palermo, chi fa saltare il banco 41 clan gestiscono "i giochi delle mafie"

impopolare che mettere loro «le mani in tasca», non ha fatto che spingere i cittadini a giocare, giocare, giocare. Con una accelerazione da spavento. Soprattutto nell'ultimo decennio. Numeri alla mano, rispetto ai consumi totali delle famiglie (dalle bollette all'affitto, dal cibo alle vacanze: dati Istat) gli italiani nel 2000 si sono giocati nelle «bische di Stato» circa 4 miliardi su 812, nel 2003 ben 15,4 su 826 (pari neppure il 2%), nel 2007 quasi il triplo e cioè 42,1 su 863 (il 5%), nel 2010 della grande crisi e della flessione del Pil una ventina in più vale a dire 61,4 miliardi su 851: il 7,2%. Fino al record dell'anno scorso, stimato come dicevamo intorno ai 76 miliardi di puntate legali su un Pil ancora in calo. Un affare per i concessionari tra i quali, come rivelò mesi fa un'inchiesta di «Report» di Milena Gabanelli, sono entrate non solo società dal profilo ambiguo («i reali azionisti sono talvolta nascosti dietro società fiduciarie») e le tracce dei soci «si perdono a Malta, in Lussemburgo, oppure nelle Antille») ma addirittura la Mondadori di Marina Berlusconi con la sua «Glaming» e le Poste attraverso «Postemobile». Una scelta motivata con spiegazioni in «managerese» sulla necessità di «sviluppare sinergie commerciali di cross-selling e up-selling, per esempio mobile gaming e mobile broadband». Punto d'arrivo: l'apertura anche d'un account per chi gioca a «poker cash». Dove, lasciato alle spalle il vecchio «torneo» in cui al massimo potevi perdere 100 euro, spiega Maurizio Fiasco, «ci si può giocare via via anche la casa». «Si resta senza parole - ha scritto Sergio Rizzo -. Nell'immaginario collettivo le Poste sono un po' come i carabinieri. Spesso gli uffici postali, in alcuni paesi, sono perfino di più: l'unico segno dell'esistenza dello Stato». Valeva la pena di risucchiarle nella giostra impazzita dello Stato biscazziere? Ma dai... Cosa siamo diventati? «Un paese dove si spendono circa 1.260 euro procapite (neonati compresi) per tentare la fortuna che possa cambiare la vita tra videopoker, slot-machine, gratta e vinci, sale bingo», risponde spaventato il dossier «Azzardopoli» di Libera, «dove si stimano 800 mila persone dipendenti da gioco d'azzardo e quasi due milioni di giocatori a rischio».

Un paese dove questo gioco, con i numeri che abbiamo detto, è «la terza impresa» italiana, l'unica con un bilancio sempre in attivo e che non risente della crisi che colpisce il nostro Paese». Dove «quando il gioco si fa duro, le mafie iniziano a giocare: ben 41 clan che gestiscono "i giochi delle mafie" e fanno saltare il banco. Da Chivasso a Caltanissetta, passando per la via Emilia e la Capitale. I soliti noti seduti al "tavolo verde" dai Casalesi di Bidognetti ai Mallardo, da Santapaola ai Condello, dai Mancuso ai Cava, dai Lo Piccolo agli Schiavone. Le mafie sui giochi non vanno mai in tilt e di fatto si accreditano ad essere l'undicesimo concessionario "occulto" del Monopolio di Stato».

Soprattutto nel Mezzogiorno, ma non solo se è vero che in tutta Italia sono migliaia e migliaia le «slot» che avrebbero dovuto essere collegate con il terminale informatico dei Monopoli e non lo erano. Per non dire dei nuovi «aggiustamenti» informatici sempre più difficili da scoprire messi a punto dalla criminalità per fregare lo Stato e, spiega Fiasco, incassare non «quasi» tutto, ma tutto. «Una miniera d'oro per la criminalità organizzata», ha spiegato ad Antonio Maria Mira di Avvenire il segretario nazionale della



Consulta Nazionale AntiUsura, monsignor Alberto d'Urso: «È un fenomeno che risucchia milioni di euro ogni anno, che distrugge persone, rovina famiglie, ingrassa gli usurai, inducendo la dipendenza compulsiva in centinaia di migliaia di persone insospettabili». E i più a rischio, ha detto lo psicologo Mauro Croce alla Stampa, «sono i ragazzi, abilissimi a muoversi in Rete. Sono nati sul Web, è casa loro. Ultimamente sono finite nel giro anche le donne. Non entrerebbero mai in una vera bisca, ma dietro uno schermo si sentono più protette, disinibite». Un rischio suicida, secondo la Consulta AntiUsura: «Le nuove generazioni affidano la costruzione del loro futuro all'azzardo piuttosto che al lavoro. Come può giustificare, lo Stato, la distruzione psicologica, morale, economica e familiare e talvolta anche fisica di tante persone indebitate per il gioco, affermando che ha bisogno di incassare milioni di euro per restaurare monumenti e chiese, quando quel denaro viene sottratto a persone, famiglie che non hanno da mangiare e da pagare l'affitto?».

Ma su tutto c'è un altro tema, che Mario Monti per primo si deve porre: si può risanare un paese finanziariamente e nello stesso tempo abbandonarlo alle ingordigie di uno Stato biscazziere?

(Corriere della Sera)



Il movimento dei forconi e la crisi della Sicilia

Diego Lana

Il movimento dei forconi, che ha recentemente bloccato per diversi giorni la Sicilia con effetti su tutto il paese, ha messo in evidenza i problemi della categoria degli agricoltori, dei pescatori e degli autotrasportatori ed è servita per reclamare una politica diversa, tale da venire incontro alle esigenze della categorie predette ed in genere allo stato di disagio economico e sociale della Sicilia.

Il movimento di cui si è detto ha provocato l'intervento del presidente della Regione Lombardo che ha chiesto ed ottenuto un incontro col Presidente del Consiglio Monti il quale, nel mostrare comprensione per le istanze siciliane, data la complessità dei problemi sollevati, ha annunciato la costituzione a breve di due tavoli tecnici per la loro soluzione, uno dedicato ai problemi dell'autonomia e del federalismo e l'altro dedicato ai problemi degli agricoltori, dei pescatori e degli autotrasportatori.

In attesa delle conclusioni di questi tavoli tecnici, per evitare illusioni e, nello stesso tempo, definire le responsabilità dell'attuale situazione, appare utile riassumere i termini della questione siciliana che sono i seguenti.

La nostra regione, come è noto, è a statuto speciale e come tale gode di poteri molto ampi e molto particolari, poteri che, per averne l'idea, la Lega di Bossi ha da sempre sognato e continua a sognare per la sua Padania.

Questi poteri nelle intenzioni di coloro che si sono battuti per ottenere lo statuto speciale dovevano utilizzarsi per consentire alla Sicilia di recuperare il suo storico ritardo economico-sociale ma così non è stato perché i membri delle assemblee e dei governi regionali che si sono succeduti nel tempo si sono impegnati soprattutto ad assumere personale, per altro spesso senza concorso, a creare enti sempre per fini clientelari ed in genere per creare privilegi per loro e per i loro sostenitori.

Così invece di andare avanti siamo andati sempre più indietro e quindi lo statuto speciale da elemento straordinario di vantaggio è divenuto uno strumento perverso che ha aumentato il nostro divario negativo rispetto al centro-nord (non solo in termini economici) ed ha creato una situazione d'inefficienza che non solo danneggia i siciliani ma è di ostacolo allo sviluppo.

Per avere un'idea dello stato di sfascio in cui abbiamo ridotto l'amministrazione pubblica in Sicilia si consideri che nella situazione sommariamente descritta sopra non riusciamo, da sempre, a spendere i fondi che l'UE ancora ci riserva per la nostra situazione economico-sociale provocando a volte lo storno dei fondi a favore di altri paesi dell'obiettivo uno.

Ora, nel mezzo di una crisi che investe non solo l'Italia ma anche l'Europa, ci troviamo con i problemi di sempre, con una struttura personale degli enti assolutamente pletorica ed in gran parte inefficiente, con una disoccupazione spaventosa, con una povertà diffusa, con ciò che rimane dei vecchi carrozzoni di cui si è detto e con l'aggiunta di una crisi finanziaria che investe in egual misura la regione, le province ed i comuni.

Tutto questo viene detto per ricordare che tutto quello che non va in Sicilia non è solo dovuto, come alcuni ritengono, ad un Nord cattivo o ad uno Stato patrigno ma molto è imputabile a noi siciliani



che non siamo riusciti a selezionare una buona classe dirigente, dotata di idee, entusiasmo, passione civile, attenta ai riflessi economico-finanziari delle sue decisioni e capace di amministrare con efficienza ed efficacia la cosa pubblica.

E viene detto per evitare che nella giusta rivendicazione dei nostri diritti da un lato si trascuri la nostra situazione strutturale, che comunque crea non può non avere i suoi effetti con qualunque governo, e, dall'altra, si sbaglia l'obiettivo, la causa prevalente della nostra crisi, che, come si è detto, è in gran parte imputabile alla nostra incapacità di selezionare una classe dirigente adeguata alla gravità della nostra situazione.

Fino a quando noi riterremo che i nostri nemici sono esterni, che le finanze pubbliche sono inesauribili, che i nostri problemi si possono risolvere con la parentela, con l'amicizia o con le raccomandazioni, noi non andremo avanti.

Occorre lo sviluppo ma questo presuppone delle pre-condizioni che attualmente alla Sicilia mancano e la responsabilità di questo, almeno in parte, è nostra. Non basta disporre della risorsa prima, ad esempio del mare rispetto al turismo, occorrono i servizi, la semplificazione amministrativa, le comunicazioni, la sicurezza, la legalità, il personale adeguato, ecc. Fino a quando non si creeranno tali pre-condizioni, molte delle quali passano dalla politica, noi saremo sempre tagliati fuori da altre regioni, da altri paesi, ed i nostri figli saranno costretti ad emigrare, con o senza laurea.

Specialmente i giovani, che hanno sostenuto le agitazioni dei forconi e degli autotrasportatori e che sono le principali vittime della situazione in cui ci troviamo, devono avere coscienza dei nostri errori e battersi perché questi siano eliminati. Se non lo faranno rischiano un avvenire senza lavoro, senza pensione, senza famiglia e forse senza figli.

Palermo, nel vivo la campagna per il Sindaco

Definito il quadro delle primarie del 4 marzo

Dario Carnevale

Tempo di primarie per il centrosinistra a Palermo. Scaduto ieri il termine per la presentazione dei candidati, tutto è pronto per la sfida del prossimo 4 marzo. A votare nei trenta gazebo sparsi per la città, potranno andare gli immigrati e tutti i residenti che hanno compiuto sedici anni. Messe a punto anche alleanze e strategie fra partiti e movimenti, a scendere in campo saranno Davide Faraone, Rita Borsellino, Fabrizio Ferrandelli e Antonella Monostra. Faraone, deputato del Partito democratico all'Assemblea regionale, è il primo a essersi mosso, già dal dicembre del 2010. Pur essendo l'unico, fra i quattro, ad avere la tessera del Pd, chiarisce subito di non sentirsi il candidato del proprio partito. «La mia – dice – è una candidatura autonoma. Sono consapevole della difficoltà di ottenere un consenso maggioritario, ma la mia candidatura è una scommessa e se vincerò posso dire che la città ha espresso un sentimento libero e maggioritario. Se, invece, dovesse prevalere il sostenimento al potentato, significa che la città ha ancora bisogno di tempo per cambiare». L'ex capogruppo al Comune è da un po' in rotta di collisione con molti dirigenti democratici, esclude però di abbandonare il partito: «Non sarebbe l'ideale favorire una frammentazione. Io lotterò per cambiare le logiche del partiti che in questo momento rappresentano luoghi che allontanano i cittadini». A sostegno di Faraone il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, la cui presenza è assicurata in vista della convention organizzata per il prossimo 18 febbraio. Il commento per il dopo primarie, Faraone sembra averlo già pronto: «Il risultato sarà comunque ottimo, perché nessun dirigente di partito, finora, ha dimostrato di avere il coraggio di mettere la propria faccia in una competizione». Candidata ufficiale di buona parte del centrosinistra Rita Borsellino. Ad appoggiare l'europarlamentare l'ala del Pd legata al segretario regionale Giuseppe Lupo (a spendersi per la sua candidatura anche il leader nazionale del partito Pierluigi Bersani), Sinistra ecologia e libertà, Italia dei valori, Federazione della sinistra e Verdi. Sul suo nome è pronto a spendersi anche Leoluca Orlando, che ha formalmente ritirato il suo nome fra quello dei possibili candidati. Su quello della Borsellino ha chiarito «siamo la stessa cosa, due storie per un sindaco», coniando addirittura un nuovo termine «il sindaco Borsorlando». I due sabato scorso, in una conferenza stampa, hanno illustrato le ragioni della ritrovata unità. «È un momento di festa» ha sottolineato la Borsellino, parlando di «un governo partecipato, per dare il meglio con le persone migliori» e confermando la notizia circolata negli ultimi giorni, il ticket con Fabio Giambone, segretario regionale di Idv nonché alter ego di Orlando in Sicilia. «Sei il primo – ha detto la candidata al suo neo designato vice – al quale chiedo amicizia, passione e amore, accompagnami in questo percorso».

Terzo sfidante Fabrizio Ferrandelli, ex capogruppo di Idv al Comune, messo alla porta dal suo partito perché reo di essersi candidato contro la volontà di Orlando. Sul suo nome, oltre a diversi movimenti, convergono le diverse componenti del Pd in aperto contrasto col segretario Lupo. Prima fra tutte la cosiddetta "ala governativa" guidata dal capogruppo all'Ars, Antonello Cracolici, e dal senatore Giuseppe Lumia. Per Cracolici l'appoggio a Ferrandelli non rappresenta «un'anomalia» bensì la possibile sintonia fra partiti e movimenti. «Spero che Palermo – ha spiegato il capogruppo nella prima uscita pubblica fatta insieme al candidato – scelga l'aria fresca rappresentata da Ferrandelli. Secondo me lui incarna una certa idea di rinnovamento ed è per questo che ci abbiamo puntato. Egli sa come funziona la macchina comunale ed



è un uomo che ha coraggio». Cracolici ha quindi ribadito la sua idea sulle alleanze: «Solo se si esce dal filo spinato del recinto del centrosinistra, portando al voto quelli che cinque anni fa hanno votato contro Orlando sindaco, si ribalta finalmente il 61 a 0». E sull'ex vicesindaco le parole di Cracolici non sono state tanto tenere «l'Orlando che invecchia non mi piace perché continua a spargere pillole di inquietudine e di veleno».

A scendere in campo, dopo qualche tentennamento, anche Antonella Monostra sostenuta dalle associazioni "Sedie volanti" e "Più donne per Palermo". La consigliera comunale non nasconde la delusione per come si è arrivati a queste consultazioni: «Mi sembra che il senso delle primarie sia stato snaturato, troppa ingerenza da parte delle segreterie dei partiti». Al centro del suo programma «la visione e le politiche di genere, diritti civili e qualità della vita».

Fin qui il centrosinistra. A spargiare le carte nel centrodestra, per adesso, ci ha pensato il Terzo polo che, dopo aver corteggiato invano Caterina Chinnici, assessore regionale alle Autonomie Locali e alla Funzione Pubblica, e Gianni Puglisi, rettore dello Iulm, ha annunciato la candidatura di Massimo Costa, presidente del Coni Sicilia. Sul nome di Costa l'accordo di Mpa, Fli e Udc. A elogiare scelta e candidato, il leader nazionale dell'Udc, Casini, «Costa è un candidato civico, il Terzo Polo lo appoggia, mi auguro che maturi nei prossimi mesi nella società palermitana la consapevolezza che questa può essere una strada per Palermo e non ci devono essere paletti». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il capogruppo all'Ars della Mpa, Musotto, «la candidatura di Massimo Costa rappresenta il punto di svolta che più volte abbiamo auspicato: una figura giovane, dinamica, attenta ai problemi del territorio, avviata al dialogo con le componenti della società». In questo scenario a rimanere spiazzato è il Pdl. In molti considerano Costa, il delfino del presidente dell'Ars, Francesco Cascio. E proprio sul nome di Cascio adesso aumentano le pressioni di Alfano e Schifani decisi a chiedere la sua partecipazione alle primarie del centrodestra, in calendario per il prossimo 18 marzo. Sempre ce si saranno, secondo il parlamentare regionale, Francesco Scoma, infatti, si tratta di «un'ipotesi tramontata».

Bruxelles e Roma bacchettano la Sicilia

Irregolarità sui fondi Ue, a rischio 220 mln

Maria Tuzzo



La Sicilia finisce sotto i riflettori di Bruxelles e del ministero della Coesione per la gestione dei fondi comunitari. Mentre gli ispettori Ue interrompono i pagamenti congelando 220 milioni di euro (rimborsi per cantieri già finanziati) in attesa di chiarimenti da parte della Regione su presunte irregolarità in alcuni progetti, il ministro Fabrizio Barca bacchetta Palazzo d'Orleans: nel mirino c'è il ricorso, contemplato comunque dai regolamenti comunitari, a strumenti di ingegneria finanziaria per rendicontare la spesa anche se i fondi non vengono utilizzati. Inoltre, Barca rileva che nell'isola è stato completato solo l'8,6% delle opere finanziate con risorse comunitarie, nazionali e regionali tra il 2000 e 2006, tre volte meno del dato medio nazionale. E mette in guardia: ci sono 342 milioni di risorse del Fondo sociale europeo (Fse) ancora da certificare. Il tema della spesa dei fondi strutturali è piombato di botto sul dibattito politico, col governatore Raffaele Lombardo che, intervenendo all'Assemblea regionale, rassicura «che nemmeno un euro è stato perso». Nella relazione depositata a fine anno a Bruxelles e a Roma, gli ispettori Ue, dopo quattro giorni di verifiche negli uffici della programmazione della Regione, scrivono di aver riscontrato «carenze significative nel funzionamento dei sistemi di gestione e controllo, tali da giustificare l'interruzione dei termini di pagamento». «Entro metà marzo faremo le nostre osservazioni, poi si aprirà un negoziato», dice il dirigente del dipartimento della Regione, Felice Bonanno. Mentre Lombardo precisa: «La commissione Ue ha mosso rilievi sulla qualità e sulla

quantità dei controlli: questo non vuol dire che abbiamo perso soldi». E avverte: «D'ora in poi ci vedremo insieme con i dirigenti regionali ogni 15 giorni per fare il punto sullo stato della spesa, ma l'allarme sollevato è strumentale».

Il piano operativo Fesr (Fondo europeo per lo sviluppo regionale) ha una dotazione di oltre tre miliardi anche se nel solo 2012 la spesa prevista è di circa 500 milioni. Le obiezioni sollevate da Bruxelles sono pesanti. Nel caso dei lavori di restauro del porto di Castellammare, per fare un esempio, gli ispettori dell'Ue avrebbero rilevato problemi che hanno spinto anche la Guardia di finanza a sequestrare il cantiere. Secondo la Commissione europea ciò conferma «le carenze nei sistemi di gestione e controllo». Inoltre, nella certificazione dei primi 220 milioni la Regione avrebbe inserito spese non consentite dai programmi comunitari: è il caso di alcuni acquisti di mezzi di trasporto da parte della Protezione civile. Infine, non sono state ritenute sufficienti le verifiche sulle procedure d'appalto del dipartimento Pianificazione strategica dell'assessore alla Sanità. Intanto dalla relazione del ministro Barca al Parlamento emerge che in Sicilia, come in Puglia, le opere finanziate tra il 2000 e il 2006 vanno a rilento. Solo l'8,6% è stato completato al 30 giugno del 2011: 186 su 2.177, pari al 27% della media nazionale. Eppure, come rileva il ministro, la Sicilia è la regione che ha beneficiato in assoluto della quota maggiore di fondi, ben 16,88 miliardi, cinque volte superiore al totale assegnato al centro-nord (3,48 miliardi). Alla Sicilia va un altro primato negativo, questa volta in solitario: solo il 25,7% delle opere con i vecchi fondi Fas è stato completato (50% in Italia, 44,3% al Sud). Si tratta di progetti di cui sono responsabili l'Anas (1,7 mld), Rfi e il ministero dello Sviluppo come soggetto attuatore di patti territoriali e contratti di programma (circa 600 mln). Tra i rilievi mossi dal ministro c'è anche l'utilizzo da parte della Regione siciliana (ma riguarda anche Calabria e Campania) di strumenti d'ingegneria finanziaria che consentono di rendicontare la spesa dei fondi comunitari, anche se in realtà queste risorse non sono state utilizzate. In particolare, la Regione ha appostato somme in due fondi, uno per il venture capital (Jeremie, 60 mln) e l'altro per lo sviluppo di aree urbane (Jessica, 148 mln). Anche se questo tipo di procedura è legittima per il ministro «all'aumento di spese rendicontate, conseguito a queste scelte, non è generalmente corrisposto alcun utilizzo dei fondi con benefici nulli per le imprese e rischi elevati di non riuscire a utilizzare le risorse così appostate e non riprogrammabili, entro la data di chiusura dei programmi».

Una risposta entro sei mesi, altrimenti saranno revocati i fondi

Bruelles fa un pò di chiarezza sulla situazione dei fondi del programma operativo regionale bloccati per la Sicilia. «Le autorità italiane e siciliane – dice all'Ansa un portavoce della Commissione europea – hanno sei mesi di tempo per rispondere alla lettera inviata all'Italia dagli uffici del commissario europeo alla politica regionale Johannes Hahn, sui dubbi emersi circa la selezione e la gestione di alcuni progetti da attuare in Sicilia, per un ammontare complessivo di 192 milioni di euro». La sospensione dei pagamenti – precisa il portavoce – «riguarda

due richieste inviate dall'Italia il 28 ottobre e il 21 dicembre 2011». La Commissione europea attende chiarimenti – prosegue – su due tipi di problematiche. «In primo luogo solleva dubbi sulle procedure di selezione dei progetti, quindi sulla loro gestione e sulle procedure di verifica dei controlli affinché i progetti siano in linea con le regole europee».

Di fatto, conclude il portavoce, «la lettera all'Italia è partita lo scorso 6 gennaio, di conseguenza entro il 6 luglio, la situazione deve essere chiarita su quello che sarà fatto».

CongiunturaRes, in Sicilia crisi di fiducia In flessione gli investimenti produttivi

Francesca Scaglione

Quella in atto è la crisi più drammatica e complessa vissuta dall'economia italiana e siciliana dall'ultimo dopoguerra. Si tratta infatti di una crisi di fiducia e di transizione allo stesso tempo: il sistema economico regionale si sta destrutturando verso nuovi modelli produttivi e organizzativi che sono ancora in via di definizione nel mutevole quadro internazionale. È quanto emerge dalla presentazione del quinto numero di CongiunturaRes, pubblicazione dell'Osservatorio Congiunturale della Fondazione Res. Lo scenario di previsione, – online su www.congiunturares.com – con un focus dedicato alla situazione dell'occupazione in Sicilia è stato presentato presso la Facoltà di Economia dell'Università di Palermo alla presenza di Fabio Mazzola, Preside della facoltà ospitante, Pier Francesco Asso, Coordinatore Scientifico della Fondazione Res; Adam Asmundo, Responsabile delle Analisi Economiche della Fondazione Res e di CongiunturaRes; Roberto Bertola, Responsabile Territorio Sicilia, Unicredit; Pietro Busetta, Università di Palermo e Fondazione Curella; Giuseppe Citarrella, CEDFOS, CGIL.

“Benché l'economia siciliana si presenti debole nell'affrontare la crisi, – spiega Adam Asmundo, responsabile del modello dell'economia siciliana – questa sua caratteristica rende la crisi stessa virtualmente meno drammatica che in altre parti del Paese”.

“Tuttavia, – prosegue – la flessione degli investimenti produttivi in atto da diversi anni renderà più difficile il percorso di uscita dalla crisi. L'alternativa al declino è data da un ripristino del clima di fiducia e dalla valorizzazione delle straordinarie risorse endogene che la Sicilia è in grado di vantare”.

Oltre che ai temi della crisi, una parte del rapporto è dedicata agli effetti della manovra del governo centrale sull'economia siciliana che, sul versante del prelievo fiscale, si riveleranno molto modesti sul reddito e sui consumi delle famiglie. In compenso, sul versante della crescita e dello sviluppo, i potenziali effetti della manovra potranno rivelarsi positivi nel medio e lungo periodo.

All'interno di CongiunturaRes è incluso inoltre un focus dedicato alla durissima situazione occupazionale nelle province siciliane, ai minimi di ogni graduatoria nazionale. Il rapporto sottolinea infine come l'occupazione costituisca allo stesso tempo un effetto e un prerequisito per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia.

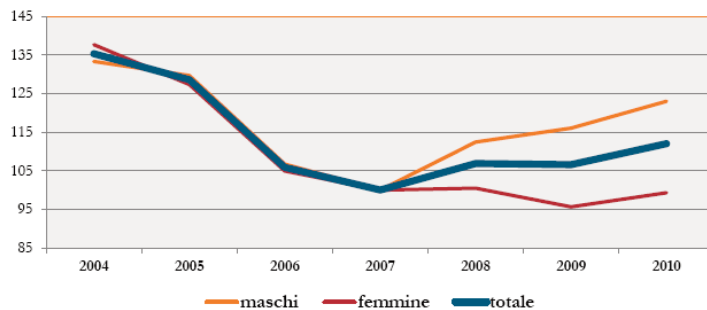
Previsioni a confronto - 2012

Variazioni % a prezzi costanti su anno precedente

	Italia		Sicilia
	Banca d'Italia	Prometeia	Fondazione Res
PIL reale	-1,5	-1,7	-2,2
Importazioni #	-3,0	-2,1	0,8
Esportazioni #	-0,4	1,2	5,1
Consumi delle famiglie	-1,3	-2,2	-2,5
Consumi collettivi	-2,1	-1,4	-1,3
Investimenti fissi lordi	-4,9	0,3	-1,3
<i>Inu. in macchinari e attrezzature</i>		-3,5	-3,1
<i>Investimenti in costruzioni</i>		-4,0	0,4
Tasso di disoccupazione #		8,9	14,3
Prezzi al consumo	3,1	2,6	2,1

Fonti: Banca d'Italia, *Bollettino economico* n. 67, gennaio 2012; Prometeia, *Rapporto di Previsione*, gennaio 2012; Res, gennaio 2012.

Andamento della disoccupazione in Sicilia (2007=100)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Reddito familiare netto e indice del Gini, per regione – Anno 2009 [*] media e mediana in euro

	Esclusi i fitti imputati		Gini
	Media	Mediana	
SICILIA	22575	18302	0,34
MEZZOGIORNO	24993	20609	0,32
ITALIA	29766	24538	0,31
CENTRO-NORD	31240	26692	0,29

[*] Dati provvisori

Fonte: elaborazioni Res su dati Istat, *Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia*, 31 dicembre 2011

In Sicilia verso il rinnovo delle Rsu

Circa 120 mila lavoratori siciliani di scuola, università, ricerca, conservatori e accademie si apprestano a rinnovare le rappresentanze sindacali unitarie (Rsu). Le elezioni si terranno dal 5 al 7 marzo e ieri sera sono scaduti i termini per la presentazione delle liste. Ne dà notizia la Flc regionale che, con il segretario generale Giusto Scozzaro, lancia un appello al voto “per rafforzare- dice – il valore della democrazia nei luoghi di lavoro. Per quanto riguarda la nostra sigla- aggiunge Scozzaro- liste sono state presentate nel 99% dei luoghi della conoscenza, cosa che non era finora avvenuta”. E lunedì parte in tutti i luoghi di lavoro la campagna in vista delle elezioni, con assemblee e dibattiti. Mercoledì 15 sarà a Palermo il segretario generale nazionale della Flc, Mimmo Pantaleo.

Migliaia di dipendenti ma mancano gli esperti Salta l'informatizzazione degli uffici siciliani

Michele Giuliano

Un percorso durato 6 anni, costato fatica e soldi. E adesso tutto rischia di essere vanificato. Vicenda tipica tutta in salsa siciliana e che si sviluppa interamente all'interno dell'assessorato regionale al Lavoro, l'apparato elefantino dove oggi si scopre che pur essendo pieno zeppo di dipendenti (3.131) e dirigenti (ben 107) nessuno però ha professionalità tali da poter mandare avanti il sistema informatico nuovo di zecca. Il processo di informatizzazione degli uffici, che portò avanti con enorme cura l'allora dirigente generale Giovanni Bologna, rischia oggi di finire nel più totale oblio perché non ci sarebbero esperti in materia in grado di funzionalizzare il sistema. Un allarme che viene lanciato dal responsabile del Centro informatico del Dipartimento, Renato Adragna, colui che collaborò a stretto contatto proprio con Bologna e che è riuscito a creare un'informatizzazione all'avanguardia per tutto l'assessorato ed i suoi uffici periferici: oggi l'assessorato tra uffici interni e strutture periferiche (uffici provinciali del lavoro, ispettorati del lavoro e centri per l'impiego) vanta ben 3.115 postazioni in rete.

Un progetto nato nel 2005 con l'obiettivo di velocizzare lo scambio di informazioni (essenziale per il lavoro di Cpi e ispettorati nelle loro funzioni) con la conseguenza anche di tagliare i costi di cancelleria, evitando i costi di carta, cartucce e stampanti. Un processo virtuoso che a completamento del suo lungo iter di messa in funzione ora però rischia incredibilmente di incepparsi. Si sa che una struttura informatica necessita ovviamente di continui aggiornamenti e di supporti tecnici periodici ai dipendenti per abituarli all'uso delle postazioni. Il problema essenziale oggi è che questi supporti tecnici sono spariti: "Tutta la gestione – dice Adragna nella sua relazione sullo stato di salute delle unità informatiche e conclusione del 2011 – è rimasta interamente a carico del personale dell'Unità Intranet/Internet dopo la crisi che ha investito la Sicilia E-servizi.

L'Unità però non dispone di alcuna risorsa economica per affrontare le problematiche che inevitabilmente si presentano in una rete così vasta e complessa". La Sicilia e-servizi è in aperto contenzioso con la Regione che ha deciso di interrompere ogni rapporto



con la società partecipata. In molti hanno messo in dubbio la sua utilità e da qui è stato deciso dal governo regionale di chiudere i rubinetti. "Il personale stabilmente ed esclusivamente impegnato nelle attività connesse – continua Adragna – è numericamente limitato: oltre al sottoscritto, collaborano altri due operatori".

E' ovvio che appena tre tecnici per oltre 3 mila postazioni sono assolutamente pochi, considerando poi la vastità della rete informatica che si sviluppa al di fuori degli uffici del Dipartimento. Anche se c'è da sottolineare che l'Unità Intranet/Internet per la realizzazione delle proprie attività si avvale, naturalmente, anche delle professionalità degli uffici periferici e delle professionalità esterne in particolare del Servizio XII-Informatizzazione degli Uffici della Regione Siciliana e di Sicilia e-Servizi.

Per Sicilia E-Servizi una vera battaglia giudiziaria

Intanto è sfociata in una vera e propria battaglia giudiziaria la vicenda che ha investito la Sicilia e-servizi, la società partecipata dalla Regione, e posta in liquidazione. Il sindacato Uiltucs ha reso noto che impugnerà i contratti in scadenza dei lavoratori, già oltre una decina, ai quali non sono stati rinnovati i contratti e si riferiscono soprattutto a Sicilia Venture, il socio privato che ha un contenzioso con la Regione. In una lettera inviata al presidente della commissione Bilancio all'Ars, Riccardo Savona, il segretario regionale del sindacato, Pietro La Torre, ha chiesto di essere in contratto e ha annunciato il ricorso in tribunale per tutelare i lavoratori. Si preannuncia così una guerra giudiziaria per garantire l'occupazione di tutti quei dipendenti assunti dal socio privato con contratti a tempo e che adesso, dopo il contenzioso con la Re-

gione, non saranno presi in carico da Sicilia e-servizi così come invece sarebbe stato previsto dalla convenzione iniziale. La Commissione Bilancio dell'Ars ha effettuato una sorta di indagine sulla società dalla quale sarebbero emersi compensi dei dirigenti "sproporzionati se non illegali", totale incertezza sulla natura dei rapporti contrattuali del personale, comprese le modalità di reclutamento, debiti per circa 76 milioni di euro e soprattutto "gravi irregolarità", come la mancata strutturazione della società, che mettono "a repentaglio non solo la continuità aziendale ma probabilmente anche l'utilità di gran parte del piano di informatizzazione realizzato fino a questo momento".

M.G.

Sicilia, liberalizzazione delle professioni

Dai tassisti ai geologi si teme per il mercato

Liberalizzazioni, in Sicilia la questione comincia a tenere banco e preoccupa i professionisti. In molti pensano che le novità introdotte dal governo nazionale rischiano di avere, in chiave negativa, un peso specifico nel mercato del lavoro siciliano. A preoccupare è per l'appunto il contesto altamente precario dell'Isola dove la disoccupazione giovanile sfiora il 40 per cento, motivo per cui per gli stessi professionisti toccati dalle liberalizzazioni ci può essere il concreto rischio che chiunque tenda a speculare sulla prestazioni professionali, pubbliche amministrazioni comprese.

“Accesso alle professioni, tariffe minime, tirocinio, assicurazione obbligatoria e questioni disciplinari saranno i nuovi cardini su cui si plasmeranno i futuri Ordini professionali e con i quali dovremo confrontarci. In un quadro generale tutto ciò sembra avere una logica che, però, per noi geologi necessita in alcuni punti salienti particolare approfondimento e riflessione”. Questa è la posizione del consigliere dell'Ordine dei geologi di Sicilia, Giovanni Noto, in merito alla paventata riforma delle professioni del governo Monti. “Tra le riforme in itinere – ha detto Noto –, l'abolizione delle tariffe minime per i professionisti ha sicuramente un importante impatto simbolico ma ignoriamo come, nel settore dell'edilizia pubblica e privata, troverà spazio il necessario bilanciamento tra qualità della prestazione, tutela della dignità del professionista e correttezza nelle trattative per l'affidamento di incarichi professionali. Il prossimo probabile scenario vedrà, purtroppo, una qualsiasi amministrazione che intende realizzare un'opera pubblica, adottare due pesi e due misure tra imprese e professionisti. Le prime – afferma il consigliere –, continueranno ad avvalersi di prezzari che ne garantiscono un congruo ritorno economico, i secondi, invece, saranno lasciati alla mercé di dirigenti che proporranno compensi legati da qualsiasi parametro oggettivo ed affidati ad un fluttuante e personale concetto di adeguatezza.

L'enorme sacrificio che ci viene ineluttabilmente imposto, dato che



fino ad oggi non siamo stati coinvolti in nessun tavolo di confronto, meriterebbe una doverosa e logica contropartita: l'abolizione dei prezzari regionali”. In tal senso le liberalizzazioni toccano un po' tutte le professioni e tra quelle che si sentono maggiormente colpite in Sicilia figurano i tassisti. A Palermo i taxi si sono fermati per diversi giorni dove una cinquantina di mezzi sono rimasti fermi in piazza Politeama: “Piuttosto che di liberalizzazioni dei taxi - dice il segretario regionale dell'Uti Unione tassisti italiani), Orazio Marra - bisognerebbe parlare di liberalizzazione delle tariffe, che sono stabilite dai Comuni, e non del servizio”. Nella sua segnalazione del 5 gennaio scorso al Governo e al Parlamento, l'Antitrust affronta anche il tema delle professioni e della riforma degli Ordini, proponendo l'abolizione espressa di qualsiasi forma di tariffario. Secondo l'Autorità, occorre una riforma della composizione degli organi disciplinari degli Ordini.

M.G.

I nodi contestati delle liberalizzazioni

In primo luogo ad essere contestata è la “Cancellazione delle forme residuali di tariffe minime”. Le indicazioni dell'Antitrust potrebbero essere recepite nel decreto sulle liberalizzazioni che il Governo intende varare.

Per quanto riguarda le tariffe minime, peraltro già abolite dalla riforma Bersani del 2006, dovrebbero essere aboliti gli ultimi residui, previsti nei casi in cui il compenso non sia stato pattuito tra professionista ed ente pubblico, in caso di liquidazione giudiziale dei compensi o quando la prestazione professionale è resa nell'interesse dei terzi.

“Le tariffe minime non sono idonee a garantire la qualità delle pre-

stazioni rese”, afferma l'Antitrust confutando la difesa degli Ordini. Figura inoltre lo “Stop al monopolio degli Ordini sulla formazione”.

In questo caso l'Autorità ritiene che nel settore della formazione professionale il potere dei Consigli degli Ordini vada limitato alla fissazione di requisiti minimi dei corsi di formazione, senza alcuna necessità di autorizzazioni o riconoscimenti preventivi. Infine viene detto “no” con forza anche all'“Eliminazione del controllo degli Ordini sulla pubblicità”.

M.G.

Eurispes, Italia sull'orlo della depressione

Pietro Franzone



Sono esattamente trent'anni che l'Eurispes, istituto privato di studi politici, economici e sociali (che dal 1982 al 1993 si chiamava "Ispes") fa ricerca, formazione e informazione. Anche con il "Rapporto Italia", che dal 1989 fotografa con scrupolo certosino la situazione del Paese, segnalando criticità, cambiamenti e fenomeni emergenti.

Il "Rapporto Italia" numero 24 è stato appena presentato. E racconta di un'Italia ostaggio di un generale senso di depressione che taglia trasversalmente tutte le classi sociali - i poveri perché vedono allontanarsi la possibilità di migliorare la loro condizione, i ceti medi perché hanno paura di cadere nel baratro della povertà; i benestanti perché si sentono criminalizzati; un'Italia imprigionata in una logica feudale in cui élite sempiterni difendono le loro immunità mentre la società civile assiste silente e timorosa, ormai adattata al sistema; un'Italia che ha bisogno di ripartire, di progettare il futuro, di rompere quel paradossale "patto di complicità" tra buoni e cattivi che fa annaspire la democrazia e azzoppa lo sviluppo.

L'Italia fotografata dall'Eurispes è un Paese che deve fare i conti con la crisi economica, che sembra "bloccato, immobile, rassegnato, ripiegato su se stesso", che continua a non avere fiducia nelle Istituzioni e considera quello appena trascorso un anno da dimenticare.

La responsabilità dell'attuale situazione, che viene attribuita impropriamente e per intero alla classe politica, appartiene però - secondo l'Eurispes - a quella che viene definita "la classe dirigente generale" della quale fanno parte tutti coloro che esercitano ruoli e funzioni all'interno della società.

"La società è vittima e complice, nello stesso tempo, della sua classe dirigente generale. Basti pensare - si legge nel Rapporto - al fatto che in Italia esistono tre PIL: uno ufficiale (1.540 Mld); uno sommerso (equivalente al 35 per cento di quello ufficiale (540 Mld); uno criminale frutto dei proventi delle attività illegali che supera i 200 Mld. Nel Paese circola più ricchezza di quanto non raccontino le statistiche ufficiali e questo spiega anche la capacità dimostrata dal sistema nel suo complesso di reggere di fronte ad una crisi devastante e anche la durezza con la quale siamo trattati dai nostri partners europei, Germania in testa".

Il Rapporto, con le sue oltre 1.000 pagine, è stato costruito attorno a sei dicotomie, illustrate attraverso altrettanti saggi accompagnati da sessanta schede fenomenologiche.

Speranza adieu

Se si chiede agli italiani di guardare alla situazione del Paese, e di esprimere in merito un sentimento prevalente, ben il 63,2 per cento si dice "spesso" (45,5 per cento) o "sempre" (17,7 per cento) sfiduciato. Altrettanto diffusa è poi una sensazione di impotenza, cioè di incapacità o impossibilità di incidere attivamente per migliorare l'attuale condizione, condivisa ("spesso" 33,8 per cento e "sempre" 23,9 per cento) dal 57,7 per cento. Circa un terzo dichiara, inoltre, di non sentirsi "mai" ne' ottimista (35,1 per cento) ne' sereno (32,8 per cento) guardando al presente dell'Italia. Ancora più preoccupante è il fatto che sono soprattutto i giovani tra i 25 e i 34 anni, ovvero le classi "biologicamente" più proiettate verso il futuro, a dichiararsi, in oltre il 75 per cento dei casi, "spesso" o addirittura "sempre" sfiduciate. Nel Sud e nelle Isole - tuttavia - gli intervistati si dimostrano ben più inclini all'ottimismo rispetto alle regioni del Nord e soprattutto del Centro. Nelle Isole, in particolare, c'è la percentuale minore di quanti dicono di non sentirsi mai ottimisti. E nel Sud c'è una decisa prevalenza di persone disposte a definirsi "spesso" o "sempre" ottimiste.

I soldi per vivere

Oltre il 70 per cento degli intervistati - si legge nel Rapporto - riferisce di non riuscire a risparmiare, contro il 15,7 per cento di quanti riescono a mettere da parte del denaro; un quarto (24,9 per cento), inoltre, ha difficoltà a pagare la rata del mutuo e quasi un quinto (18,6 per cento) ha lo stesso problema con il canone di affitto. La quota di quanti ritengono di poter "certamente" risparmiare, nei prossimi dodici mesi, è inferiore al 5 per cento, mentre quelli che pensano "probabilmente" di riuscire a mettere da parte qualcosa sono 13,1 per cento. Per il 38,2 per cento è probabile che non ci sarà possibilità di risparmio. Quasi la metà delle famiglie italiane (48,5 per cento) è costretta a usare i risparmi per arrivare a fine mese, e comunque incontra qualche difficoltà a superare la faticosa "quarta settimana" (45,7 per cento), mentre il 27,3 per cento dichiara di non arrivare a fine mese. Oltre i tre quarti degli italiani (73,6 per cento) hanno avvertito ("molto", 28 per cento, e "abbastanza", 45,6 per cento) una perdita del proprio potere di acquisto.

Istituzioni a picco

Il clima di sfiducia e incertezza sul futuro si ripercuote anche sulla fiducia verso le Istituzioni. Il giudizio degli intervistati è pessimo. Il Parlamento occupa il gradino più basso nella classifica di considerazione degli italiani nei confronti degli organi dello Stato. Solo il 9,5 per cento vi ripone "molta o abbastanza fiducia" - si legge nel Rapporto dell'Eurispes. Confrontando i dati con quelli relativi agli anni precedenti, si passa dal 26,9 per cento del 2010 al 15 per cento del 2011, sino all'attuale 9,5 per cento, che rappresenta in assoluto il punto più basso dal 2004 (36,5 per cento) a oggi. In un periodo in cui la politica e le istituzioni non godono dei favori popolari anche Giorgio Napolitano

Un Paese senza soldi né prospettive in cui crolla la fiducia nelle Istituzioni

vede scendere l'indice di gradimento. La fiducia nel Presidente della Repubblica tiene, "ma con qualche scossone". Per quanto riguarda il Governo Monti, lo scetticismo sembra prevalere, rispetto alla fiducia nella capacità dell'attuale Governo di rilanciare la nostra economia, mentre un cauto ottimismo si manifesta nella capacità di tenere alta l'immagine dell'Italia nel contesto internazionale. L'opinione più diffusa tra i cittadini è che il Governo tecnico termini alla fine della legislatura. Quanto invece a spendersi in prima persona per le sorti collettive, gli italiani, dal sondaggio, non sembrano molto propensi a farlo: la maggioranza del campione (59,6 per cento) si è infatti detto "poco" (42,9 per cento) o "per niente" (16,7 per cento) stimolata ad impegnarsi per la ripresa del Paese; a fronte di un 38,3 per cento che si è invece definito "abbastanza" (30 per cento) o "molto" (8,3 per cento) spronato in tal senso.

E io voto..

Secondo Eurispes, sorprendentemente cresce la voglia di partecipazione elettorale tra gli italiani. Se nel 2003, l'82,7 per cento dei cittadini dichiarava di recarsi ai seggi sempre, nel 2008 solo il 77,1 per cento dichiara di fare altrettanto, una percentuale lievemente aumentata nel 2011 (79,1 per cento) e ancora di più quest'anno, tornato ai livelli del 2004 (84,1 per cento) - dice il Rapporto. E gli astensionisti convinti scendono dal 2,5 per cento del 2004 all'1,2 per cento del 2012). Il 9,4 per cento dichiara già con certezza che non andrà a votare alle prossime elezioni e il 18,3 per cento si dichiara indeciso. Il 72,1 per cento invece sicuramente voterà.

Giovani in fuga

Preoccupante, secondo il rapporto Eurispes, il dato che rileva come quasi il 60 per cento dei giovani tra 18 e 24 anni, seguiti a poca distanza dai 25-34enni, si dice disposta a intraprendere un progetto di vita all'estero. Più precisamente, il 59,8 per cento dei giovani (18-34 anni) si dichiara disponibile a lasciare il Paese, così pure il 57,1 per cento tra i 25-34enni. Il dato scende al di sotto del 50 per cento tra i 35-44enni (45,2 per cento) per poi calare in maniera più decisa tra i 45-64enni (35 per cento) e ancor tra gli over 65 (20,5 per cento). Sulle motivazioni alla base di un ipotetico trasferimento all'estero, non ci sono dubbi: a prevalere nettamente sono le maggiori opportunità lavorative (22,9 per cento), seguite a



molta distanza dalle opportunità più genericamente intese (14,1 per cento) e dal minore costo della vita (11,8 per cento).

Che fare?

Per uscire dalla crisi, secondo l'Eurispes, occorre una generale presa di coscienza e la rottura di quel patto di complicità che blocca la società italiana. Ma, soprattutto, la riscoperta dei doveri e delle responsabilità di ciascuno superando l'egoismo e la difesa corporativa degli interessi. Nello stesso tempo - per l'Eurispes - la politica deve ricostituirsi come "grande agenzia di senso e di orientamento" e attrezzarsi per ricostruire il rapporto interrotto con la società ma anche per rispondere all'onda qualunquista dell'antipolitica che mette in discussione le stesse istituzioni democratiche a cominciare dal Parlamento. La difesa dell'istituto parlamentare come architrave del nostro sistema democratico dovrebbe stare a cuore di ogni cittadino a meno che non si preferisca affidarsi "all'amministratore unico". Nello stesso tempo la politica deve mandare ai cittadini segnali chiari e rispondere con le necessarie riforme e tra queste quella elettorale ripristinando, ad esempio, la possibilità per gli elettori di poter scegliere i propri rappresentanti.

Carrefour Sicilia: la verità sull'Acta, accordo commerciale anticontraffazione

L'Antenna Europe Direct - Euromed carrefour Sicilia, rende noto che negli ultimi giorni si è diffuso un intenso dibattito su ACTA - l'Accordo commerciale anticontraffazione. Ma che cosa in realtà è ACTA e quali sono gli aspetti che riguarda non è noto a tutti. Ecco un po' di informazioni utili al riguardo:

Prima di tutto, l'ACTA garantisce che la gente ovunque nel mondo possa continuare a condividere sul web informazioni e materiali non piratati. L'accordo non limita la libertà di Internet, non censurerà siti web né li chiuderà.

L'ACTA garantisce la possibilità di perseguire la criminalità organizzata per il furto di proprietà intellettuale, reato che danneggia l'innovazione e la concorrenza leale e distrugge posti di lavoro.

Non ha nulla a che vedere con il modo in cui utilizziamo Internet nella nostra vita quotidiana. Le persone possono continuare a utilizzare i social network come Twitter e Facebook proprio come prima - nulla cambia. I computer e i telefoni cellulari non saranno controllati o sorvegliati - l'ACTA non è il Grande Fratello.

Per maggiori informazioni http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2012/february/tradoc_149041.pdf o direttamente a Carrefour Sicilia - Antenna Europe Direct via Principe di Villafranca, 50 - 90141 - Palermo Tel. 091/335081 Fax. 091/582455. Indirizzo e-mail: carrefoursic@hotmail.com Sito Internet: www.carrefoursicilia.it.



Usura: la mafia scende in campo

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò del fenomeno dell'usura e delle sue implicazioni economiche e sociali nella vita di chi ne è vittima.

Con il termine usura ci si riferisce alla pratica di elargire prestiti fuori dai canali ufficiali, i cui tassi d'interesse applicati sono da considerarsi illegali perché superiori alle soglie massime fissate dalla legge 108/96 e dal D.L. 70/2011.

Il fenomeno dell'usura è rilevante in tutto il Paese, ma registra livelli ancora più preoccupanti nel Mezzogiorno, in cui gioca un ruolo decisivo la presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso, il cui interesse è notoriamente volto all'accumulazione di capitali e al controllo del territorio. Come il racket dell'estorsione, anche l'usura è un'attività parassitaria che permette alla mafia d'insinuarsi nell'economia legale distorcendone il mercato e le sue regole "L'usura [...] come il pizzo lo inquina nel senso che ne altera la parità e uccide l'anima imprenditoriale. Gli imprenditori strozzati hanno un comportamento anomalo. La spada di Damocle dell'interesse usuraio li spinge a fare qualsiasi cosa, li rende disponibili a qualsiasi cosa rispetto ai clienti e alla concorrenza. L'usurato svende.vende male. Cede sotto banco" (1).

I prestiti ad usura, fino a un recente passato, non costituivano oggetto d'interesse delle organizzazioni mafiose, tanto che chi esercitava tale attività sembra fosse guardato con disprezzo dagli stessi affiliati. Soltanto negli ultimi anni, il credito a tassi da "strozzo" ha cominciato a costituire oggetto di business per la criminalità mafiosa. Le ragioni sono diverse. Innanzitutto, perché la mafia ha compreso che sfruttando la sua capacità d'intimidazione riesce ad ottenere a scadenza regolare, spesso mensile, un'entrata economica di sicuro buon fine, che permette loro di realizzare alti profitti. In secondo luogo, perché, attraverso il meccanismo dell'usura, è possibile riciclare i proventi delle proprie attività illecite anticipando, a chi ne fa richiesta, denaro contante "sporco" in cambio, alla restituzione delle rate del prestito, di denaro ripulito. Inoltre, le organizzazioni mafiose, attraverso la pretesa di tassi d'interesse altissimi che fanno lievitare enormemente l'importo iniziale del prestito e che ne rendono impossibile, nella maggior parte dei casi, la restituzione, riescono, in molti casi a estromettere l'usurato dalla conduzione della propria attività, accaparrandosene. La tecnica utilizzata dall'organizzazione criminale per acquisire il controllo diretto dell'azienda vittimizzata è quella di proporsi inizialmente come finanziatore. Quando l'ammontare del prestito diventa esorbitante, poiché gravato da interessi con tassi via via sempre più alti, l'usuraio si offre come socio subentrando nella gestione dell'attività, fino al momento in cui avverrà la vera e propria estromissione dell'imprenditore dalla sua stessa azienda. Le cosiddette "imprese catturate" sono funzionali all'organizzazione mafiosa non soltanto per esigenze legate al riciclaggio ma anche perché esse, operando sul mercato legale, consentono all'organizzazione di infiltrarsi nel tessuto economico sano del territorio attraverso il controllo delle attività lecite che in esso vi si gestiscono, al fine di rendere produttivo il denaro accumulato illecitamente, con conseguenze disastrose sul mercato concorrenziale in quanto,



come più volte ribadito nei numeri delle settimane scorse, l'organizzazione gode di un vantaggio competitivo rispetto alle aziende che operano sul mercato seguendone le regole, che gli deriva sia dall'uso dell'intimidazione e della violenza che da un accesso illimitato a fondi derivanti da attività illecite "È sotto questo duplice aspetto che l'usura entra nell'interesse mafioso: offrire un servizio funzionale, (nell'estorsione è la protezione, in questo caso è il credito), per continuare ad affermare un criterio di sovranità nei luoghi in cui agisce; in secondo luogo, svolge una funzione alternativa al riciclaggio, consente di costruire legami stabili con settori dell'economia legale, acquisendo costanti flussi di liquidità che permettono di realizzare quello che tecnicamente viene chiamato *laundering*, cioè quella fase che mira ad allontanare quanto più possibile i capitali dalla loro origine illecita" (2).

La condizione psicologica di chi finisce nella rete dell'usura è molto più fragile di chi subisce la richiesta del "pizzo" perché, mentre le vittime del racket dell'estorsione sono imprenditori la cui attività il più delle volte è in attivo, ed il mafioso ha tutto l'interesse che rimangano tali a garanzia del pagamento della "tassa" mensile, per l'usura si innesca il meccanismo opposto, si rivolge alla parte debole del mercato, vale a dire, a imprenditori in difficoltà finanziarie che rappresentano per l'organizzazione un'entrata economica sicura fintanto riescono a assolvere all'impegno di spesa assunto, per divenire fonte di un successivo accaparramento dell'attività produttiva dal momento in cui non saranno più in grado di essere solventi "L'estorsione [...] consiste nel prelievo di una parte degli utili di un'impresa mentre l'usura è un meccanismo di strozzamento dell'impresa per

Diciannovesimo numero di Chiosa Nostra

impossessarsene. Se realmente la mafia sta passando dal racket all'usura, questo vuol dire che sta passando dall'utilizzazione del mercato all'impadronimento del mercato (3). Senza contare che, se per molti imprenditori il costo della "protezione" finisce per essere incluso fra le spese di gestione ordinarie, talaltro, anche facilmente recuperabili (false fatture per forniture inesistenti, frode fiscale, lavoratori in nero), al contrario, un accesso al credito difficile quando non impossibile, che spinge molti operatori economici nella trappola dell'usura, rappresenta un problema di non facile soluzione. Per la capacità di insinuarsi nella vita delle sue vittime, svilendole fino al punto di perdere la propria dignità, l'usura è da considerarsi anche socialmente più pericolosa di quanto non sia l'estorsione. Essa rappresenta per chi vi finisce invischiato (per necessità, sfortuna, ingenuità), un buco nero dentro il quale si viene sempre più risucchiati e dal quale, non di rado, molti pensano di uscire compiendo il gesto estremo del suicidio "L'usura divora. Chi cade nella sua trappola, quando se ne accorge, si considera un fallito. È, ai propri occhi, un incapace. Un relitto umano. Spesso questa percezione del proprio fallimento va molto oltre la realtà. Viene ingigantita, occupa tutti gli spazi: dagli affari agli affetti. Un crollo su tutta la linea" (4).

L'unico modo per fronteggiare tale riprovevole fenomeno è lavorare sul versante della prevenzione e del sostegno alle vittime dell'usura. Un primo significativo passo in tale direzione dovrebbe arrivare dal mondo bancario. Il sistema creditizio ufficiale potrebbe farsi carico del problema, sia attraverso l'applicazione di condizioni ben più favorevoli di quelle allo stato praticate, sia aprendo l'accesso al credito, seppure con le dovute cautele, anche a coloro i quali ne sono attualmente esclusi.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) Grasso T., Varano A. (2002), 'U Pizzu. L'Italia del racket e dell'usura, Milano, Baldini & Castoldi, p. 102.

(2) Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - Osservatorio socio-economico sulla criminalità, *Usura. Diffusione territoriale, evoluzione e qualità criminale del fenomeno*, Rapporto finale, settembre 2008, p. 13.

(3) Centorrino M. (1995), *Economia assistita da mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), pp. 38-39.

(4) Grasso T., Varano A. (2002), 'U Pizzu. L'Italia del racket e dell'usura, Milano, Baldini & Castoldi, p. 92.



Pignatone guiderà la Procura di Roma

Il 15 aprile saranno quattro esatti da quando Giuseppe Pignatone si insediò alla guida della Procura di Reggio Calabria. Quattro anni assai intensi, in cui il magistrato siciliano ha guidato dal suo ufficio all'ultimo piano del Cedir una lotta senza quartiere alla 'ndrangheta. Ed ora è arrivato il primo passaggio del suo addio alla Calabria, con la decisione unanime della commissione incarichi del Csm di indicarlo alla guida della Procura della Repubblica di Roma. È scontato il sì del plenum dell'organo di autogoverno della magistratura.

Pignatone, 62 anni, venne designato Procuratore di Reggio Calabria il 13 marzo del 2008 dal plenum del Csm. Veniva da Palermo, dove da procuratore aggiunto aveva, tra l'altro, coordinato le indagini che hanno poi portato alla cattura di Bernardo Provenzano. Il 10 dicembre del 2007 la proposta di nominare Pignatone alla guida dell'ufficio giudiziario di Reggio Calabria era stata fatta dalla commissione per gli incarichi del Csm.

In questi quasi quattro anni, Pignatone - oggetto anche di pesanti intimidazioni mafiose - ha guidato una serie di indagini contro le cosche di Reggio Calabria e provincia culminate nell'operazione

del 13 luglio 2010 in Italia e all'estero, con oltre 300 arresti, un coordinamento con la procura della Repubblica di Milano che è andato poi avanti proficuamente negli anni, il delinearsi sempre più di una struttura unitaria delle cosche della 'ndrangheta calabrese, la loro pervasività in quasi tutte le regioni italiane (Lombardia, Piemonte e Liguria in primo luogo) ma il ruolo determinante della testa dell'organizzazione a Reggio Calabria. Inoltre i sequestri e le confische di beni dal 2008 in avanti, le indagini sul narcotraffico, sui rapporti con la politica, l'area grigia e l'ultimo allarme, appena pochi giorni fa, il primo febbraio, in un convegno in cui il procuratore di Reggio Calabria ha delineato un quadro assai fosco: «Non c'è - ha detto - una sola fetta sociale vergine e i rischi di contagio sono costanti, anche se bisogna sempre distinguere il grano dal loglio. Ciò è essenzialmente dovuto al crescente ruolo degli enti locali, agli appalti, alle assunzioni, alla fornitura dei servizi, nel quadro del controllo del territorio che le cosche perseguono. Interfacciarsi con i politici, per la 'ndrangheta, significa governare la clientela che aumenta il suo potere e il suo "riconoscimento sociale"»

Il fattore anziani al lavoro

Carlo Mazzaferro e Marcello Morciano

L'aumento dell'età di pensionamento è l'elemento caratterizzante della riforma delle pensioni approvata dal Parlamento in dicembre. L'Italia si è così affiancata alle nazioni europee più virtuose nel breve periodo ed è diventata la prima della classe nel lungo. In sintesi, il provvedimento legislativo mira ad aumentare l'età di pensionamento media nei prossimi decenni attraverso un irrigidimento delle condizioni di accesso per età/anzianità contributiva e tramite l'introduzione di vincoli sull'importo necessario affinché il diritto al pensionamento possa essere esercitato. Tutto ciò prelude a un cospicuo aumento dell'offerta di lavoro, sia nel breve che nel medio – lungo termine: in una società dove il numero degli anziani rispetto al totale della popolazione è destinato a crescere in maniera esponenziale, non può che essere una buona notizia.

Tuttavia, e questo è meno scontato, la popolazione attiva sul mercato del lavoro nei prossimi decenni, sarà progressivamente più "anziana". Quali le implicazioni di questo cambiamento sulla produttività della nostra economia e sulla domanda di lavoro da parte delle imprese? Quali gli effetti dei prezzi relativi delle retribuzioni dei lavoratori anziani rispetto a quelli più giovani? È in realtà su questi punti che si giocherà la partita della sostenibilità e dell'adeguatezza del nostro sistema pensionistico. Un primo passo per capire quello che potrebbe succedere è quello di misurare l'entità del cambiamento atteso nel mercato del lavoro.

GLI ELEMENTI ESSENZIALI DELLA RIFORMA

L'aumento dell'età media di pensionamento viene perseguito con differenti strumenti:

- la progressiva omogeneizzazione dell'età di pensionamento per vecchiaia, oggi differenziata per genere e categoria, e il suo agguanciamento, con cadenza biennale, alle variazioni nell'aspettativa di vita all'età di 65 anni;
- la previsione che il diritto al pensionamento di vecchiaia possa essere esercitato solo a patto che l'importo pensionistico maturato

sia pari almeno a 1.5 volte quello dell'assegno sociale;

- l'abolizione del sistema delle quote (somma di anzianità contributiva ed età) come canale di accesso al pensionamento di anzianità e la previsione di uscita in anticipo solamente attraverso il raggiungimento del requisito di anzianità;
- il mantenimento della possibilità di accesso anticipato a 63 anni (indicizzati anche essi all'andamento delle aspettative di vita) per i lavoratori entrati nel mercato del lavoro successivamente al 1995, a patto che l'importo del trattamento pensionistico sia pari ad almeno 2.8 volte il trattamento minimo.

Il fenomeno più evidente che si coglie è il continuo innalzamento dell'intervallo all'interno del quale sarà possibile accedere al pensionamento. Eccezion fatta per i lavori usuranti, nel 2050 non si potrà andare in pensione prima di aver compiuto 66 anni e 7 mesi e l'età del pensionamento di vecchiaia sarà fissata a 69 anni e 9 mesi.

Con l'innalzamento dell'età di pensionamento, la riforma, giustamente, si preoccupa di assicurare al mercato del lavoro futuro un numero "sufficiente" di lavoratori per fronteggiare il forte aumento di quello dei pensionati: solo in questo modo, sembra essere il ragionamento, l'economia italiana sarà in grado di generare in futuro le risorse necessarie al finanziamento di pensioni adeguate e sostenibili. A causa della caduta nella fertilità registratasi nei passati decenni in Italia, infatti, si affacceranno nei prossimi decenni sul mercato del lavoro coorti di giovani lavoratori di dimensioni ridotte rispetto a quelle in uscita. (1) La riforma forza dunque tutti gli individui a restare più a lungo in attività: questo significa però che in futuro, per contrastare la caduta del numero di lavoratori di età più giovane, l'età media della forza lavoro sarà destinata ad aumentare in misura sensibile.

GLI EFFETTI SULL'OFFERTA DI LAVORO

I risultati di un nostro modello di micro simulazione dinamica aiuta a comprendere la dimensione del fenomeno atteso nei prossimi decenni.

La figura 2 (nella pagina accanto) mostra gli effetti della riforma pensionistica sullo stock di occupati e pensionati in una simulazione che comprende le modifiche apportate alla normativa pensionistica nel dicembre 2011, assumendo per il futuro uno scenario di partecipazione e occupazione coerente con quello osservato nel passato recente.

Si tratta evidentemente di cambiamenti speculari, seppure di dimensione percentuale differente a causa della diversa numerosità dei pensionati e degli occupati. In entrambi i casi tuttavia è evidente che l'impatto della riforma è importante. Nel breve periodo porterà a un aumento del 5 per cento circa della forza lavoro e a una riduzione compresa tra il 10 e il 15 per cento dei pensionati. L'effetto si attenua nella seconda parte del periodo esaminato, a conferma dell'esistenza di un impatto significativo dei provvedimenti della riforma nel breve periodo a seguito della forte restrizione sulle pensioni di anzianità.

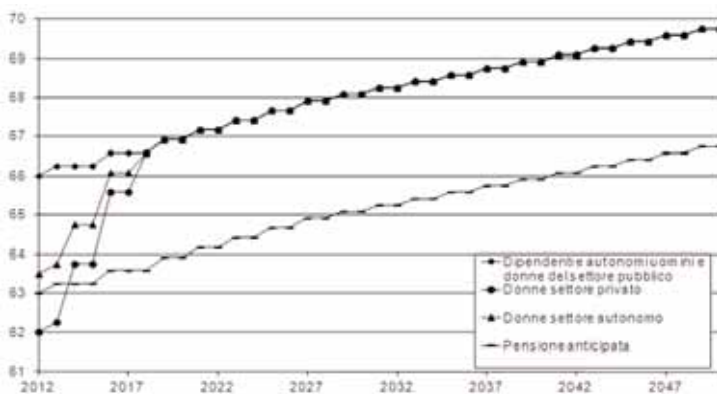


Figura 1. Età di maturazione del diritto al pensionamento di vecchiaia e al pensionamento anticipato

La riforma pensionistica del Governo Monti e l'impatto sull'offerta di lavoro italiana

In termini quantitativi le nostre stime segnalano che l'aumento dell'occupazione si concentrerà tra coloro che avranno più di 60 anni. La figura 3 dà una misura sia della dinamica di questo comparto della popolazione attiva prima della riforma del dicembre 2011, sia dell'impatto che la medesima eserciterà su questo segmento della popolazione. L'effetto è molto importante: se all'inizio della simulazione gli individui attivi con più di 60 anni non superano il milione di unità, alla fine del periodo crescono di più di quattro volte. Le modifiche contenute nel decreto "salva Italia" confermano le dinamiche di lungo termine e accelerano sensibilmente quelle di breve.

Le nuove norme sul pensionamento porteranno di conseguenza a un consistente incremento nell'età media di pensionamento, più sostenuto per le donne rispetto agli uomini, ma comunque di dimensioni importanti: secondo i dati della nostra simulazione si passerà da valori intorno ai 65/66 anni nel prossimo decennio a valori medi leggermente superiori ai 68 anni alla fine della simulazione. Quanto alla quota della popolazione attiva con età superiore ai 50 anni, ammonta a circa il 25 per cento del totale nel 2012, ma salirebbe a valori vicini al 40 per cento nel 2050. Detto in altri termini, ad aumentare dovrà essere soprattutto il tasso di partecipazione nell'ultima parte della vita attiva, che attualmente è basso nelle comparazioni internazionali ed è spesso indicato come uno dei punti deboli dell'economia italiana. La nostra simulazione mette in evidenza come, con il passare degli anni, il tasso di partecipazione sia destinato a crescere, in maniera particolarmente intensa per le donne.

I PROBLEMI APERTI

Quali e quanti cambiamenti saranno necessari nel mercato del lavoro per sostenere un rimescolamento delle proporzioni presentate nelle figure?

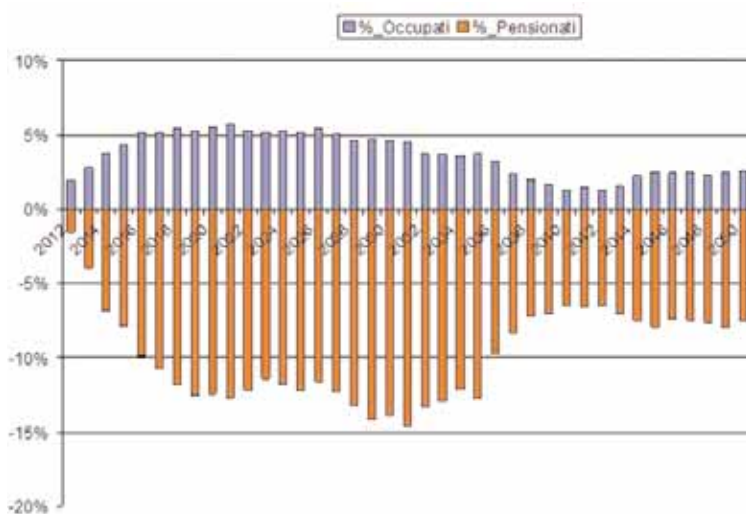


Figura 2. Variazione percentuale di occupati e pensionati a seguito degli effetti della riforma delle pensioni. 2012–2050

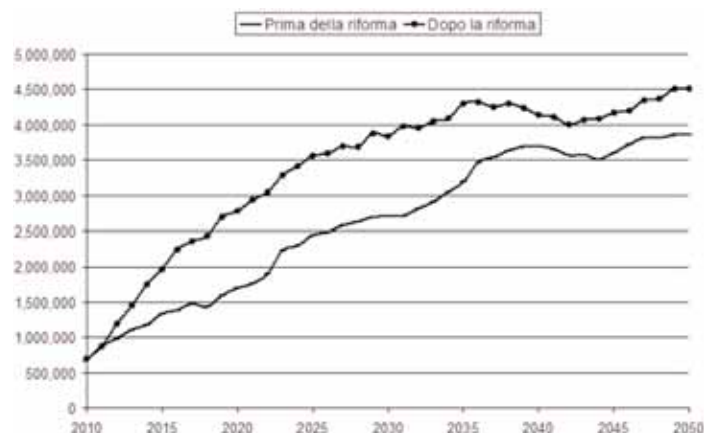


Figura 3. Numero di occupati con più di 60 anni prima e dopo la riforma pensionistica del dicembre 2011.

Per dare una risposta a questa non semplice domanda, occorre interrogarsi sulla relazione tra invecchiamento della forza lavoro e produttività. Ad esempio, quali potrebbero essere le conseguenze sul profilo temporale delle retribuzioni o se vogliamo sul salario relativo dei lavoratori "anziani" rispetto a quelli "giovani" di un così forte cambiamento nel peso relativo dei primi rispetto ai secondi? Oppure è ragionevole pensare che la produttività media dell'economia possa riprendersi dalla stagnazione in cui si trova da più di un decennio in presenza di una forza lavoro che invecchia? Oppure ancora, in che modo le condizioni di salute della parte più anziana della popolazione attiva influenzeranno le performance dell'economia nel futuro prossimo e in quello più lontano? E infine: sarà ancora sostenibile nel futuro un modello di "welfare" nel quale la cura degli anziani e quella dei bambini viene lasciata in buona parte a carico delle donne adulte?

Sono questi gli aspetti che, a nostro parere, segneranno il successo o il fallimento della riforma delle pensioni nei prossimi anni. Sulla carta, la riforma assegna ai pensionati prestazioni adeguate e sostenibili, ma non è naturalmente in grado di influenzare la dinamica del prodotto, che in ultima analisi è la base sulla quale anche le pensioni vengono finanziate. Detto in altri termini, le regole pensionistiche influenzeranno nei prossimi decenni la dimensione dell'offerta complessiva del fattore lavoro. Nulla dicono, ed è ovvio sia così, sulla produttività di chi sarà sul mercato del lavoro e sulla domanda di lavoro che verrà da parte delle imprese.

(lavoce.info)

(1) Il risultato resta valido anche considerando il flusso di neo-immigrati previsto dall'Istat per i prossimi decenni.



Canili e cittadini siciliani

Vincenzo Borruso

La notizia che la Giunta comunale di Palermo, guidata dal suo vice-sindaco, dopo le dimissioni di Cammarata, ha esitato una serie di provvedimenti il più pesante dei quali, sul piano finanziario, è rappresentato dalla ristrutturazione del canile municipale di piazza Tiro a Segno, ci fa un piacere che può essere testimoniato dai nostri lettori. I quali hanno potuto constatare l'impegno che sul problema del randagismo abbiamo messo in questi ultimi anni. Il suo costo, due milioni e mezzo di euro, ci rassicura sulla futura qualità dell'opera e sul migliore destino dei randagi rinchiusi nell'attuale canile di piazza Tiro a Segno e di quelli "magri, sporchi, malati aspettando la morte" chiusi nell'ex mattatoio comunale sito sulla sponda opposta del fiume Oreto.

Un piacere mitigato, se non distrutto, dal fatto che la Giunta e i suoi tecnici non abbiano considerato, ancora una volta, la necessità che per tali opere sia rispettata la normativa regionale resa pubblica il 12 gennaio 2007 dal Decreto n.7 del Presidente della Regione. Normativa per la quale la scelta del luogo in cui trovasi il canile sia tale da mitigare i fattori microclimatici, sia collocata ad almeno 500 metri da nuclei abitati, abbia un perimetro dotato di idonea alberatura sempre verde con scarso rinnovamento vegetativo e struttura compatta, per svolgere opportunamente funzioni fonoassorbenti e frangivento, abbia una barriera antiratto, siano adoperati materiali di costruzione non nocivi per i cani e per gli uomini. A tali requisiti avrebbero dovuto adeguarsi le strutture esistenti entro due anni dalla pubblicazione del Decreto, pena la perdita dell'autorizzazione e la diffida. Siamo a cinque anni dal Decreto citato. Sul piano della ristrutturazione potremmo dire "meglio tardi che mai". Ma ciò che non può essere mutata è la natura dei luoghi poiché fra piazza Tiro a Segno e via Macello non vi sono i 500 metri di distanza da nuclei abitati e si sono mantenuti questi canili senza alcun rispetto dei cittadini, afflitti dalla canea notturna, che fra le vie citate, il corso dei Mille, la via Bennici, la via dei Picciotti, la via Saetta con il suo S.Paolo Hotel, da più di 25 anni rappresentano un quartiere, con qualche diecina di migliaia di persone, che ha saldato la città storica ai suoi sobborghi, Romagnolo e Brancaccio.

La normativa citata rappresenta il minimo di ciò che bisogna fare per garantire vita e salute degli animali e degli umani che stanno, volenti o nolenti, a loro contatto. Mitigare i fattori microclimatici, rappresenta la necessità di limitare la crescita degli insetti tipici degli animali randagi ma che rappresentano una minaccia per gli uomini e gli animali di affezione. Cioè, pulci, zecche, zanzare, papataci, in aumento anche a causa dei cambiamenti climatici. Vettori di malattie, la leishmaniosi ad esempio, ancora presenti nella nostra regione più che nel resto d'Italia. La distanza dai nuclei abitati e la barriera arborea rappresentano sia la possibilità di non essere afflitti dalla canea, sia una distanza e una barriera non superabile dagli insetti citati.

Proprio per tutto questo, sarebbe stato auspicabile che il progetto di un adeguato canile, per una città come Palermo, fosse realizzato in una zona fuori del nucleo urbano, come tante volte è stato detto e scritto, in una zona con vie di facile accesso, con la possibilità di utilizzare spazi adeguati sia per gli animali, sia per il personale che dovrà accudirli e custodirli, con servizi igienici per gli umani e, addirittura, come dice il regolamento, con un reparto sanitario per gli animali ammalati, con locali adibiti a sala operatoria, degenza e ambulatorio per funzioni di emergenza e di normale

routine clinica e chirurgica, con strumentazione adatta ad interventi ad addome aperto e dotazione strumentale quale microscopio, frigoriferi per la conservazione di prodotti immunologici, computer, gabbie mobili per animali in decorso post operatorio, di locali per ricovero, cura ed osservazione dei cuccioli. Così come dovrà essere fornita di locali di isolamento per animali con patologie contagiose, strutture per lo smaltimento dei reflui, soggetti ad autorizzazioni, frigoriferi per il temporaneo stoccaggio di animali morti e successivo smaltimento, previa autorizzazione.

Sul piano dello spazio da occupare sono significative le indicazioni date dal Decreto regionale: il canile dovrà essere diviso in box ognuno dei quali non potrà ospitare più di 4 cani di media taglia; il box dovrà prevedere per ogni cane 2 mq di area coperta e 4 mq di area aperta e recintata. Questo significherà 600 mq per 100 cani. Uno spazio che, con l'aggiunta dei servizi citati per gli umani e per gli animali e relative zone di rispetto, non può essere inferiore ai mille mq per un canile di 100 cani, largamente insufficiente per una città come Palermo. Da tutto ciò, la necessità che siano ricercate zone esterne alla città per avere un canile degno della città e "umano" per gli animali che vorremo togliere da un randagismo spesso mortale. E' necessario e urgente investire il denaro stanziato ma per una struttura di sicura garanzia per uomini e animali, che duri nel tempo e sia capace di adeguarsi agli eventuali cambiamenti dei luoghi, del clima, della "clientela" da proteggere e accudire.



Richieste d'asilo nell'Unione Europea Numeri in crescita del 23% nel 2011

Gilda Sciortino

Sono il 23% in più, rispetto al secondo semestre del 2010, le richieste di asilo presentate nell'ambito dell'Unione Europea nel secondo trimestre dell'anno da poco conclusosi: in tutto quasi 69mila, provenienti da 142 Paesi. I dati trimestrali, relativi alle domande e alle decisioni di prima istanza nei 27 paesi dell'Ue, nel periodo che va da aprile a giugno del 2011, sono solitamente resi noti da Eurostat, l'Istituto di statistiche della Commissione europea, basandosi sulle cifre e stime ufficiali che i ministeri degli Interni degli Stati membri, o le loro agenzie nazionali, sono tenuti a trasmettere a Bruxelles ogni tre mesi, in applicazione del Regolamento europeo 862/2007 riguardante le statistiche sulla migrazione e la protezione internazionale.

Per esempio, come riflesso delle crisi civili e politiche del Nord Africa, nella sola isola di Malta, il numero di richiedenti asilo è aumentato di oltre 60 volte rispetto all'anno precedente: 1.600 richieste nel secondo trimestre 2011, contro appena 25 nel 2010. Per le stesse ragioni, i Paesi da cui proviene il maggior incremento di domande sono la Libia e la Tunisia, rispettivamente sei e cinque volte più numerose dell'anno precedente. In termini assoluti, il più alto numero di istanze arriva da Afghanistan (6.460), Iraq (3.900) e Russia (3.465). In Italia invece, soprattutto da Nigeria (1.280), Ghana (820), Costa d'Avorio (530), Tunisia (520) e Mali (495).

Tre i principali Paesi di destinazione, che hanno accolto da soli circa la metà di tutte le domande di asilo presentate nell'UE, ossia la Francia (14.505), la Germania (10.820) e il Belgio (7.160). Al quarto posto si piazza l'Italia, con 6.875 richieste, insieme al Belgio uno dei paesi con il più alto aumento di richiedenti asilo in termini assoluti (+ 4.225 per il nostro Paese, + 2.255 il Belgio). Malta, invece, registra il maggior numero di richieste di asilo in rapporto alla popolazione residente: 3.820 domande per milione d'abitanti. Lo stesso rapporto tra le istanze presentate e il numero di residenti è alto anche in Lussemburgo (770 per milione d'abitanti), Svezia (675), Belgio (655) e Cipro (540). In Italia, invece, ne sono state accolte 115 per milione d'abitanti. Quasi 8 richiedenti asilo su 10, poi, hanno meno di 35 anni, e 1 su 4 è minorenni. Tra i serbi, afgani e russi, circa l'80% è costituito da minori, mentre le donne sono il 30% di quanti presentano una formale richiesta. Il 95% di quanti fanno domanda, provenendo da Bangladesh e Tunisia, è di sesso maschile. I richiedenti asilo dal Congo e dalla Russia sono, invece, equamente divisi tra uomini e donne.

Per quanto riguarda l'accoglimento delle domande, sono state emesse complessivamente circa 57mila decisioni di prima istanza, mediamente una su quattro con esito positivo. Francia, Germania e Svezia hanno espresso i dati più consistenti: rispettivamente 11.090, 9.620 e 6.570. Germania e Svezia, in modo particolare, hanno anche registrato il più alto dato di decisioni positive: la prima, concedendo il maggior numero di "status di rifugiato" (1.730); la seconda, di "protezione sussidiaria" (1.410). Per l'Italia, le decisioni sono state in tutto 4.990: il 71%, con esito negativo (respinte); il 13%, accordando le "ragioni umanitarie"; l'8%, lo "status di rifugiato"; un altro 8%, la "protezione sussidiaria". In termini di cittadinanza, la maggior parte delle domande sono state accettate positivamente agli afgani, iracheni e russi.

Mettendo, però, da parte per un attimo i dati ufficiali, quello che va anche considerato in questo particolare contesto è che i rifugiati e le persone vittime di tratta, una volta abbandonati i loro paesi, si ritrovano a combattere contro tutta una serie di disturbi: da quelli

post-traumatici da stress all'ansia generalizzata, dal timore di addormentarsi alla somatizzazione profonda. Sintomi, a cui si aggiungono anche problemi di natura abitativa e socio-ambientale. Per rispondere a questo tipo di bisogni e criticità, è stato varato "We care", un progetto multidisciplinare che si propone di elaborare proposte e modelli di approccio. Una prima sperimentazione è stata portata avanti in Italia (Arci), Spagna (Cear) e Ungheria (Menedek), per confrontare e condividere tra i principali attori coinvolti, nel pubblico e nel privato, esperienze e metodologie, consolidando in tal modo una collaborazione attiva.

"In Italia ci sono 36mila richiedenti asilo, ma i posti per l'accoglienza sono solo 3mila - spiega Rosaria Gatta, psicologa e coordinatrice del progetto -. Molte di queste persone nel nostro Paese non hanno un posto dove stare, e si trovano sempre più spesso in una situazione di marginalità estrema. È come se dovessero affrontare una nuova ghettizzazione".

Nonostante i problemi si conoscano da tempo, le istituzioni, le associazioni di supporto, i servizi sociali e soprattutto quelli sanitari, non sembrano ancora sufficientemente preparati ad offrire risposte adeguate alle problematiche di quanti hanno subito tortura. Risulta, quindi, necessario sviluppare competenze e strumenti comuni, oltre che nel campo della diagnosi e della cura, anche nell'ambito delle relazioni primarie, come l'accoglienza, l'orientamento, l'ascolto attivo, il sostegno psicologico e la mediazione linguistica e culturale.

"Non esistendo un modello preconfezionato per rispondere alle esigenze di questi soggetti, bisogna basarsi su una fenomenologia dei bisogni - conclude la Gatta -, proprio perché le persone sono tutte diverse e hanno storie differenti l'una dall'altra. Ogni caso va, quindi, contestualizzato, al fine di individuare specifici percorsi di riabilitazione e supporto. Molto spesso i rifugiati che hanno subito torture, arrivano nel nostro Paese e rimangono incastrati nell'identità di vittima. Quello che cerchiamo di fare è aiutarli a costruirsi un nuovo percorso identitario".



Oltre la riforma elettorale, Lista Civica nazionale

Giuseppe Ardizzone

Dopo il superamento della fase più urgente di risanamento finanziario operata con l'insediamento del Governo Monti, la prospettiva della fine della legislatura comincia ad essere presente nell'agenda politica italiana e con essa la necessità di procedere ad un'immediata riforma elettorale che riesca a trovare l'accordo delle principali forze politiche dell'attuale Parlamento e ridare credibilità ad una classe politica in evidente difficoltà. Questo processo è auspicabile ma probabilmente non risolutivo. Pur stabilita una nuova legge elettorale, che preveda il ripristino delle preferenze, è possibile che l'attuale distanza fra il cittadino ed il sistema dei partiti possa costituire un ostacolo al ritorno della necessaria credibilità della politica e all'osmosi fra la stessa e la società civile. In questa situazione, potrebbe essere importante per il PD assumere il ruolo di propulsore di un'ampia lista civica nazionale attorno a cui coagulare un pezzo di popolazione che può non riconoscersi strettamente nelle singole sigle politiche, ma risulti interessata al processo del cambiamento. Può essere giusto, infatti, dare alle personalità più importanti della società civile, in concorrenza con i nominativi indicati dai partiti, la possibilità di presentarsi a delle primarie aperte per la scelta dei candidati. La diffidenza verso la cosiddetta "casta", ma anche la percezione che tutto quello che si muove all'interno del processo di cambiamento non stia solo all'interno della istituzione "partito" rende necessario ed opportuno che si offra al cittadino una possibilità di partecipazione democratica più ampia di quella rappresentata dalla semplice delega nei confronti dei singoli partiti politici. La burocratizzazione, la perdita dei valori ideali costitutivi, la corruzione sono spesso mali inevitabili delle istituzioni, ed i partiti non sfuggono a questa realtà. La questione si complica quando gli stessi partiti sono poi l'unico elemento di rappresentanza della popolazione nei confronti delle Istituzioni Statali. Il clima di disaffezione nei confronti della politica, i fenomeni di corruzione e scarsa trasparenza esistenti, l'arroccamento della "nomenclatura" nella difesa dei propri privilegi e la difficoltà nel ricambio della classe dirigente sono tutti indicatori del cattivo funzionamento del sistema dei partiti, che si è incancrenito in una separazione dalla società civile. Ecco perché potrebbe essere utile il coinvolgimento dei par-

titi di riferimento della sinistra in un forte confronto con la base popolare che intendono rappresentare. Pensiamo ad un processo che veda il suo collante non nell'accordo dei vertici delle diverse sigle, ma nel confronto, all'interno delle possibili assemblee organizzate a livello territoriale, nei luoghi di lavoro, nella stampa, sulla Rete ecc. La scelta dei candidati dovrebbe pertanto avvenire attraverso il metodo delle primarie a cui tutti i vari candidati, espressi sia dai partiti sia dai gruppi e associazioni della società civile, avrebbero il diritto di partecipare. L'importante è che in Parlamento gli eletti s'impegnino a "organizzarsi in un unico gruppo parlamentare soggetto alla disciplina della maggioranza". Ciò potrebbe essere più agevolmente realizzato con la formazione di una grande lista civica nazionale che si ponga pochi ma importanti obiettivi in un'ottica esplicitamente riformista: la riforma delle istituzioni politiche, la riorganizzazione della pubblica amministrazione, un piano di lotta alla criminalità organizzata, un piano per la crescita e l'occupazione, il rilancio del processo di costruzione politica ed economica europea, la riforma della giustizia, un piano energetico nazionale, la riforma fiscale con l'obiettivo di operare nel senso della redistribuzione delle ricchezze. I temi non possono essere che generici e vanno riempiti nel dettaglio con le proposte già presenti all'interno del PD, che dovrebbe assumersi il compito di esporle al dibattito ed al possibile cambiamento e/o miglioramento. Bisogna riproporre, a livello nazionale, l'esperienza positiva del popolo "arancione" ed andare oltre la semplice sommatoria politica dei partiti per dare spazio, all'interno di una Lista Civica Nazionale, a personalità di valore della società civile che siano disponibili anche ad un impegno politico limitato ad una legislatura ma di rilevante significato. Candidati che non siano costretti a subire la disciplina di questo o quel partito, ma che rappresentino un'area più vasta e popolare. Solo un processo corale di questo tipo potrebbe ridare e rifondare il valore della politica ed avere l'autorità morale per attuare quelle grandi riforme necessarie a liberare le energie latenti in questo Paese.

<http://maredelsud.ilcannocchiale.it>

Il Time incorona Monti, 3 mesi fa bocciava Berlusconi



Due volti, uno serissimo, l'altro ammiccante e sornione. E in mezzo appena 81 giorni. Il primo è quello del premier Mario Monti, che campeggia sulla copertina dell'ultima edizione del Time e incarna l'uomo che forse «può salvare l'Europa». Il secondo è quello di Silvio Berlusconi, scelto meno di tre mesi fa dal settimanale americano e definito «L'uomo che sta dietro l'economia più pericolosa al mondo».

Sembra incredibile, ma il paese è lo stesso: l'Italia. Paese virtuoso ora, pericoloso per l'Europa due mesi e mezzo fa. La differenza, per il Time, l'ha fatta lui, Monti, visto che nell'edizione del 21 novembre, Berlusconi, che aveva rassegnato le dimissioni da 10 giorni, veniva descritto come «l'asset più tossico dell'Italia».

Ma la differenza più immediata è tutta lì, nelle fotografie scelte dal Time. Sorriso beffardo per un Berlusconi dallo sguardo malizioso, descritto così: «il primo ministro uscente ha messo a repentaglio l'Unione Europea» ma «non ne è dispiaciuto». Taglio ironico, ma fino a un certo punto.

Addio a Tapies, maestro della materia

Niente funerali solenni, solo una cerimonia intima a mezzogiorno, strettamente riservata ai familiari, per il genio di Antoni Tapies, morto martedì scorso a 88 anni nella sua Barcellona. Porte aperte, invece, nel bel palazzo che ospita la sua fondazione, in calle Aragò, che proprio in segno di lutto è rimasto aperto per due giorni di seguito, naturale camera ardente, per consentire a tutti di salutarlo tra i tanti capolavori di una carriera lunga sessant'anni. Chi vuole può lasciare una firma o un ricordo sul libro delle condoglianze, si leggeva nel post con il quale la Fondazione museo, comunicava "amb tristesa" la scomparsa del grande catalano, che la stampa del suo Paese saluta come l'ultimo grande spagnolo del Novecento. Coltissimo, un carattere a detta di tutti molto difficile, Tapies stava male già da tempo, non ci vedeva quasi più e da tanto non concedeva più interviste. Ha lavorato fino a quando ha potuto, però, con l'animo combattivo che lo ha sempre accompagnato e che ha sempre connotato la sua opera. In Italia l'ultima mostra personale, bellissima, è del 2010, allestita al Marco di Catanzaro con tanti dei suoi lavori più recenti, quelli nei quali l'inesausta ricerca sulla materia era arrivata ad approdi più minimali. Ma dagli esordi nei primi anni Cinquanta alla Biennale di Venezia, che nel '93 lo premiò con un Leone d'oro alla pittura, Tapies ha esposto moltissimo ovunque e le sue opere sono in tutti i più grandi musei del mondo.

Laureato in legge, aveva avuto inizi fuori dalle Accademie, fulminato dagli incontri con i grandi della sua epoca, da Klee a Mirò e Picasso, che conobbe a Parigi negli anni Cinquanta. Nel 1948 fonda insieme ad altri artisti il gruppo Dau al Set (la settima faccia del dado). E a partire da quegli anni la sua ricerca nella materia dell'arte non si è mai fermata, con un taglio informale che negli anni ha fatto avvicinare i suoi lavori a quelli di Burri e Dubuffet. Lui però non amava le etichette. «Sono stato catalogato nell'informalismo - scriveva nel 1973 ribadendo la transitorietà degli aspetti esteriori del suo fare rispetto alla ragione fondativa ed incoercibile che ha guidato le sue scelte - ed è un'etichetta della quale non posso sbarazzarmi. E ciò, mio malgrado, perchè non ho mai firmato alcun manifesto in favore di qualsiasi movimento. Ma sono scritto nella storia come un informale».

La sua prima personale alla Galleria Layetanas di Barcellona è del 1950. Da subito si fa notare nel panorama internazionale, con la sua pittura densa di materia nella quale, con un impegno civile e una combattività che non verranno mai meno, trascrive i mo-



menti oscuri del Novecento, il dramma della guerra civile spagnola, il dolore del popolo oppresso dal regime franchista, richiamato nelle sue riconoscibili croci, le T o le M che evocano la guerra e la morte. La sua ricerca lo porta a sperimentare via via nuove tecniche, dalla pittura tradizionale all'incisione al graffito, dalla scultura all'assemblage alla commistione di materiali e di oggetti di uso comune. Dalla sabbia ai legni dalle corde alle scatole, le lavagne, il bronzo fino al cemento, materiali grezzi diventano elementi di un'opera che condensa il suo messaggio in simboli e contrasti. Le sue opere arrivano a Venezia, ma anche al Museo d'Arte di Bilbao, al Kestner Gesellschaft di Hannover, al Guggenheim di New York, al Kunsthaus di Zurigo. Nel 1973 Parigi gli rende omaggio con una retrospettiva al Musée d'art Moderne e nel 1981 riceve la medaglia d'oro per le belle arti dal re Juan Carlos di Spagna e la laurea honoris causa del Royal College of art di Londra.

Nella sua città natale la Fundació Antoni Tàpies apre nel 1990, oggi è un grande museo monografico. Un impegno nell'arte che sottende sempre un impegno civile e politico, ribadito anche nei numerosi scritti: «Non mi ricordo come l'ordine è stato imposto dopo la guerra civile - ha scritto -. Però a chi vuole farci credere che l'apocalisse è in arrivo e il mondo cade a pezzi dovremmo dire che dobbiamo fare solo una cosa: combattere e adoperarci per migliorarlo».

Due anni fa nel Museo Marco di Catanzaro l'ultima Personale in Italia

«**C**on Antoni Tapies ci lascia uno dei maggiori protagonisti della scena europea che ha fatto della ricerca artistica un costante elemento di autocoscienza e di responsabilità etica sviluppando un percorso che non è mai sceso da un costante impegno sociale e politico». Lo dice Alberto Fiz, direttore artistico del Marco, il museo delle arti di Catanzaro che nel 2010 ha ospitato l'ultima personale in Italia del grande maestro catalano scomparso ieri a Barcellona. Intitolata 'Materia e tempo', la rassegna calabrese era curata proprio da Fiz. In mostra 50 opere tra cui la straordinaria serie dei Muri, realizzata negli anni Ottanta come riflessione sugli antichi

graffiti. Il maestro spagnolo, ricordato dal Marco, ha saputo manipolare i materiali e le forme giungendo ad un risultato di assoluto equilibrio, per certi aspetti visionario, dove il quadro è esso stesso l'oggetto della rappresentazione e non più la finestra sul mondo. La sua opera ha sconvolto l'ordine tradizionale delle cose per affermare una cosmogonia caratterizzata da improvvise deflagrazioni.

Tra le testimonianze anche quella di Jannis Kounellis: «Parlare di Antoni Tapies è come guardare la sabbia desertica che si alza nel cielo tempestoso e, ricadendo con furia, dipinge tutto ciò che trova, di sabbia».



I miei primi novant'anni

Francesco Renda

Allo storico Francesco Renda che sabato p.v., 18 febbraio, compie 90 anni gli auguri più fraterni dal Centro Studi Pio La Torre.

Del Centro Studi, Renda è amico da sempre come lo è stato di Pio La Torre, suo compagno di partito, di sindacato e di lotta per tanti anni.

Sono stato invitato a scrivere sui miei primi novant'anni, dei quali ricorre l'anniversario il 18 febbraio. I primi novant'anni sono un augurio e l'accetto volentieri, perché ho il proposito, se gli eventi me lo consentiranno, di portare a termine il lavoro che sto completando. Per la verità coglierei questa occasione per comunicare attraverso ASud'Europa che è uscito, pubblicato da Rubettino, il mio libro *la Sicilia e Federico II*, da me considerato il padre della lingua siciliana. Federico re di Sicilia e imperatore ha promosso la Scuola Poetica Siciliana utilizzando il volgare, la lingua parlata dai siciliani perché, a suo giudizio, un popolo senza lingua era un popolo senza identità. Ma di questo problema ne vorrei parlare a sufficienza, se avrò altra occasione d'essere ospitato dalla vostra rivista.

Oggi devo adempiere all'impegno di scrivere sui miei novanta anni. E poiché sono così avanti negli anni, vorrei cominciare col ricordo di quando ero giovane e del come ho affrontato i problemi che sono propri di ogni gioventù. Il problema giovani oggi è di grande attualità. Ma è stato sempre attuale in ogni epoca che ha qualcosa di diverso dall'epoca precedente. La società fa sempre resistenza ad aprire la porta ai giovani. Oggi la porta è probabilmente più serrata di quando lo fosse ieri. Ma ieri non era più facile. L'ingresso nella società è stato sempre difficile. Non lo dico a consolazione della crisi attuale. Ne ho fatto l'esperienza personale, e

aggiungo che ho dovuto superare le difficoltà frapposte alla mia entrata nella società senza essere figlio di papà.

Mio padre era un contadino povero, che non aveva mai fatto politica, e in tal senso non poté darmi alcuna precedenza. A me toccò di entrare nella società per il tramite della politica. Ero giovane di 22 anni quando i contadini del mio paese chiesero che assumessi la loro guida. Ma loro dirigente lo divenni più tardi, quando ebbi l'idea di come risolvere tre loro importanti questioni. Per l'occasione, sperimentai il valore di quella che poi divenne la mia filosofia. Senza idea non si può mai essere dirigente. È l'idea che crea il dirigente, che gli dà la bussola della linea da seguire e della rotta da percorrere. E la crisi attuale è così grave e tempestosa perché non si ha idea della sua natura. Centinaia di economisti ci sanno dire di tutto, che la crisi è di sistema, che esige una riforma dell'economia e più ancora della finanza, ma chi scrive la vede diversa, la considera una crisi epocale, simile a quella che ha segnato il passaggio del primo al secondo millennio, dalla feudalità all'epoca moderna.

La crisi non riguarda solo l'economia o solo la finanza. Coinvolge

anche la cultura, i rapporti fra oriente e occidente, le mentalità collettive, i modi di pensare. Non ci è alcun G8 per coordinare questi argomenti. Ma soprattutto non si sa cosa decidere qualora si proponesse un G8 di tal genere. Affermo questa tesi senza avere la presunzione di dire cose che non mi competono. I giovani sono argomento dei giorni dispari e dei giorni pari. I giovani senza lavoro e senza futuro sono come l'araba fenice che si sa ch'essa ci sia, ma come affrontarla manca l'idea. I tempi della mia gioventù furono diversi dagli attuali, non però più facili o più comprensibili per il dove si andava a sbattere. Allora ci fu un gran bisogno dei giovani, perché le campagne avevano bisogno di organizzare cooperative agricole, leghe contadine e bracciantili, e di giovani che assolvessero a compiti dirigenzi ne occorrevo migliaia.

Il partito comunista e la stessa CGIL erano in mano a persone che avevano grande autorità morale – erano stati in carcere fascista rimanendo fedeli al partito – ma diretti da loro sia il partito e che CGIL, operanti in un mondo nuovo non riuscivano a far

niente. Erano vecchi e decrepiti come era il loro pensiero. Non capivano il valore innovativo dei decreti Gullo che suonavano le campane a stormo onde risvegliare il mondo contadino dal suo lungo sonno secolare. E le campane furono suonate dai giovani, perché furono i giovani a salire in cima dei campanili. Niente presunzione perché dico il vero. Divenni segretario della Federterra di Palermo, ossia responsabile della politica contadina delle campagne palermitane, a 23 anni, e non c'era una lira, c'era solo la volontà del fare. Naturalmente si commisero errori, facevamo un mestiere che richiedeva una esperienza maggiore.

Ma col nostro entusiasmo e con l'idea che il nostro era il tempo di attuare una legge di riforma agraria rinviammo il partito comunista e la CGIL e ne divenimmo rappresentanti ufficiali. Pio La Torre cominciò a lavorare nella Federterra di Palermo a 21 anni.

Chi scrive divenne membro della segreteria regionale, cioè responsabile di quanto sarebbe accaduto nelle campagne siciliane, a 25 anni. Fu nominato segretario regionale della Federbraccianti a 28 anni. Emanuele Macaluso divenne segretario regionale della CGIL a 24 anni. Pancrazio De Pasquale, segretario della Federazione comunista di Palermo a 22 anni. Nel 1951 l'assemblea regionale fu rinnovata con nuovi deputati aventi fra i 20 e i 25 anni. I giovani quasi sempre col loro consenso sostituirono i vecchi, e il partito e la CGIL divennero pertanto giovani. Poiché parlo con addosso i miei 90 anni, e più che della presente posso parlare della passata, non ardisco perorare che altrettanto facciano il Partito democratico e la CGIL, aprendo le porte della loro organizzazioni ai giovani. Se il futuro è dei giovani, a disporre il cammino da percorrere non possono essere che i giovani.

Il problema giovani è sempre di grande attualità, in ogni epoca. Ne ho fatto l'esperienza personale, superando le difficoltà frapposte alla mia entrata nella società essendo un semplice figlio di contadini

Federico II di Svevia, il padre della lingua siciliana

*Pubblichiamo l'introduzione di Francesco Renda al libro **Federico II e la Sicilia** (Rubbettino, 200 pgg, 15 euro)*

Su Federico II di Svevia, imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, sono stati scritti centinaia di libri che ne raccontano la vita, le passioni e le imprese e noi ci accingiamo ad aggiungere la nostra voce alle tante altre.

Il nostro racconto, però, vuole porre in luce la centralità della Sicilia nella storia di un così grande personaggio. Senza la Sicilia, fu lo stesso Federico a dichiararlo, non avrebbe potuto fare lo statista e senza la Sicilia, lo stupor mundi, l'uomo d'ingegno e di cultura che conosciamo, non sarebbe esistito.

La centralità della Sicilia in realtà fa parte della storia sveva sia come inizio, sia come svolgimento sia come fine. Per il possesso del Regno di Sicilia Enrico VI Staufen guerra al papa – che lo rivendicava come patrimonium Petri – e ai normanni suoi vassalli feudali. Federico, divenuto imperatore, volle perseguire l'obiettivo di epocale con la Chiesa che questa unione non poteva consentire.

La supremazia religiosa del papa alla fine ebbe il sopravvento sulla potenza imperiale e Federico fu inesorabilmente sconfitto.

Fu un conflitto medievale, d'altri tempi, ma i suoi effetti ebbero caratteri generali specie sulla Sicilia e nel frastuono di quel conflitto la centralità siciliana fu sempre viva.

Unita all'impero col manifesto dissenso della chiesa, il Regno di Sicilia fu il luogo ove Federico II realizzò le sue opere maggiori. La prima fu la fondazione dell'Università degli Studi di Napoli. Seguirono Foggia, creata capitale. Sempre nel Regno di Sicilia promosse infine la poesia in volgare dalla quale ebbe origine la lingua siciliana e la lingua italiana. Di quest'uomo singolare non rimane pertanto solo la memoria storica, ma fattori fondamentali della moderna vita nazionale, come l'Università di Napoli, la lingua sic-

iliana, creata dalla scuola poetica, e la lingua italiana, che derivò dalla siciliana.

Vogliamo raccontare tutto questo perché nella biografia di Federico, a nostro avviso, è la Sicilia il fulcro di tutto nonché il suo re di Gerusalemme avesse desistito dal proposito di unire il Regno di Sicilia all'Impero sarebbe sempre stato un grande imperatore ma non sarebbe divenuto lo splendor mundi e immu-

tator mirabilis, insigne statista e illuminato cultore di arte e scienze.

La Sicilia è terra di memoria federiciana, di storia e di mito. Gli storici siciliani lo considerano il più grande re di Sicilia e un grande imperatore siciliano e il periodo federiciano è stato studiato come un capitale della storia dell'isola.

Ora vogliamo raccontare quel che la Sicilia ha rappresentato nella vicenda storica sveva e nella biografia di Federico II.

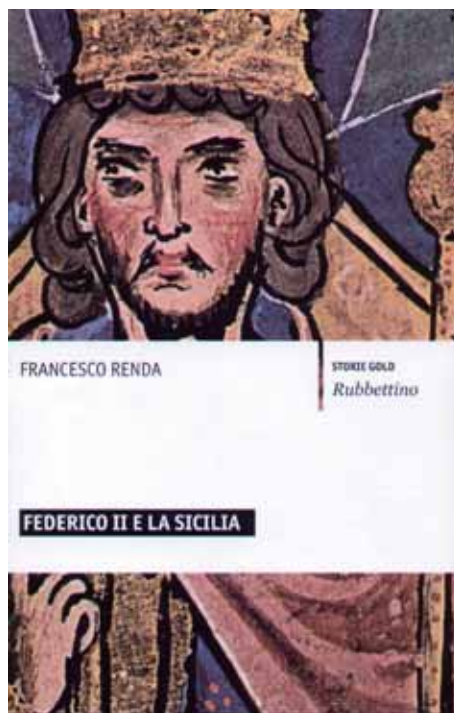
Nella Cattedrale di Palermo sono tumulate le salme di Federico II, della madre Costanza d'Altavilla e del padre Enrico VI; sono padre e figlio che in Sicilia hanno dato origine, svolgimento e fine alla vicenda imperiale degli Hohenstauffer. Enrico VI, oltre che imperatore del Sacro Romano Impero, fu il primo re tedesco di Sicilia; Costanza d'Altavilla fu prima imperatrice e poi regina di Sicilia; Federico - come noi lo giudichiamo - fu re di Sicilia tedesco e imperatore sic-

iliano del Romano Impero.

Lo diciamo imperatore siciliano perché tutta la sua opera di statista la volle dedicare alla Sicilia.

Sulla tomba palermitana di Federico è inciso l'epitaffio: Si probilitas, sensus, virtutum gratia, census, nobilitate orti possent resistere morti, non foret extinctus Fridericus, qui iacet intus.

Non potevano resistere le doti umane. Resistono, nondimeno, la memoria, la storia e il mito.



L'Istituto Gramsci e il Centro Pio La Torre festeggiano Renda

Il Centro Pio La Torre e l'Istituto Gramsci festeggiano il novantesimo compleanno di Francesco Renda. Si comincia venerdì 17 febbraio quando, prima della conferenza del Progetto educativo antimafia, dedicata al tema dell'economia criminale nell'era della globalizzazione, verrà proiettata un'intervista realizzata allo storico dal presidente del Centro Studi, Vito Lo Monaco. Alla conferenza parteciperanno i professori Rocco Sciarrone, Alessandra Dino ed Ernesto Savona.

Sabato 18 alle ore 9.30, poi, presso l'Istituto Gramsci Siciliano, ai

Cantieri culturali alla Zisa in via Paolo Gili 4 a Palermo, si svolgerà un convegno con storici, studiosi e esponenti delle associazioni. A intervenire tra gli altri Tommaso Baris, Nino Blando, Rossella Cancila, Amelia Cristantino, Matteo Di Figlia, Michele Figurelli, Giuseppe Giarrizzo, Vito Lo Monaco, Manfredi Lombardo, Salvatore Lupo ed Emanuele Macaluso.

L'iniziativa è organizzata in collaborazione con il Centro Studi La Torre.

Liberamente ispirato a Tocqueville Carey, democrazia e arte in America

Salvatore Lo Iacono

S piace che il quasi settantenne Peter Carey non abbia ancora fatto breccia fra i lettori italiani, solleticando poco anche la critica. È uno dei nomi più in vista nei paesi anglofoni, dove è considerato un maestro. Lo scrittore australiano ha sfiorato il suo terzo Booker Prize (dopo quelli ottenuti con "Oscar e Lucinda" e con "La ballata di Ned Kelly") con l'ultimo romanzo, "Parrot e Olivier in America" (423 pagine, 23 euro; in versione ebook a 16,99 euro), pubblicato da Feltrinelli, suo quarto editore italiano dopo Frassinelli, Longanesi e Corbaccio.

La più recente prova di Carey è ambiziosa ed è liberamente ispirata alla vita del francese Alexis de Tocqueville (chi scrive ha letto il suo per tanti versi profetico "Democrazia in America" quasi vent'anni fa, come compito per l'estate), uno dei padri del liberalismo. Carey affida la sua voce a due personaggi che si alternano nel racconto, anche se, a questo proposito, all'ultima pagina c'è una sorpresa. Come sempre l'autore australiano e la sua prosa sono piuttosto esigenti, appaganti pur richiedendo pazienza ai lettori più forgiati. "Parrot e Olivier in America" trasuda fascino letterario e intelligenza ed è, a suo modo, una commedia audace ed eccentrica, che gioca con la storia e strizza l'occhio a una stella polare come Dickens (in particolare quando si racconta l'infanzia di uno dei due protagonisti), dichiaratamente, visto che si legge: «questa storia inaffidabile – anche se scritta così bene, o quasi, come si sarebbe potuto fare a Londra». Dickens per Carey è stato un modello anche per "Jack Maggs", che aveva una resa più immediata e meno cerebrale.

In "Parrot e Olivier in America", meticoloso nelle descrizioni d'epoca, va in scena una strana coppia – nella figura di Olivier s'intravede con qualche eccesso il reale Tocqueville, mentre l'altra, Parrot, è di totale fantasia – un giovane aristocratico francese e un più attempato servitore inglese: il primo, Olivier de Garmont, è malaticcio, asmatico, miope, il secondo, John Larrit detto Perrot (pappagallo) per come sa imitare, orfano di madre e figlio di un falsario, ha iniziato a lavorare come "diavolo" (ragazzo tuttofare) in una tipografia. Il primo è un mediocre avvocato, il secondo un artista incisore fallito. Cos'hanno in comune? Un viaggio in America che la



famiglia di Olivier ritiene necessario per tenerlo lontano dalla Francia del 1830, anche dopo il secondo esilio di Bonaparte, fra post-rivoluzione e restaurazione, comunque terreno minato per i giovani rampolli di casati già falcidiati dalla ghigliottina. Olivier parte – favorito dal marchese de Tilbot, che ama sua madre – ufficialmente per studiare il sistema penitenziario della terra della democrazia, Parrot, segretario del marchese, gli viene affiancato affinché vigili su di lui, e si fa accompagnare dall'amante Mathilde, una pittrice, e dalla madre di lei.

Vicendevolmente sospettosi (lunatico e distante il nobile, sarcasticamente chiamato "Lord Migraine", signor emicrania, da Parrot), i due scoprono l'America come terra delle opportunità di tanti che ce l'hanno fatta, in cui non ci sono privilegi di casta, l'uno incontra l'amore, l'altro il futuro, scoprendosi amici e più simili di quanto non pensassero: ad esempio Parrot capirà che, a suo modo, anche l'infanzia di Olivier non è stata felice, mentre il francese si renderà conto dell'erudizione dell'inglese. Parrot crede ciecamente nella democrazia, a differenza di Olivier che, pur curioso e sorpreso, teme «la tirannia della maggioranza», come il vero Tocqueville: il rischio, quando si mette in pratica l'ideale egualitario, è ottenere un livellamento che può sfociare nel dispotismo, nella negazione della libertà. Nell'ultima "creatura" di Carey s'intravedono almeno tre piani di lettura: una storia picaresca, ben orchestrata dal narratore, che fa i conti con un "cast" di molti straordinari personaggi; una riflessione a tutto tondo sulla società statunitense, dal punto di vista politico e non solo, con un interrogativo principale, cioè se siano conciliabili la democrazia e l'arte (sull'argomento Olivier e Parrot sono in disaccordo); lo sguardo autobiografico dell'autore, un australiano che ha imparato a conoscere gli States, visto che dal 1990 si è trasferito stabilmente a New York e vive in un appartamento di Soho: non è un caso che questo suo ultimo libro sia il primo ad essere ambientato in gran parte negli Usa (anche se fa capolino un po' di Australia). Il romanzo decolla lentamente ma, superato lo scoglio delle prime cento pagine, sa come sedurre il cuore e il cervello di chi lo legge.

Parodi, vocazione on the road e dialogo intergenerazionale

Un figlio adolescente come circondato da un vetro blindato – fatto soprattutto di tv, videogiochi e internet – che lo tiene lontano dal mondo reale, ma non gli impedisce di ficcarsi in un grosso guaio. Un padre guascone, separato dalla moglie, che gira in Harley-Davidson, dà lezioni private e la sera, in qualche balera, canta i classici degli Who e di Neil Young. Due universi distanti coinvolti in un temporaneo stravolgimento delle rispettive vite a causa di una busta piena di banconote pachistane, da restituire dall'altra parte del mondo, nel cuore dell'Asia, partendo da Milano. Sono queste le premesse da cui prende le mosse un romanzo d'avventura fresco e scorrevole, dal linguaggio semplice, possibile compagno di un paio di notti, che piacerà a chi ama le storie di viaggi verso orizzonti sconfinati e con non pochi... impre-

visti. Il romanzo è "Controsolo" (292 pagine, 13 euro) scritto dall'alessandrino Roberto Parodi, pubblicato dalle edizioni Tea. L'autore e il suo alter-ego, Scheggia (protagonista del precedente omonimo romanzo della serie), fanno un passo in avanti. Lo scrittore, infatti, coniuga l'innata vocazione on the road della propria narrativa con il dialogo fra padri e figli, in modo non retorico. Roy, figlio di Scheggia, è in parte modellato su Pietro, figlio di Parodi: anche questo è uno degli ingredienti felici. L'itinerario della vicenda è ispirato a un viaggio reale compiuto qualche anno fa. Ed è un altro punto a favore. La polvere che si alza al passaggio della moto di Scheggia sembra di trovarla tra le pagine.

S.L.I.

Scuole siciliane, valorizzare l'insegnamento di storia, della letteratura e lingua siciliana

Melania Federico

In un mondo sempre più globalizzato dove le identità locali rischiano di essere spazzate via dalla massificazione che unifica i costumi, i linguaggi, le credenze e perfino le tradizioni, la politica siciliana ha avvertito l'esigenza di tutelare un patrimonio inestimabile di storia, cultura, linguistica che affonda nell'isola le sue radici. Alla presenza dei docenti delle scuole di ogni ordine e grado della Sicilia Occidentale, si è svolto nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, un seminario tecnico di presentazione e divulgazione della legge regionale 31 maggio 2011 n.9 recante "Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole". Tale provvedimento legislativo, che è stato approvato all'unanimità dall'Assemblea Regionale Siciliana, non fa altro che regolamentare un modulo didattico che già il precedente governo nazionale ha suggerito alle scuole e che in molte di esse viene già adottato con successo. I contenuti della legge, inoltre, si integreranno con altre disposizioni legislative, così da formare il pacchetto formativo del 20% destinato all'autonomia scolastica che occorre programmare e dunque determinare sulla base della riforma della legge Moratti. Le due ore saranno svolte da quell'insegnante, inserito in organico, che conosca la storia siciliana, la storia della civiltà e il patrimonio linguistico dell'isola.

Il seminario è stato organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, dall'Università di Catania, dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, dall'Assessorato Regionale dell'Istruzione e della Formazione Professionale e dall'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana. Foltò il tavolo dei relatori che ha visto l'alternanza di differenti sensibilità: Mario Giacomarra, preside della facoltà di Lettere e Filosofia; Mario Centorrino, Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale, Sebastiano Missineo, Assessore Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Nicola D'Agostino, deputato dell'ARS e proponente la legge 9/2011; Giovanni Ruffino, Presidente del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani; Giuseppe Barone, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania; Mari D'Agostino, Direttore della Scuola di Lingua Italiana per Stranieri; Salvatore Lupo, docente di Storia Contemporanea e Ignazio Buttitta, Presidente della Fondazione Buttitta. Ha concluso i lavori il Presidente della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo.

Dalle relazioni è emerso che questo provvedimento legislativo non è una difesa del dialetto siciliano, ad imitazione di quanto sta portando avanti la Lega nelle regioni del nord, né una contrapposi-

zione sterile a tali iniziative localistiche. "Tra il dialetto e questo provvedimento - ha ribadito infatti Mario Centorrino - non c'è alcun tipo di rapporto: questa è semplicemente una legge che vuole dedicare due ore dello spazio scolastico alla conoscenza della cultura siciliana che costituisce l'identità del nostro territorio".

La conoscenza storica è essenziale per prendere coscienza dell'identità di quella società, della propria appartenenza, intendendone sia gli elementi positivi, da valorizzare, che quelli negativi, da neutralizzare. "La nuova normativa che obbliga tutte le scuole dell'isola a proporre tale disciplina all'interno dei rispettivi POF - ha detto Nicola D'Agostino - ha l'obiettivo ambizioso non solo di migliorare la conoscenza su fatti e personaggi che hanno dato lustro alla Sicilia, ma anche quello di formare una più convinta coscienza identitaria di cittadini siciliani orgogliosi delle proprie radici e che vogliono essere e sentirsi cittadini italiani con gli stessi doveri, ma anche con i medesimi diritti dei nostri connazionali". Il tentativo che la politica affida al sistema scolastico siciliano, dunque, è quello di aiutare gli studenti a essere consapevoli di non essere cittadini inferiori e ad aiutarli a rimuovere gli alibi e i pretesti cui troppo spesso ci si aggrappa per non assumere responsabilità dirette per lo sviluppo, in primis culturale, dell'isola.

Nuovi spunti e nuove proposte emergeranno, certamente, nel secondo seminario avente la medesima tematica e che riunirà i docenti delle scuole di ogni ordine e grado della Sicilia Orientale, nel Polo Didattico della Facoltà di Scienze Politiche a Catania il prossimo 10 febbraio.



Utilizzo sociale dei beni confiscati

Progetto Unicredit-Libera a Naro



Il progetto “Restituiamo ai giovani le terre liberate”, proposto dall’associazione LIBERA in collaborazione con l’AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), la Caritas Diocesana e l’Arcidiocesi di Agrigento, è stato selezionato, nel corso di un incontro svoltosi a Milano nella sede di UniCredit, fra i tre progetti premiati a livello nazionale (gli altri due in Campania e Piemonte) nell’ambito di una iniziativa ideata e sostenuta da UniCredit Leasing, in collaborazione con l’associazione Libera e UniCredit Foundation. I tre progetti, destinati a finanziare l’utilizzo di beni confiscati alle mafie, riceveranno complessivamente 200 mila euro.

Il progetto “Restituiamo ai giovani le terre liberate” – che ha ricevuto un assegno di 60 mila euro – riguarda un bene confiscato alla mafia a Naro, in provincia di Agrigento, e prevede il recupero dell’immobile, fortemente danneggiato da incursioni malavitose

nei mesi scorsi, da dedicare all’accoglienza, anche residenziale, dei gruppi scout del territorio agrigentino (circa 3.000 ragazzi). Inoltre, l’immobile diventerà la sede di una cooperativa in fase di costituzione per la promozione e la commercializzazione di prodotti agricoli in “filiera corta” e accoglierà anche un auditorium per la realizzazione di convegni e di laboratori didattici tematici legati all’artigianato, all’espressione artistica, all’educazione ambientale, alla legalità e alla cultura della cooperazione sociale e del volontariato.

“UniCredit sostiene lo sviluppo dell’impresa sociale - ha detto Ivan Lo Bello, Presidente di UniCredit Leasing – in quanto strumento di coesione delle comunità e di rafforzamento della legalità. La lotta alla criminalità organizzata, infatti, non è solo compito degli organi di polizia e della magistratura. Senza creare solidi argini, in primo luogo culturali, tra i cittadini, non riusciremo mai a sconfiggere definitivamente le mafie che minacciano la crescita civile ed economica della nostra società. La crescita della consapevolezza che le mafie si possono sconfiggere ha però bisogno di esempi concreti, che vanno incoraggiati e sostenuti. E’ questo il senso dell’iniziativa che oggi presentiamo, che fa parte dell’impegno più complessivo del Gruppo e si avvale delle competenze e le buone pratiche di UniCredit Foundation”

“Fondamentale – ha detto Don Luigi Ciotti, Presidente di LIBERA – quello che oggi si fa qui e si fa ogni giorno altrove: lavorare insieme per restituire all’uso sociale, alla collettività, alla gente quello che è stato tolto con sopruso, la violenza e l’arroganza. I beni confiscati e restituiti alla collettività saldano l’etica e l’estetica, il giusto e il gusto. Usare queste proprietà frutto di violenza è il più grande schiaffo alle mafie, ma bisogna confiscarli proprio tutti questi beni e restituirli proprio tutti. Oggi la più grande umiliazione della persona umana è la privazione della libertà, il nostro compito è impegnare la nostra libertà per liberare chi libero non è”.

Un sms di 1 euro per sostenere l’oncoematologia pediatrica

“Supporto psicologico in pediatria” è il progetto rivolto ai bambini e adolescenti colpiti da tumore, che si potrà sostenere sino al 20 febbraio, inviando un sms di 1 euro al 45593 da tutti i cellulari Tim, Vodafone, Wind, 3, PosteMobile e CoopVoce, oppure di 2 euro da rete fissa Telecom Italia, Fastweb e TeleTu.

L’iniziativa fa parte della campana “L’amore cura”, promossa dall’Onlus “FIAGOP”, in collaborazione con la rete delle associazioni di genitori che sostengono l’oncoematologia pediatrica, e sostenuta dal Segretariato Sociale RAI, Mediafriends e La7. Si svolge, inoltre, in occasione della “X Giornata Mondiale contro il Cancro Infantile”, che si celebra i prossimi 17 e 18 febbraio. Due giornate in cui, presso il Palazzo della Provincia di Roma, si terranno altrettanti convegni: il primo, su “Le nuove strategie per vincere la battaglia contro i tumori dei bambini e dei giovani”; mentre il secondo, sulla “Cooperazione Internazionale. La salute, un diritto oltre le frontiere”. Sarà l’occasione anche per affrontare il tema dell’accoglienza e assistenza alle famiglie di tutti i bambini affetti da tumore, ricoverati nei centri oncoematologici italiani. Una realtà drammatica, che ogni anno vede ammalarsi in Italia circa 2.100 minori, ra-

gazzi e adolescenti, con un incremento annuo di nuovi casi, valutato tra l’1,5 e il 2 %. I tumori infantili sono, però, molto diversi per tipo, velocità di accrescimento e per prognosi da quelli che colpiscono gli adulti. Nel bambino, per esempio, quello più frequente è il gruppo delle leucemie (33%), seguito dal tumore del sistema nervoso centrale (SNC) (22%), dai linfomi (12%), il neuroblastoma (7%), i sarcomi dei tessuti molli (7%) e i tumori ossei (6,4%). Le percentuali, poi, variano secondo la fascia d’età. Altri ancora più rari ancora sono il retinoblastoma, l’epatoblastoma, il Sarcoma di Ewing, quelli delle cellule germinali e altri tipi estremamente rari. Ancora più preoccupante il fatto che oggi 8 bambini su 10 che si ammalano di tumori maligni, inclusa la leucemia, vivono in paesi con risorse limitate. La maggior parte di loro non ha, infatti, accesso alle moderne terapie, che consentono la guarigione nel 75% circa dei casi. E’ proprio questo, uno degli esempi di violazione dei diritti alla salute di molti bambini. Per maggiori informazioni, si può visitare il sito Internet www.fiagop.it.

G.S.

Le mucche della pace dal Trentino a Srebrenica

Carlo Petrini

Le fiabe hanno sempre una morale, che bisogna cercare. Ma quando la fiaba è una "storia vera" l'insegnamento si fa fulminante, come una piccola rivelazione. È sufficiente vedere il film *La transumanza della pace*, il racconto del viaggio fatto da 48 vacche di razza Rendena, partite dalle loro stalle trentine per arrivare a Sucéska, sparuta comunità montana nella municipalità di Srebrenica, in Bosnia.

Vent'anni fa qui stava per iniziare l'assedio che portò al genocidio più grave d'Europa dai tempi della seconda guerra mondiale. Morirono in più di 10.000: per lo più uomini, fra indicibili efferatezze che coinvolsero tutta la popolazione. Arrivarono i carri armati e le "tigri" di Arkan, piegarono un popolo con l'intenzione di cancellarlo. Sucéska fu rasa al suolo, chi sopravvisse scappò per poi tornarvi con tanto coraggio soltanto nel 2000. Case bruciate, riempite di copertoni e "accese" con bombe a mano, che oggi in parte sono state rimesse in piedi e stanno lì, senza intonaco, a punteggiare il paesaggio di un altipiano che sembra fuori dal tempo. In queste case ogni famiglia ha una parete con i ritratti dei suoi morti: sono tantissimi. A tornare sono stati donne, anziani, giovani che allora erano infanti. Qui, per odio bieco, sono completamente saltate una o due generazioni: ripartire è tremendamente difficile. Tanto più se si è in un posto in cui la montagna rende arduo fare agricoltura, dove l'equilibrio fra pascoli, bosco e attività umane si guadagna soltanto con il tempo e con il saper fare. E quando saltano generazioni, salta anche la trasmissione del sapere. Salta tutto. È ciò che si è trovato davanti Gianni Rigoni Stern, il figlio di Mario, che come ama dire si è ammalato di "bosnite" a causa di Roberta Biagiarelli, l'autrice del film, nonché la prima animatrice di questa fiaba che ha come parole chiave pace, agricoltura, comunità. L'essere «tutti compaesani», per dirla con il papà di Gianni. La storia inizia con Roberta, che fa teatro e lo fa come luogo in cui le tematiche socio-politiche diventano la sua vita. Da oltre dieci anni Roberta frequenta Srebrenica, si adopera per quella zona dei Balcani così martoriata, e ne sono scaturiti un monologo teatrale, "A come Srebrenica" (1998), e un documentario, "Souvenir Srebrenica" (2006). Nel 2009 Roberta conosce Gianni da amici e gli domanda se ha voglia di insegnare alle donne di Srebrenica a potare gli alberi. Gianni è in pensione, per trent'anni è stato il Direttore della comunità montana dei sette comuni sull'altipiano di Asiago, è un uomo di montagna, sa fare agricoltura e cultura agricola. Accetta e al primo viaggio, nel 2009, gli viene la "bosnite". Rimane col pito dall'altipiano su cui è adagiato il piccolo villaggio di Sucéska: sembra quello di Asiago, immagina che fosse ridotto così anche il suo, dopo la prima guerra mondiale. I segni della devastazione sono ancora evidenti nelle case e stalle distrutte, diroccate o ricostruite in estrema economia, ma da esperto Gianni vede subito i segni di un'altra devastazione: quella della fragile agricoltura montana. Non ci sono più animali, i pascoli sono abbandonati, stanno cedendo il passo al bosco, ancor più a felci infestanti e velenose per le vacche. Le zone montane tornano selvagge, e a Sucéska gli abitanti non sanno più nemmeno come fare: non ci sono animali, ma non ci sono nemmeno i padri per insegnare ai figli ciò che hanno imparato dai nonni. Nasce l'idea di donare delle vacche a queste famiglie, ma Gianni sa che ci vogliono gli animali adatti, che bisogna falciare le erbe cattive, che bisogna rendere le stalle luoghi igienicamente consoni. Che è necessario riportare la conoscenza tra gli abitanti di Sucéska. Allora s'inventa un corso: si sposta almeno una volta al mese, macinando chilometri con il fuo-



ri strada comprato con la liquidazione, viene adottato e adotta le famiglie locali. S'instaura un rapporto di amicizia, di fiducia, Gianni visita ogni casa, ogni stalla. Diventa molto difficile scegliere a chi verranno assegnate le 48 vacche che, dopo una lunga ricerca, sono state messe a disposizione dalla Provincia Autonoma di Trento. Mentre Gianni con Roberta si occupa anche di tutta la complessa trafila burocratica per esportare fuori dall'UE degli animali, il corso che mette in piedi diventa il prerequisito fondamentale: solo chi avrà partecipato a tutte le lezioni potrà avere una vacca. Per questo ci sono stati contadini che si sono fatti regolarmente decine di chilometri a piedi. Lì s'insegna di nuovo come fare agricoltura di montagna, si gettano le basi perché le mucche non rimangano abbandonate a se stesse, vengano curate, si riproducano e restino nelle loro nuove famiglie per almeno cinque anni prima di essere macellate o vendute. Non è un "avere" che Gianni e Roberta hanno riportato a Sucéska: è un "essere". Un essere persone, un essere comunità. Ed è significativo che tutto ciò sia passato attraverso antichi saperi agricoli: con lo scambio, determinante per formare identità, attraverso la necessariamente lenta e minuziosa ricostruzione di un sistema di pascoli, ecosistema essenziale per ogni zona montana abitata. È una fiaba con tante morali, che però non ha un "lieto fine". Perché se è vero che di lieto in questa vicenda c'è tanto, non c'è nessuna volontà di porre una fine. Gianni e Roberta, e tutti quelli che li hanno aiutati, sono anche riusciti a raccogliere i soldi per comprare due trattori. Uno studio di avvocati trevigiani ne ha garantito uno devolvendo tutto il denaro stanziato per i regali di Natale. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, nel ventennale dell'assedio a Srebrenica, li sbarcheranno dei trattori al posto dei carri armati. Il nuovo sogno, adesso, è quello di riuscire a costruire un caseificio: per trasformare in loco il latte e non doverlo vendere lontano. Sarà un altro passo determinante, conseguente, senza fretta. Gianni e Roberta cercano amici per fare il sogno insieme (andate su www.babelia.org), e qui ne hanno trovato uno: vogliamo aiutarli con Slow Food, e che questa fiaba si conosca ancora di più. Non c'è niente di più bello che sognare insieme, perché non possiamo sapere dove ci condurranno i nostri sogni, ma possiamo immaginare abbastanza chiaramente dove saremmo senza di essi.

(repubblica.it)

“I quattro Canti di Palermo”, Di Piazza viaggia nella routine di morte della guerra di mafia

Tragedia e delizia, spensieratezza giovanile e morte: è tra questi due estremi che si dipana con arte il racconto di Giuseppe Di Piazza ne “I quattro canti di Palermo” (Bompiani, pp. 213, 17 euro) e l'autore riesce con efficacia a raggiungere l'armonioso narrare che si presuppone dal titolo. Il momento storico in cui è ambientata la vicenda, per la cronaca, è tra i più sanguinosi che la martoriata isola abbia conosciuto. «La stima che fa lo scrittore Enrico Deaglio è di diecimila morti nel sud, nel giro di una decina d'anni», ricorda Di Piazza, sottolineando che «migliaia di persone vennero assassinate o “fatte scomparire”, cioè rapite e uscite, durante la seconda guerra di mafia che scoppiò sul finire degli anni Settanta e si concluse nel '93».

Una generazione di mafiosi sterminata, una generazione di giudici segnata per sempre, una generazione di cronisti che ha vissuto «una routine di morte», una vera e propria guerra. Giovani come l'autore: «Ero in balia di Palermo; mi preparavo a sperimentare gli psicofarmaci per sconfi-gere l'insonnia dei miei 24-25 anni». Un'insonnia che poteva avere anche aspetti piacevoli per chi tornava a casa tutte le sere con le suole delle scarpe bagnate di sangue e la voglia di «tana»: «per me quella tana era la casa che dividevo con Fabrizio, la dolcezza dello sguardo di Lilli, i giochi stupidi, la buona musica, un piatto di spaghetti».



Come un personaggio di Flaubert il giovane protagonista del libro pensava in quegli anni che tutto fosse ancora possibile, e «in parte lo era».

Era possibile portare la propria compagna, una meravigliosa ragazza del nord scesa a Palermo per passione, sulla scena di un delitto atroce, davanti ad un corpo dilaniato.

Era possibile indagare al posto delle forze dell'ordine, sulla misteriosa scomparsa di tre bambini innocenti, vittime dell'odio incrociato tra il marito e la moglie a sua volta figlia di un potente boss. Era possibile risalire da un medaglione ex voto alla surreale morte per decapitazione di un povero ladro dalle poche pretese incappato nel comò sbagliato.

Vendette, codici, regole, che solo un palermitano 'doc' può comprendere anche nella sua giovanile leggerezza.

Un mix di sentimenti forti, in cui pure il giornalista Di Piazza riesce a lasciare alle spalle la crudezza del cronista, per restituire al lettore con sapienza letteraria la concreta sensazione di un tempo vissuto intensamente. «A ventiquattro anni - scrive - tutto questo era pura intuizione, sensazione

epidermica di lealtà verso se stessi e verso l'amicizia. Non sapevo che cosa fosse il rimpianto. Oggi sì, e lo sentiamo bruciare. Sapendo, per di più, che tutti i sì della vita sono scritti dentro i nostri occhi».

Il confine sottile tra follia e normalità. Il caso Ludwig

L'ultimo libro di Monica Zornetta, scrittrice e giornalista che ormai da tempo si occupa di temi relativi alla criminalità, in particolare la criminalità organizzata nel nord Italia, riguarda questa volta un caso di cronaca celebre tra la fine degli anni settanta e la metà degli anni ottanta. In Ludwig. Storie di fuoco, sangue e follia (Dalai Editore, 303 pp.) l'autrice ripercorre dettagliatamente e analizza con acutezza la storia che vide protagonisti Wolfgang Abel e Marco Furlan, accusati e condannati per essere stati gli autori di una serie di crimini perpetrati tra il nord Italia e la Germania, a firma "Ludwig".

La storia ha molteplici motivi di interesse: i riferimenti all'ideologia nazista, la tipologia variegata delle vittime scelte, la presenza di una coppia omicida. Ma soprattutto mi pare che Monica Zornetta tenda a mettere in luce due elementi che rendono il caso Ludwig differente dai classici casi di serial killer: anzitutto Furlan e Abel sono due giovani rampolli della Verona ricca e "perbene", definiti dai periti "di un'intelligenza superiore alla media". L'eccezionalità delle loro azioni criminali è contrapposta alla normalità delle loro vite e a partire da tale contrapposizione il libro evoca costantemente la difficoltà di tracciare un confine netto ed evidente tra normalità e follia. Si tratta di una difficoltà che inquieta perché rende

il mostro molto più simile all'uomo comune col quale solitamente ci relazioniamo e col quale tendenzialmente ci identifichiamo. Nel libro di Monica Zornetta questa inquietudine si percepisce ad ogni pagina.

L'altro elemento che il libro sottolinea è quello relativo alla possibilità di una rete criminale più ampia entro cui inserire Ludwig, l'ipotesi secondo cui Abel e Furlan sarebbero soltanto due degli elementi di una organizzazione con un'ideologia politico-criminale. Questo elemento si collega al precedente: la presenza di una rete criminale più vasta con una sua ideologia metterebbe quanto meno in questione l'ipotesi della follia tout court di Abel e Furlan.

Il libro, che alterna volutamente lo stile rigoroso del giornalismo di inchiesta con ricostruzioni indiziarie, è arricchito da un'intervista a Wolfgang Abel e da un breve memoriale dello stesso Abel in cui continua a dichiararsi innocente.

Anche questo aspetto non ci pare secondario: al lettore rimane la possibilità di credere ad un errore giudiziario, anche perché la colpevolezza dei due protagonisti, e questo il libro lo mostra bene, è il frutto di un processo fortemente indiziaro.

Salvatore Di Piazza

“L'impero della cocaina” in Calabria

Viaggio nel miliardario traffico dell'oro bianco

Eleonora Bianchini

C'è un filo rosso che lega la Colombia alla Calabria. A tesserlo è la 'ndrangheta, un potere criminale “feroce, ricchissimo, efficiente e ormai globalizzato” che è il partner della 'Coca connection' internazionale insieme ai narcos di Bogotá. “L'Impero della cocaina” (Newton Compton editori), inchiesta firmata da Andrea Amato, direttore dei contenuti di 101, è un “viaggio in presa diretta nel traffico dell'oro bianco” che segue la filiera di produzione dalla foglia di coca in Sudamerica fino a Milano, “la città più drogata dell'Unione Europea con 180mila consumatori abituali”.

Amato racconta l'assalto di una raffineria nella giungla colombiana, dove “l'ideologia marxista si è assimilata al capitalismo del narcotraffico” a arriva fino a Platì in Aspromonte che, oltre a essere “comune con il tasso di natalità più alto d'Italia, ma anche quello con il reddito pro capite più basso”, è la culla della 'ndrangheta. “I momenti più rischiosi sono stati tre – ricorda l'autore – il primo nella foresta colombiana, dove ci siamo trovati nel mezzo di una guerriglia durante un'operazione di polizia. Poi i viaggi in Calabria e infine quando ci siamo infiltrati a comprare cocaina in viale Bligny a Milano con le telecamere nascoste”. I narcos preferiscono fare affari con i calabresi perché “garantiscono impeccabilità e invisibilità, altro che siciliani e camorra”. Hanno imparato dai morti di Cosa Nostra a dosare il sangue, perché, come spiega il sostituto procuratore della Direzione distrettuale Antimafia di Catanzaro Salvatore Curcio, la 'ndrangheta “non ammazza mai per il gusto di farlo. Uccide solo se è funzionale al suo business” e l'assenza di pentiti rende i suoi uomini soci affidabili e discreti.

Il risultato? Miliardi di euro riciclati ogni anno in paradisi fiscali, oltre che ristoranti, strutture alberghiere ed esercizi commerciali. Eppure, puntualizza il Procuratore antimafia Piero Grasso intervistato nel libro, nonostante gli immensi capitali la criminalità orga-

nizzata “guadagna e affama la sua gente” e “di quella montagna di soldi il sud non ne vede neanche le briciole”. Infatti le cosche “investono lontano da casa loro per non avere pressioni ambientali e perché i guadagni sono superiori”. Milano, ad esempio: è lì che Amato si finge cocainomane ed entra in contatto con gli spacciatori di Viale Bligny 42, uno stabile che è un “supermarket di coca”. Situato in centro città e a due passi dalla Bocconi, “rifornisce da anni clienti di tutte le età e di tutte le tipologie umane”. Perché non parliamo più di una droga elitaria, e con 70 euro si compra un grammo. “Le generazioni più giovani – spiega Amato – non si pongono il problema della filiera dietro la sniffata”. Quel che ha stupito l'autore è la “trasversalità delle generazioni e dei ceti sociali nell'uso della cocaina” che, a differenza di altre sostanze, “è una droga prestazionale e il suo consumo così diffuso evidenzia il sentimento di inadeguatezza rispetto agli standard della società di oggi che ti vuole più ricco, più veloce, più bello degli altri”.

Un mercato che in Europa trova l'incontro tra domanda e offerta visto che “circa il 3% della popolazione europea consuma cocaina abitualmente” e dove i Servizi tossicodipendenze (Sert) del capoluogo lombardo hanno una lista d'attesa di circa tre mesi perché “secondo l'Asl, un milanese su tre sniffa cocaina”. L'oro bianco arriva in Europa attraverso sommergibili non intercettabili dai radar e il 25% viaggia negli stomaci dei ‘muli’, persone che fungono da “service del traffico internazionale di cocaina” e che “riescono a ingerire fino a due chili di cocaina”. Ma il problema va oltre l'asse tra Colombia e Mezzogiorno italiano e l'errore più grande è “pensare che la 'ndrangheta, che opera come una multinazionale, sia un problema esclusivamente legato alla Calabria. Perché i loro uomini sono anche nelle istituzioni e dietro le scrivanie dei noti palazzi



Sarcone rievoca la ragazza che voleva parlare con Danilo Dolci

Il rimpianto per una conversazione mancata con il sociologo Danilo Dolci che avrebbe potuto dare una piega differente alla vita di Aspasia, protagonista del romanzo. Parte da questo episodio l'intreccio narrativo di «lo volevo parlare con te», scritto Loredana Sarcone per i tipi di Navarra (pp. 92, euro 10) che questa sera sarà presentato al Teatro Lelio di Palermo con un reading.

Quella occasione mancata vive nella memoria della protagonista come un alter ego che lamenta dolente ogni atto mancato, ogni sua inadeguatezza, fino alla maturità, quando si ritrova donna adulta con i resti di due matrimoni alle spalle.

A soli tredici anni Aspasia aveva percorso le strade di Palermo alla ricerca della figura che più stimolava il suo bisogno di confronto e di consiglio: Danilo Dolci, impegnato nella protesta non violenta del digiuno del cortile Cascino, nella lotta per garantire l'acqua ai contadini di Partinico, nel tentativo di lanciare una comunicazione diversa attraverso la prima radio libera in Italia.

Da quell'episodio le vicende personali di Aspasia si intrecciano con i momenti più significativi della storia della politica italiana e internazionale, dell'emancipazione della donna, del passaggio dalle culture arcaiche a quelle moderne.

Brancati e la “soluzione necessaria”

Angelo Pizzuto



E se fosse necessario, una volta per tutte, convenire sul fatto che la drammaturgia di Vitaliano Brancati non è (minimamente) all'altezza della sua potenza di narratore?

Se accettassimo la condizione defatigante e bozzettistica del suo non riscato repertorio di drammi, commedie e atti unici? Che, giusto per rinfrescare la memoria, vanno dal giovanile fulgore (littorio) di “Everest” e “Piave” (1930-1932) ai più disincantati bozzetti di “vita gallista” (quindi frustrata, ossessiva, tragico-sottaniera) di “Don Giovanni involontario”, “Raffaele”, “Una donna di casa” (composte fra il 1942 ed il 1950), raramente rappresentati, seppur elogiati per i turgidi tratti di “un’anima aristofanesca” suffragati da “carattere polemico e satira corrosiva”. Animati - secondo l’insigne giudizio di Nino Borsellino- “da vena beffarda, acre comicità, felice uso del grottesco, rivelanti una struttura drammaturgica del tutto indipendente dalle qualità del romanziere”.

Diversamente dal Brancati letterario (oggetto di utilizzo spesso corvivo), ammetto di non avere mai approfondito il suo repertorio teatrale. E, dunque, dovendo opinare da ciò che si desume dalla lettura (e dalla messinscena) di questa “La governante”, non posso che ribadire le iniziali perplessità. Inerenti una drammaturgia stagnante, approssimativa, del tutto dipendente dall’artiglistereotipo che “dalla Sicilia ci si porta appresso”.

Drammaturgia che a me pare imbastita su elementi di psicologia spicciolo- sentenziosa, donde Brancati non direi che afferri alcuna distanza critica- se non la ‘rivelazione’ di quella minima chiave di lettura che credo di cogliere nell’assioma del pater familias Leopoldo Platania (possidente siciliano trasferitosi a Roma, dopo un grave lutto familiare) secondo cui “un po’ di religione, nella vita, ci vuole...”.

Quale religione? Probabilmente quella cui allude il prospetto scenografico che, nell’asettico allestimento di Scaparro, delinea il Cu-

polone di San Pietro a ‘testimone’, invitato, sovrintendente, di un episodio di omosessualità femminile destinato ad una sorta di tragico epilogo espiativo Dunque la religione come altare della simulazione ‘necessaria’ (specie in materia di sesso): freno, coltre, manto asfittico entro cui sussurrare indicibili ‘dedizioni’ di una vita amorosa che, traslata al femminile, perde – da parte dell’autore- tutta l’indulgenza, la pietas umana, il gusto per la digressione antropologica che strutturava- invece- i suoi romanzi. Dall’ oblomoviano annegamento di eros del “Bell’Antonio” all’accidia funerea de “Gli anni perduti” all’incompiuto capolavoro della ‘stupidità insorgente’ (per abuso di eros) che è “Paolo il caldo”.

Al di là delle vicende censorie che la commedia affrontò alla sua prima rappresentazione (per una celebrità palesemente superiore alla qualità), rivista a distanza di tempo (e dopo quella pietra di paragone, insuperabile, che resta l’edizione di Squarzina, anni ottanta, protagonisti Turi Ferro e Carla Gravina) non si può tacere dell’inesorabile ‘datazione’ di cui s’impregna ogni elemento della reviviscenza. Che è la storia, prospetticamente cangiante, di un’istitutrice spietata, ingessata, nevrotizzata per indotta colpevolizzazione (calvinista) delle sue tendenze sessuali. Ovvero di Leopoldo Platania che, supponendo di saper tutto della vita (protervia endemica del maschio meridionale), dovrà ricredersi al confronto con una realtà inaccessibile ai suoi parametri di ‘religione necessaria’, come argine al ‘malcostume’ dei ‘costumi’ continentali.

E se invece la vera protagonista della commedia fosse Jana, la giovane serva esportata dall’isola, calunniata (dalla governante) di un’inclinazione che nemmeno riesce ad immaginare? Sono spunti, angolazioni, interrogativi che dovrebbero indurre (se proprio la si vuol rappresentare) ad un approccio meno illustrativo e fescennino di quanto Scaparro riesca ad espletare della “Governante”- nel suo svolgimento sbrigativo, colorito, indulgente al folklore di una Sicilia in trasferta, non assimilabile però al divertimento scioperato di “Re di denari” (col grande Musco, dallo sguardo satiresco) o agli equivoci a lieto fine della “Incredibile avventura di Francesco Maria” (deliziosa, dimenticata novella dello stesso Brancati).

“La governante” di Vitaliano Brancati -regia di Maurizio Scaparro- scene e costumi di Santuzza Cali -musiche di Pippo Russo -luci di Franco Buzzanca con Pippo Pattavina, Giovanna Di Rauso, Max Malatesta, Marcello Perracchio, Giovanni Guardiano, Valeria Contadino, Veronica Gentili, Chiara Seminara - Teatro Verga. - Stabile di Catania

Frassica interpreta la scomparsa di Patò: «Io, maresciallo dei carabinieri per Camilleri»

Salvo Fallica

Nino Frassica è uno dei protagonisti del primo film che porta al cinema un romanzo di Andrea Camilleri. Stiamo parlando de *La scomparsa di Patò*, opera narrativa che il regista Rocco Mortelliti ha trasposto cinematograficamente. Ed è un'opera che rispetta la lingua originale del romanzo di Camilleri.

«Un ruolo fondamentale l'ha avuto la sceneggiatura, che rispetta linguisticamente e letterariamente il romanzo *La scomparsa di Patò*. - spiega il popolare artista -. La sceneggiatura è stata scritta da Rocco Mortelliti, da Andrea Camilleri e Maurizio Nichetti. Credo che questa sinergia abbia dato un valore aggiunto al film. Da attore, ho seguito la sceneggiatura con estrema cura, con attenzione, con passione. Essendo un siciliano, conoscendo la provincia siciliana, mi è venuto facile interpretare questo ruolo».

La lingua di Camilleri è un'invenzione, un misto di italiano e siciliano, ma anche una reinvenzione del dialetto. Lei che gioca con i linguaggi, che idea si è fatto dello stile del creatore di Salvo Montalbano?

«Mi lasci dire innanzitutto che ho solo qualche decennio in meno del maestro, ed ho vissuto per trent'anni in Sicilia. Dunque, conosco bene questo mondo. Mi trovo a mio agio con questa dimensione culturale. Debbo però aggiungere che il dialetto di Camilleri non è quello odierno che si parla in Sicilia, in quello del maestro vi sono termini italianizzati, altri reinventati, ed altri ancora inventati di sana pianta. Quello di Camilleri è un dialetto colorato, inventato, ma è legato ai suoni, è onomatopeico. È un linguaggio intessuto di sicilianità ma nello stesso tempo molto comprensibile».

Camilleri riprende termini di antichi dialetti siciliani e li reinventa, ma costruisce anche neologismi. Ma il tutto è sempre inserito in una struttura del linguaggio chiara e piena di ritmo...

«Il segreto sta nel ritmo dei suoni prodotti dalle parole. Quando nel mio ruolo di comico ho inventato la parola "Scasazza" (nella trasmissione di *Arbore Quelli della notte*), si capiva immediatamente dal suono che il riferimento era ad un paese scombinato, un luogo che non esiste ma che fa riferimento in maniera paradossale e grottesca a cose che possono essere reali. Un'altra mia invenzione, la parola "mappazza," è entrata nel linguaggio comune. Ed ancora, mi sono divertito con la confusione tra singolare e plurale, il punto è che un linguaggio funziona se riesce ad attrarre l'atten-



zione di chi ascolta, legge, guarda la tv. Camilleri è un maestro nel raccontare, nello scrivere, nel comunicare».

Che idea si è fatto della figura di Patò?

«Patò è un personaggio moderno, un campione di inciuci, che cerca di fare inciuci mantenendo la legalità. Quando non può più rimanere nella legalità scompare. Oppure lo fanno scomparire? Questo è il grande dubbio di buona parte del film».

In questo film vi sono sullo sfondo anche Pirandello e Sciascia. Qual è il suo rapporto con questi giganti della storia culturale italiana ed europea?

«Siamo figli dei loro testi. Per chi come me viene dal teatro, Pirandello è un punto di riferimento assoluto. La lezione culturale e morale di Sciascia è fortemente attuale. I loro testi sono delle letture necessarie sul piano culturale e civile».

Il dialogo con Camilleri?

«Non è mai venuto sul set, ma era sempre presente. Lo chiamavamo al telefono, dialogavamo, ci dava consigli. Ci seguiva da Roma, era con noi. Confrontarsi con un maestro come Camilleri è una grande esperienza culturale ed umana. Vorrei aggiungere che il regista Mortelliti è riuscito con il film a dare il senso vero del romanzo di Camilleri».

(L'Unità)

Il regista Mortelliti: Camilleri un maestro

Per la prima volta sul grande schermo giunge un film tratto da un libro di Andrea Camilleri. Uscirà nelle sale il 24 febbraio.

Le opere dello scrittore siculo-romano sono state trasposte in tv, in teatro, son diventate persino opere liriche, ma nessuno aveva ancora realizzato un film. Il regista Mortelliti con tenacia e determinazione c'è riuscito, restando fedele allo spirito originario del romanzo. E soprattutto nel trasferire sul grande schermo con naturalezza e armonia quel linguaggio inventato, misto di italiano e dialetto, che Camilleri ha inventato nei suoi romanzi. La storia racconta la misteriosa scomparsa di Patò, avvenuta durante la rappresentazione sacra della Passione di Cristo, popolarmente detta il Mortorio, il venerdì santo del 1890. Il ragioniere Patò, funzionario di una banca locale di Vigàta che interpreta la parte di

Giuda, scompare nella botola del palcoscenico, come previsto dal Mortorio. Il punto è che poi non ricompare. Mortelliti, ispirandosi a Sciascia, affronta temi civili e sociali, pirandellianamente invece si confronta con la pluralità delle identità. E lo fa con un ritmo narrativo efficace e coinvolgente. Rispetto alle fiction di Montalbano, comunque di buon livello, Mortelliti va oltre. Racconta: «Camilleri è il mio maestro, con lui ho capito cosa voleva dire il teatro. Ho trasposto tante sue opere letterarie in opere teatrali, ma l'emozione che ho provato con questo film è indecifrabile». E aggiunge: «Di questo film ho parlato lungamente con l'industriale Antonello Montante, che mi ha dato importanti suggerimenti».

S.F.

Fotografare Magia e Religione

Mauro Villone



Fotografare le persone è risaputo essere una delle cose più difficili che ci siano. Specialmente in ambito sociale. Il ritratto in sala di posa oppure nella moda è altrettanto difficile, ma presenta problemi completamente diversi. Si tratta di foto destinate per lo più a fini pubblicitari e commerciali, che ad alti livelli possono senza dubbio presentare risvolti artistici. Il ritratto può essere anche realizzato solo con finalità artistiche ed è tutt'altro che facile, specie se si tratta di bambini, ma stiamo sempre parlando di fotografia posata e costruita in studio o in un altro ambiente. Cosa completamente diversa la fotografia sociale o meglio il reportage sociale il quale, quando ci si sposta in ambiti di osservazione inerenti altre culture viene designato come antropologia visuale. In qualsiasi modo si voglia chiamare la fotografia che coinvolge e ha come soggetto altri esseri umani è molto complessa poiché pone in gioco elementi che non necessariamente sono legati ad aspetti squisitamente tecnici della fotografia. Ovvero compare la necessità di porre ancora maggiore attenzione su questioni etiche come il rispetto e la capacità di relazione.

Si tratta di atteggiamenti scontati è chiaro, che è necessario mettere in atto in qualsiasi caso, anche se si fotografa un paesaggio o una modella. Ma in ambito sociale non si può proprio fotografare tutto ciò che si vuole, quando si vuole e soprattutto ovunque. Questo non vuol dire che sia un tabù la foto rubata, cosa che può capitare o addirittura essere necessaria per non inquinare la

scenografia. Ma vedersi puntare addosso un obiettivo a qualcuno potrebbe sembrare invasivo anche se spesso a molti può fare piacere.

Di solito un fotografo professionista o che comunque opera seriamente, prima di scattare anche una sola foto in ambito sociale fa previamente un lavoro di introduzione e di pubbliche relazioni che può durare anche molto tempo, anche dei mesi o degli anni. Nel caso dell'antropologia visuale questo fatto è scontato poiché non esiste proprio comparire d'improvviso in una tribù o in un gruppo di qualsiasi tipo (anche urbano, come per esempio i rapper di New York o immigrati extracomunitari in Europa o gli Hell's Angels) scattare delle foto e poi riscompare nel nulla. Oltre che non etico potrebbe persino essere pericoloso.

Le foto che per esempio ho fatto e faccio nelle favelas brasiliane scaturiscono da anni e anni di frequentazione. È anche vero che viaggiatori avvezzi ad aver a che fare con altri possono fare anche molto in fretta ad accattivarsi simpatie e quindi in tempi relativamente brevi instaurare il rapporto giusto. Quando mi muovo in ambiti che non conosco quasi sempre mi avvalgo dell'appoggio di persone che conoscono bene l'ambiente.

Se si tratta di fotografare ambiti come la magia e la religione è ancora più complicato (talvolta anche più pericoloso). Le foto in ambito magico e religioso che ho fatto in Nigeria sono scaturite da due anni di frequentazione di comunità nigeriane in Italia (sulle quali a suo tempo feci una mostra). Molte volte non ho proprio realizzato fotografie, come nel caso dei guaritori brasiliani che posso solo descrivere sul piano letterario.

Rimando a questo proposito, chi fosse interessato ad approfondire, al mio blog personale dove ho pubblicato il racconto "Sciamani Metropolitan", un fenomeno molto forte in tutto il Brasile dove a ogni angolo di strada si trovano negozi specializzati che vendono erbe, pietre, pozioni, amuleti, statuine e dove moltissima gente si affida a cure di sciamani e guaritori. A breve avvicinerò anche un terreiro di Umbanda (un dei tanti rami della magia/religione del Brasile più conosciuta internazionalmente a livello popolare come Macumba e Candomblé) dove sarò rigorosamente accompagnato da amici molto esperti. Per approfondimenti : <http://unaltrsguardo.wordpress.com/2012/01/17/sciamani-metropolitani/>.

Reportage e Photostreet, mostra fotografica a Palermo

Sarà inaugurata alle 18 di venerdì 17 febbraio e si potrà visitare tutti i giorni, sino a venerdì 24, la mostra fotografica che conclude il corso di "Reportage e Photostreet", tenuto da Bebo Cammarata e Antonio Saporito nei locali del Garage, in Piazza di Resuttano 2, a pochi passi dalla Basilica di "San Francesco d'Assisi", nel cuore del centro storico di Palermo. Sarà, così, possibile ammirare una selezione degli scatti dei corsisti, avvenuti durante mesi di lavoro che hanno portato i provetti fotografi a vivere esperienze che li hanno emotivamente coinvolto, sotto la guida esperta dei due insegnanti. Ognuno, interpretando il ruolo più adatto a se, volto a scrivere una propria storia di immagini e di sensazioni. Gli artisti che parteciperanno alla mostra sono Nicoletta Fersini, Donio Iraggi, Arturo Quattrocchi, Sergio Internicola,

Renato Pantaleo e Rino Liguoro. L'evento sarà anche l'occasione per presentare il nuovo corso base di fotografia, "Fare click senza fare flop", al quale ci si può ancora iscrivere. Si tratta di un percorso della durata due mesi, durante il quale si farà la conoscenza della fotocamera, scoprendo le differenze esistenti tra analogica a telemetro, reflex digitali e mirror compatte. Si lavorerà sulle ottiche e profondità di campo, organizzando uscite a tema libero che consentiranno di acquisire anche una visione critica delle fotografie. Anche in questo caso, i migliori scatti andranno a fare parte di una mostra, che verrà allestita alla fine del corso. Per ulteriori informazioni, si può chiamare il cell. 328.2348057 o scrivere all'e-mail eidoss@email.it.

G.S.



Le “colpe” del cinema e la “fiaba” di Mèliès

Franco La Magna

Che il tardivo riconoscimento del cinema tout court (inteso come dicotomico binomio arte e industria) a quel genio d'oltralpe dell'epoca pionieristica che fu George Mèliès sottenda un malcelato e generalizzato senso di colpa? Il sospetto grava plumbeo perfino sul mallevadore della colossale operazione di “recupero” memoriale (170 milioni di dollari), da tempo già faticosamente compiuta dagli storici (notoriamente scarsamente popolari) al confronto con budget ridicoli. L'invenzione cromatico-favolistica di “Hugo Cabret” (2011, planato in ritardo sulle nostre sale) regia di Martin Scorsese,edulcora “all'americana” gli ultimi anni del “mago” francese (fine ben diversa, ahimè, dovette sopportare il povero Mèliès nell'ospizio di Orly nel 1938, dopo un'effimera riscoperta e l'attribuzione della Legion d'onore) per rendere in un 3D avvolgente e vertiginoso (ma, tutto sommato, prono ai suadenti richiami del box-office) un personale e generale inchino ad uno dei suoi più estrosi eponimi e al cinema allora dimenticato delle origini, oggi cult perfino talvolta follemente idolatrato. Ma se macchina dei sogni dev'essere, sogno ed incubo (il sogno nel sogno del giovane Hugo) sia allora fino in fondo. E così il cupo tramonto dell'ostico vegliardo, costretto tra giocattoli meccanici in un buco della “gare” di Paris-Montparnasse, muta (ribaltando il corso impietoso della storia) ad opera d'un orfanello ostinato e talentuoso, per trasformare l'oblio dei primitivi (ma proprio per questo ancor più affascinanti) silent movies del niveo inventore dei primi trucchi della settima arte in un revival-apoteosi. Sicché tra gli osanna d'un raffinato pubblico in composto deliquio, la favola chiude con il più classico degli happy end hollywoodiani. Favola, dunque - immersa nel paesaggio surreale e incantato d'una “calda” Parigi innevata degli anni '20, tra complicati e giganteschi orologi meccanici - ma anche apologo, atto a non ripetere il “crimine” commesso contro il “mago” dimenticato. Leggendarî siano, allora, i richiami a Lang (l'automa), le immagini “rubate” del “Robin Hood” del fecondissimo Allan Dawn (con un pirotecnico Douglas Fairbanks) e quelle “terrorizzanti” de “L'arrivée d'un train



à la ciotad” o placide e studiate de “La sortie de lusine Lumière” ripresa dai due fratelli inventori di Lione. E leggenda siano i funambolici mostri sacri: l'Harold Lloyd di “Preferisco l'ascensore” (da cui viene artatamente plagiata la sequenza dell'orologio), Buster Keaton o l'incantevole “Le voyage dans la lune” e perfino la reincarnazione nel piccolo Hugo del perseguitato Jean Valjeant e dell'inflessibile ispettore della stazione (Sacha Baron Cohen, il migliore in campo) pendant del più terribile Javert, celeberrimi personaggi dell'altro, grande, Victor Hugo.

Un dovuto inchino alla “decima musa” e un auto suggello di Scorsese alla propria, leggendaria, carriera di cineasta. E allora ecco l'italo-americano metteur en scène celebrare - come l'insuperato Hich - il trionfo di se stesso, sorridente alla manovella d'una rudimentale macchina da presa, felice d'aver recuperato oltre al pezzo più raro e prezioso dell'avventurosa storia del cinema, anche alcune icone ancora viventi: Ben Kingsley (indimenticato “Ghandi”) e Christopher Lee, insuperato Dracula re del buio e dell'horror, di cui ancora Mèliès fu il vulcanico precursore.

Il film è tratto dal romanzo illustrato “La straordinaria invenzione di Hugo Cabret” dello scrittore americano Brian Selznick.

Mediazione sociale, bando del Comune di Palermo per 1.000 giovani

Saranno in tutto 1.000 i giovani palermitani in condizione di disagio e devianza giovanile, che verranno selezionati dal Comune di Palermo nell'ambito del progetto “Produce sociale per fare comunità”, volto a dare la possibilità di accedere, attraverso un colloquio di orientamento e il relativo bilancio delle competenze individuali e professionali, a percorsi di orientamento e opportunità di inclusione sociale nel campo della mediazione sociale e della promozione delle risorse personali, all'interno di percorsi di sostegno alla genitorialità, formativi e di work experiences, ma anche di atelier cognitivi e linguistici. Potranno presentare la domanda i giovani e/o i genitori, di età compresa tra i 16 ed i 30 anni non ancora compiuti; inoccupati o disoccupati da un minimo di 6 mesi (con precedenza per gli inoccupati); in possesso almeno

della licenza media; con un Isee non superiore a 5mila euro. Verranno ammessi alla selezione anche 1.192 immigrati. Gli interessati dovranno allegare alla propria domanda di partecipazione copie del documento di riconoscimento in corso di validità, del permesso di soggiorno (ovviamente solo nel caso degli stranieri), del titolo di studio, e del certificato Isee; il curriculum vitae, in formato europeo, sottoscritto dal candidato; eventuali relazioni del servizio sociale e ogni altra documentazione, utile ad attestare la condizione di svantaggio sociale e la presenza degli indicatori previsti dallo specifico profilo. Il tutto, dovrà pervenire entro giovedì 16 febbraio agli uffici di cittadinanza palermitani. Per info www.comune.palermo.it.

G.S.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

Modello 730
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana